



L u s s i n o

Foglio della Comunità di Lussinpiccolo

Storia, Cultura, Costumi, Ambiente, Attualità dell'Isola di Lussino



Quadrimestre 33 - Agosto 2010 - Spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c legge 622/96 - Filiale di Trieste C.P.O. - Via Brigata Casale
Tariffa Associazioni senza fini di lucro: art. 1, comma 2, D.L. 353/2003 convertito in Legge 27/2/2004 n° 46, DCB Trieste
In caso di mancato recapito inviare all'Ufficio Trieste C.P.O. per la restituzione al mittente che s'impegna a corrispondere il diritto fisso dovuto

Riscoprire Lussino...

di Licia Giadrossi-Gloria e Rita Giovannini

Sole, grotte bianche, mare verde, turchese, blu, pineta: queste sono le meraviglie naturali della nostra Isola, ma c'è anche un'altra Lussino, più nascosta, meno evidente, quasi segreta, che invita alla riflessione, al piacere della scoperta o della riscoperta di antichi riti e abitudini, una Lussino più colta, legata soprattutto alla cultura veneziana, considerato che l'isola, con brevi dominazioni ungherese e croata, appartenne per otto secoli alla Serenissima, fino alla caduta nel 1797.

L'eredità di San Marco venne raccolta dall'impero asburgico e la cultura e lo stile di Lussino ne furono ulteriormente influenzati. Dopo il 1918, con l'Italia, il retaggio dei tempi trascorsi fu affiancato da ulteriori forme, ulteriori usanze, al passo con i nuovi tempi.

Dopo la seconda guerra mondiale, ci fu il cambiamento radicale, che portò a offuscare le antiche testimonianze, che tuttavia sono lì presenti, in attesa di essere riscoperte e rivalutate.

Nasce così, in noi lussignani non più residenti sull'isola, il desiderio di sapere di più, di conoscere gli angoli più intimi, così come quelli assai noti e frequentati dai turisti. Ci piace tuttavia farlo in orari dissenzienti, quando si respira l'atmosfera del fuori stagione, dei tempi passati, in silenzio, lontano dalle masse. Per questo motivo abbiamo organizzato la riscoperta di Lussino nei primi giorni di giugno.

Questo nostro primo itinerario tralascia per motivi di tempo talune località e inizia da **Ossero**, città anti-



Guido Grimani (1871-1933) "Porto di Lussinpiccolo" - collezione privata

chissima, ricca ancora di vestigia romane e medievali, dove qualche casa ha la fortuna o il merito di conservare in cantina un mosaico romano, e qualche altra, ormai abbandonata, nasconde, purtroppo sotto l'edera, bellissimi fregi romani. In cimitero possiamo apprezzare i resti della basilica paleocristiana, la chiesa, le tombe degli



La chiesa del cimitero di Ossero costruita in parte con le pietre della basilica paleocristiana

osserini autoctoni, e all'esterno, verso Vier, sul muro di cinta la nostra lapide che ricorda i militari italiani uccisi il 22 aprile 1945, le cui ossa giacciono ancora in questo campo di proprietà della parrocchia. Magnifici l'antica chiesa di San Gaudenzio, patrono di Ossero, la cattedrale, il campanile, la cinta di mura medievali e i resti del muro romano, il leone di San Marco, il convento di Vier; il museo, che però è quasi sempre chiuso.

Che pace ora! Che profumo di ginestre! Solo qualche peschereccio ormeggiato di qua e di là della Cavanella, eppure tra il '44 e il '45 quante tragedie si sono consumate in questa cittadina così strategica! Duemila anni fa non c'erano qui i croati, come recitano le due targhe in bronzo, in

La cattedrale



croato e in inglese, affisse sul lato meridionale del campanile, c'erano i Romani e Ossero contava 25000 abitanti. Poi fu abbandonata a causa della malaria. Ora gli abitanti sono 300. I soliti corsi e ricorsi della storia!

In viaggio verso Lussinpiccolo, si apre davanti a noi la valle d'Augusto.

Tutti siamo di famiglia lussignana, si respira aria di casa, che magari ora non c'è più, ma l'illusione è forte. Dopo Bocca Vera, l'isolotto di **Coludarz** ci saluta con la sua cima bianca; sotto, sul mare, la nuova casa Martinoli Bortoletto, il molo dei tempi degli Inglesi, Bocca Falsa.



Il leone di San Marco a Ossero

Sulla strada, sopra di noi il **Monte Asino**, col forte costruito nel 1860 con pietre dalla cava ai suoi piedi, poi Poliana. Ci avviamo verso il sito dei **cantieri di Lussinpiccolo**: a **Privlaca** il cantiere Piccini; quello Tarabocchia-Violincich in **Isquero**; poi il cantiere Martinolich, il più grande, con la casa padronale ora ristrutturata, il campo dove un tempo fervevano i lavori e lo squero dove venivano varati gli yachts. Rimangono ancora i muri perimetrali.



Casa Martinoli nell'area dello storico cantiere

Dopo la guerra mondiale e la nazionalizzazione, i gloriosi e prestigiosi cantieri dei nostri avi costituiscono ora il cantiere navale di Lussinpiccolo, che occupa 120 addetti a manutenzioni e riparazioni di navi e di traghetti.

Mentre proseguiamo verso il centro del paese, le sorelle Rode, Delia e Mari, ricordano il **Màlin**, i resti del vecchio mulino costruito da un certo Rassol nel 1820, gli orti del **Dolàz**, poi i diversi stuange, ossia rioni, di Lussinpiccolo: **Brizina**, la **piccola Ulbo**, in basso il Quarnerolo che bagna **Buoicich**, le cui rocce lisce recano ancora incisi i nomi di qualche genitore o di qualche nonno, e **Sagasignine**.

Le chiese, quante ce ne sono a Lussinpiccolo, perché tanta era la devozione! La salita al **Calvario** inizia in Strada Vecia, e le sue cappelle, le prime inserite nelle case,

evocano le antiche giaculatorie; tutte sono state erette nel 1751 e sono tuttora tenute con cura da famiglie lussignane. L'itinerario sacro, lontano dagli schemi turistici, rievoca processioni e riti che ancora oggi vengono celebrati solennemente.

La salita termina, praticamente sull'attuale circonvallazione, con l'ultima stazione della Via Crucis, la **Cappella Grande**, eretta a spese degli Antenati Vidulich, detti Gabre. Poiché il Vescovo della Diocesi di Ossero Nicolò Danaricio non era stato preventivamente informato della costruzione di questa chiesetta, per diversi anni ne vietò la celebrazione della Messa. Per ammenda, i Vidulich dovettero impegnarsi ad assegnare una dote ad un'altra chiesetta, che ora non esiste più, ma che sorgeva presso il mulino a olio sul posto dell'attuale pescheria. Nel 1788 la Cappella Grande viene ampliata. Il 20 ottobre 1851, a cent'anni dalla costruzione della Cappella Grande, fu organizzata una solenne Via Crucis, che però non poté aver luogo a causa di un fortissimo vento di bora.

La sera del 10 aprile 1857, Venerdì Santo e *"spirava Sirocco piuttosto freschetto"*, il parroco Don Natale Morin portò in processione solenne fino alla Cappella Grande il reliquario in argento della Santa Croce, del valore di 1000 fiorini, fatto venire da Venezia e donato alla Chiesa da Simone Cosulich Miculich. Il baldacchino sotto al quale era il reliquario venne portato da Domenico Cosulich Miculich, da Massimo Ivancich, da Paolo Nicolò Ivancich e da Giovanni Martinolich Divuoiciza, *"capitani mercantili di qui"*.

La Cappella Grande è stata poi restaurata nel 1979.



La campana della Cappella Grande



La prima cappella della Via Crucis

La campana che si trova sul piccolo campanile a vela della Cappella Grande, o Chiesa di Santa Croce, è vecchia, ed è stata recuperata a Trieste da Mons. Mario Cosulich. Un paio d'anni fa il cap. Angelo Cosulich, fratello di Mons. Mario, l'ha collocata nel campanile, vuoto dai tempi della seconda guerra mondiale.

A pochi metri da questa chiesa, verso Lussingrande, si vedono i resti dell'antica **torretta di avvistamento** quadrata, costruita nel 1455 o 1460, la stessa epoca della costruzione del torrione di Lussingrande, durante la triste epoca delle incursioni piratesche.

Una visita alla vecchia **scuola elementare** ci riporta, ahimé, a una realtà di degrado. Un edificio bellissimo, di fattura austro-ungarica, abbandonato in pieno centro, con le porte e le finestre rotte, i banchi buttati, le immondizie nel giardino! Anche le due rampe, percorse un tempo da generazioni di scolari, e da cui entravano



La scuola elementare in una cartolina d'epoca

separatamente maschi e femmine, sono cosparse di vetri rotti e di lattine. Ora non solo non è più una scuola, non è niente: farà la fine dell'edificio della Nautica? Opere simili, che possono essere ancora utili alla città, perché lasciarle decadere? Per cancellare i segni del tempo, della presenza dell'Impero, oppure perché sono più belli gli insediamenti turistici che insistono in Val di Sole? Sono certamente essenziali questi per l'economia del paese, ma nel tempo lo saranno anche gli edifici storici, che ci auguriamo vengano recuperati al bene pubblico.

La **pescheria**, invece, è sempre la stessa, quella inaugurata il primo agosto del 1895, e costruita, con la spesa di 14000 fiorini, sul sito dell'antico torchio a olio, già proprietà della famiglia Vidulich. Un'attrazione



La pescheria



San Giuseppe

fatale sono gli scampi rosa, vivi, stupendi; non posso non ripensare alla busara che preparava la mia cara nonna Catina Fetter Giadrossich.

Subito “za cantuni”, dietro la Piazza, ecco la chiesa di **San Giuseppe**, costruita con le elemosine e la carità di tutta la popolazione lussignana dal 4 ottobre 1751 al 7 gennaio del 1759 consacrata dal Parroco

Don Michele Cosulich, che celebrò la prima messa sull’altare donato nel 1754 da Marco Tarabochia. Fu restaurata nel 2003 grazie ai contributi dei Lussignani nel Mondo, della Regione Veneto e del Comune di Mali Losinj. La targa in marmo che ricorda questo restauro, realizzata da Giuseppe Favrini, era stata tolta dall’esterno della chiesa e ora, dopo sette anni, grazie alla disponibilità delle autorità religiose, è stata affissa all’interno.



La nostra targa

Proseguendo sulla Riva fino al rione di **Bodava**, nella piazzetta dalla quale il busto di Giuseppe Kaschmann guarda il mare, ecco la chiesa di **Sant’Antonio**, il “Sanantonio” tanto amato dalla scrittrice e pittrice Elsa Bragato. Non si sa con esattezza quando questa chiesetta fu costruita: si sa che esisteva prima del 1800, probabilmente già a metà del 1700. Fu poi restaurata nel 1900, dopo

che un grosso pezzo di stucco della navata era caduto, il 13 giugno, ricorrenza del santo Patrono, per fortuna senza arrecare danno a persone, in quanto la funzione era appena terminata.

“Za cantuni”, un po’ nascosto, lo splendido **Palazzo Fritzy**, ben restaurato,

che nella sala centrale ospita la preziosa collezione Piperata donata dalla prof. Carlina Piperata, nipote ed erede del medico collezionista d’arte Giuseppe Piperata. Egli, nel corso della sua vita, aveva raccolto molte opere im-



Sant’Antonio



Palazzo Fritzy

portanti che non aveva potuto recuperare dopo la guerra. La nipote Carlina, parecchi anni fa, le aveva donate al Comune, che ha provveduto recentemente ad esporle in modo da valorizzare le splendide tele di scuola veneta del ‘600 e del ‘700. Degno di nota il “Ritratto femminile” di Francesco Fontebasso. Molti altri dipinti sono ancora da attribuire: gli studi sono in corso, come afferma con



Francesco Fontabasso (Venezia, 1709-1769) "Ritratto femminile"
Collezione Piperata

stesso lato di Villa Perla, la vecchia Capitaneria di porto, che anticamente era stata la casa di Bernardo Capponi. Davanti a questo edificio e a tutti quelli sulla stessa linea, fino a relativamente poco tempo fa c'era il mare: ora c'è un ampio parcheggio e il molo per gli aliscafi.



San Nicolò

Gellussich Radoslovich e figli, in memoria del marito e padre che amava molto questa chiesa discreta e discosta dal centro. Nelle vicinanze, la villa Cosulich e più avanti, dopo



La già Villa Cosulich

entusiasmo la curatrice del museo.

Proseguendo lungo il mare dalla parte di maistro, ecco **Villa Tarabocchia**, ora Villa Perla, in fase di ristrutturazione per poter accogliere quanto prima la Comunità degli Italiani e la scuola materna di lingua italiana.

Un po' oltre, dallo

Dietro, la chiesa di **San Nicolò**, protettore dei marinai, risalente al 1857. Fu costruita in gran parte a spese di Caterina Scrivanich, moglie del proto Sisto Cattarinich; venne ampliata nel 1930. Il portone d'ingresso è nuovo ed è stato donato dagli "americani" Riri

la trattoria dei Chalvien, la casa dei Morin, ombreggiata da quattro belle palme.

Dall'altro lato della valle, a **Prico**, la chiesetta del **Sacro Cuore**, eretta nel 1851 a spese di Don Domenico Scopinich, benemerito Lussignano trasferitosi a Venezia nel periodo post napoleonico.

La consacrazione della chiesa ebbe luogo il 14 giugno 1858, esattamente sei mesi e mezzo dopo la scomparsa di Don Domenico Scopinich, il primo gennaio, a Venezia. A lui si deve



Sacro Cuore

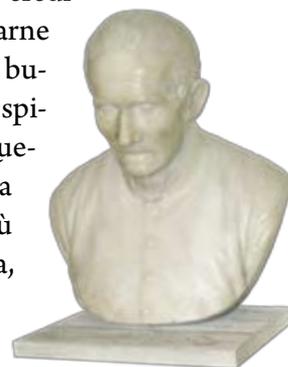
della Capitaneria di porto. Gli eredi di Don Scopinich vollero onorarne la memoria collocando un suo busto marmoreo nell'atrio dell'Ospizio di Pubblica Beneficenza. Questo busto, che arrivò da Venezia il 7 aprile 1862, non si trova più nella sua collocazione originaria, tuttavia esiste tuttora, anche se giace dimenticato.

Dalla Piazza, posta sul fondo della Valle d'Augusto, si sale al Duomo, dedicato alla natività della Vergine, per la scalinata del **Bardina**, del 1885. Giunti quasi in cima ecco un altro importante edificio in degrado: dalle



La già Villa Morin

anche l'istituzione dell'Ospizio di Pubblica Beneficenza, che aveva sede nella ex Casa Corsano, acquistata in massima parte con suoi finanziamenti. Questo edificio, che è attiguo alla chiesa del Sacro Cuore, ospitò successivamente l'Ospedale, ed è attualmente sede



Busto di Domenico Scopinich

fessure di un cancello si può apprezzare la bella facciata dell'**asilo infantile**, anche questo di fattura austro-ungarica. Durante il primo dopo guerra l'asilo venne intitolato alla Regina Margherita.

Ancora pochi gradini, ed ecco a destra aprirsi lo stupendo scacchiera del **sagrato del Duomo**, messa in opera tra il 1866 e il 1867 con pietra bianca di Brioni e pietra nera di Castua, e costata 4300 fiorini. Questa somma fu raccolta con le offerte di molti Lussignani, tra cui quelle sostanziose di Antonio Agostino Cosulich e Giovanni Antonio Tarabocchia "Favetta". A dirigere questo lavoro



Sagrato del Duomo

fu Nicolò Zar. Sulla sommità del **campanile** del 1676, svetta l'angelo d'oro, rimosso nel 1831, quando il campanile fu seriamente danneggiato da un fulmine, e ricollocato nel 1846. Il grande orologio venne acquistato a Trieste, e donato alla chiesa, da Martino Mariano Martinolich "Spadin", e cominciò a funzionare il 18 dicembre 1857. Alla base del campanile c'è il **monumento ai fondatori della Nautica**, i sacerdoti Giovanni e Stefano Vidulich e il medico Bernardo Capponi, inaugurato solennemente il 10 settembre 1882, con discorsi del Podestà Paolo Nicolò Ivancich, del rappresentante dell'Autorità politica Tiberio Sforza, e del dottor Matteo Nicolich, al cospetto di una moltitudine di riconoscenti cittadini, mentre tutto il Clero si teneva nascosto in sacrestia.

Proprio di fronte al monumento, oltre al muretto che delimita il sagrato, ci si può affacciare per vedere la grande **cisterna** comunale sulla quale sorge una vera da pozzo. Nel 1885 vennero posti in opera tubi di ferro sotterranei che dalla cisterna portavano acqua potabile a una fontana appositamente costruita in piazza a spese di Antonio Agostino Cosulich, per più di 400 Fiorini. Dalla fontana, un ulteriore tubo portava l'acqua alla banchina *pel servizio dei Bastimenti da guerra, Vapori e navi in generale*.

Il **Duomo di Santa Maria**, esistente almeno dal 1625, fu ricostruito dal 1671 al 1676 e ampliato nel



Cisterna comunale

1727. Nel 1761 fu riedificato nell'aspetto attuale, e fu restaurato poi nel 1840. Dal 1678 Santa Maria è sede della parrocchia di Lussinpiccolo, che comprende anche San Martino, precedente sede parrocchiale. Entrando dalla porta da maestro, ci si ritrova nella fresca penombra delle tre navate. Al centro l'altare maggiore, di fattura barocca, con le statue dei santi Pietro e Romolo e con la pala di fattura veneta raffigurante la Natività della Vergine, di metà del '700. Nella navata di destra c'è la cappella del Santissimo Sacramento, con l'altare rilucente di oggetti sacri d'argento; a sinistra, la grotta della Madonna di Lourdes. Alle pareti laterali ci sono le 14 tele della Via Crucis, copie di quelle dipinte da Domenico Tiepolo per la chiesa dei Frari di Venezia. Nella navata di destra c'è l'altare del Crocefisso, sopra il quale è conservato il corpo di San Romolo. Dirimpetto all'altare maggiore, su un soppalco eretto nel 1839, l'**organo** fabbricato nel 1794 dal veneziano Gaetano Callido, ingrandito nel 1865 dal Tonolli, e radicalmente restaurato e ulteriormente ampliato nel 1897 dal successore di Callido, Pietro Bazzani, veneziano. Il costo del primo organo fu di 4000 fiorini circa, mentre quello del restauro del 1897 fu di circa 2200 fiorini. Dopo questo restauro l'organo risultava dotato di due tastiere, con 1500 canne e 35 registri. È interessante ricordare che gli amministratori parrocchiali, in una circolare del 1° gennaio 1827, avevano fatto un appello alla popolazione per una raccolta di fondi per il rinnovo dell'organo ormai quasi inservibile. In quell'occasione avevano aderito 26 *Signori contribuenti* e la raccolta fruttò 59 Fiorini, a fronte dei 100 necessari.

Uscendo dalla chiesa dalla porta a sirocco, ci si ritrova in **via Santa Maria**, con le case dei vecchi capitani, tra cui quelle dei Rode e dei Rade, una di fronte all'altra. Alla fine della via, la **Crociata**, in prossimità del rione **Bucòviza**, con la chiesa dell'**Addolorata**, eretta nel 1848 e ingrandita nel 1855.



La casa dove abitava la famiglia Rode

piccolo, non rimane ormai più traccia. Le lapidi in pietra d'Istria con le loro scritte testimoniano la nostra storia antica e quella più recente. Le lastre tombali, i mausolei Premuda, Martinolich, Cosulich de Pecine e tanti altri, i forni, le lapidi di più recente fattura, tra cui quella dei Caduti di Lischi nel 1956, e quelle di coloro che, pur avendo dovuto lasciare la patria, hanno voluto ritornare per sem-



Addolorata

pre nell'isola natia: Tino Straulino, Nicolò e Dora Martinoli, Luzula Iviani "Ivancich", Giuseppe "Pino" Piccini...

Dulcis in fundo, la visita alla **Madonna Annunziata** sulla punta di **Cigale**, con alcuni originali e con le copie dei quadri votivi dei marinai lussignani, realizzate in dimensioni ridotte da Cesare Stefani e da Giannetto Stuparich, dopo l'eliminazione di quelli originali; immagini che rievocano le vicissitudini dei naviganti, la dura lotta per la sopravvivenza, l'invocazione alla Madonna che li ha portati a salvamento.

La baia di Cigale, con gli echi degli scherzi e dei giochi dei ragazzi di due secoli fa, come di quelli che ora

Da qui, verso il Quarnero, la visita al **cimitero di San Martino**, dove il campanile, costruito nel 1676, resta l'unica testimonianza dei tempi antichi: della prima chiesa, quella del 1470, intorno alla quale si è sviluppato nel XV secolo il primo nucleo della "Villa Piccola", la futura Lussin-

sono genitori o nonni. Con gli occhi del ricordo si possono rivivere le traversate a nuoto dalla scalinata della Madonna, punto d'approdo dei naviganti, al **Molo dei 12 apostoli**, ormai scomparso, sull'altra imboccatura della valle, quella a libeccio. Noretta Cosulich ricorda ancora le rincorse prese su questo molo per fare a gara a chi salta in acqua più lontano... con tutta la bici!

Le notizie storiche dettagliate sono state attinte dalla "Cronologia dei Lussini" redatta da Massimo Ivancich dal 1897 al 1900, e da "Con la bandiera del protettor San Marco", Vol. I, di Tullio Pizzetti.



Molo dei 12 apostoli - foto Dante Lussin, restaurata dal nipote Mario Pfeifer

Un articolo sulle Chiesette lussignane, di Mari Rode, è pubblicato sul Foglio 26. Della chiesetta di Cigale abbiamo ampiamente parlato nel Foglio 28 e 30.

Le informazioni riguardo alla chiesa di San Martino continuano alla pagina 14 di questo Foglio.

Ringraziamenti

La Comunità di Lussinpiccolo, associazione italiana dei Lussignani non più residenti sull'Isola ringrazia:

- per la targa all'interno della chiesa di San Giuseppe Sua Eccellenza il Vescovo di Veglia Mons. Walter Zupan, il parroco di Mali Losinj Don Ivan Brnic, il cappellano Krešimir Dajčman;
- la presidente degli Italiani dell'Isola Anna Maria Chalvien Saganic per il sempre prezioso aiuto;
- per la visita al Cantiere e l'accoglienza gli ingegneri Dragan Balija e Damir Fatuta, il dr Juliano Sokolic;
- la dr Irena Dlaka, curatrice del museo, per la visita alla collezione Piperata;
- la signorina Sara Sirola per la visita guidata a Lussingrande;
- la signora Gaudenzia Juranic per aver aperto la cappella della Madonna Annunziata.

Le foto sono di Rita Cramer Giovannini.



Sempre piena de sol, de splendori...

Mettendo a posto dei documenti, mi è venuto tra le mani un articolo de "L'Azione" del 15 maggio 1994, che mi ricordava la mia partecipazione alla cerimonia fatta nella parrocchia di Codognè in memoria di Vittorio Silvio Premuda, per il 50° della sua morte.

Un solenne rito è stato celebrato da Monsignor Eugenio Ravignani, allora vescovo di Vittorio Veneto, alla presenza delle massime autorità civili e militari, dei rappresentanti di una sessantina di associazioni con i loro gagliardetti, stendardi e decorazioni.

La chiesa già alle 9.30 era gremita di persone unite nel ricordare un esempio di cristiano che ha combattuto durante tutta la sua vita impegnandosi in prima persona, con amore, verso la sua terra, la sua gente, per il benessere e la libertà di tutti.

Il Vescovo ha parlato dell'importanza di vivere la nostra vita ritornando ai valori evangelici, quelli che portano alla gratuità del servizio agli altri più deboli, all'onestà, a una Patria unita, alla lealtà e alla forza, che solo Cristo risorto ci dà, di essere equi e giusti.

La cerimonia è continuata poi nel Municipio dove il vice-sindaco, fatti gli onori di casa, ha lasciato la parola all'ingegnere Cattalini, presidente dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia, che ha tracciato una documentata biografia di Silvio Premuda, nato a Roverbasso di Codognè, ma proveniente dall'Isola di Lussino.

Formatosi nel collegio Brandolini Rota di Oderzo e alla scuola enologica di Conegliano, prestò servizio militare rimanendo più volte ferito e in seguito più volte decorato.

L'8 settembre 1943, quando dopo la capitolazione e l'armistizio l'Italia era divisa al nord con gli ex alleati e al sud con le truppe anglo-americane, anche il colonnello Premuda partecipò, come altri ufficiali dell'esercito, alla lotta

Vittorio Silvio Premuda, patriota e cristiano

di Mons. Nevio

clandestina per la liberazione, dedicando tutto se stesso alla promozione della resistenza tra Piave e Livenza, fondatore e comandante della Brigata "Fratelli d'Italia", uomo saggio e fedele ai propri principi e ideali cristiani, fu tenace sostenitore dell'apoliticità del movimento partigiano.

Le varie formazioni partigiane vivevano dispute e divergenze nel condurre la lotta. Vittorio Silvio era rispettato, stimato e benvenuto dai suoi "figli" di Brigata, dalla popolazione e dagli alleati che lo rifornivano di armi. Contrasto

vi era nella zona 0 opitergina tra il gruppo di "moderati", con a capo Premuda e un gruppo partigiano capeggiato da un capitano della marina jugoslava chiamato "Felice".

Il colonnello nell'agosto del '44 cadde vittima di un agguato tesogli da elementi partigiani che operavano nella sua stessa zona, per ordine e istigazione del guerriero "Felice".

Dopo il saluto del Commendatore Omiccioli e del professore Vallomy, un lungo corteo ha portato una corona d'alloro ai Caduti con gli onori di tutte le associazioni lì rappresentate della Croce Rossa, della Caritas, del Nastro Azzurro, del Generale del V Corpo d'Armata Ghino Andreani, del

Generale Vittorio E. Borsi di Parma e di tantissime altre autorità presenti, unite agli amici e alla famiglia.

Accanto a questa bellissima figura di patriota cristiano è necessario ricordare il fratello Nicolò che, animato dagli stessi sentimenti, si impegnò per l'unità fraterna di tutti gli italiani della zona e per una resa pacifica, senza uccisioni al momento del passaggio dei poteri tra nazi-fascisti e partigiani. Tuttavia vano fu il suo prodigarsi.

Nicolò Premuda divenne sindaco di Codognè per tre legislature, attirandosi stima e affetto.



I nostri incontri per San Martino

A TRIESTE sabato 13 novembre alle ore 15 la S. Messa nella Chiesa di Santa Rita in via Locchi e alle 16 ci riuniremo nella sede delle Comunità Istriane, in via Belpoggio 29/1.

Nota bene: a differenza del solito orario, la Messa è stata anticipata alle ore 15 e la riunione alle ore 16.

A GENOVA martedì 16 novembre alle ore 12 per la S. Messa nella chiesa di Sant'Eusebio e alle 13 nel ristorante da Gesino; per le prenotazioni telefonare alle signore Mariella Quaglia 010383720 o Vera Bracco, tel. 010 8363629

Ci hanno lasciato

Ferruccio Giannelli (Ivancich) nato a Lussinpiccolo il 10 gennaio 1909, deceduto il 2 marzo 2010 a Genova;
Giuseppe Giadrossi nato a Gorizia il 14 luglio 1929, deceduto il 26 marzo 2010 a Baricella (Bologna);
Antonia “Nina” Antoni Acerboni nata a Lussingrande, deceduta il 2 aprile 2010 a Spinea (Venezia);
Francesco “Checo” Padovan nato a Lussinpiccolo nel 1935, deceduto nel maggio 2010 a Sidney;
Amalia “Ucci” Fonda Dal Puppo nata a Lussinpiccolo, deceduta l’11 maggio 2010 a Milano;
Maria “Marucci” Giuricich Treppo nata a Lussinpiccolo il 30 luglio 1921, deceduta il 17 luglio 2010 in Sud Africa;
Fabia Cleva Cutroneo nata a Lussinpiccolo il 23 novembre 1913, deceduta il 18 luglio 2010 a Trieste;
Stelio Cappelli a Lussinpiccolo, Croazia, primo presidente e fondatore della Comunità Italiana, il 26 agosto a 86 anni;
Iva Vidulic a Lussinpiccolo, Croazia, a 62 anni, agosto 2010;
Mariella Zanfabro Fazlic nata il 24 aprile 1937, deceduta a Lussinpiccolo Croazia, agosto 2010;
Maria Saganic Muskardin nata a San Martino di Cherso il 23 novembre 1934, deceduta a Lussinpiccolo, Croazia, agosto 2010;
Anna Maria Tafner Vukorep a Lussinpiccolo, Croazia, a 68 anni, agosto 2010;
Livia Belli Mangiafico nata a Lussinpiccolo, deceduta il 24 agosto 2010 a Trieste, a 87 anni.

Commemorazioni

Ferruccio Gianelli (Ivancich)

dalla figlia Liana

Il 2 Marzo 2010 si è spento a Genova, all’età di 101 anni, il comandante Ferruccio Gianelli.

Nato a Lussinpiccolo nel 1909, trascorse i primi anni, prigioniero degli Inglesi, sulla nave del padre Pio Ivancich al largo di Vigo, insieme alla mamma Alessandra Gladulich e alla sorella Italia, alla quale sarebbe rimasto indissolubilmente legato.

Da giovane frequentò l’Istituto Nautico di Lussinpiccolo e a 16 anni ebbe il primo incarico a bordo come capitano.

Negli anni successivi navigò in tutto il mondo con la compagnia Lloyd Triestino, a comando di navi quali “Asia”, “Europa” ed, infine, “Marconi”.

In occasione dei numerosi incontri e ricevimenti avuti con esponenti della politica e della cultura internazionale dell’epoca, ebbe modo di rappresentare autorevolmente Lussinpiccolo e l’Italia. Fu amico di Nico Rode e Agostino Straulino, con i



Ferruccio Ivancich e la sorella Italia, 1912

quali condivideva la passione per il mare; spesso uscivano insieme a bordo della *Sogliola*, la prima imbarcazione del futuro campione olimpico.

Conosciuta Maria Giadrossi a Lussinpiccolo, si sposarono nel 1939 e, nel 1953, si stabilirono definitivamente a Genova.

Nel 1968 il Ministero della Marina Mercantile gli conferì l’onoreficenza della “Medaglia d’Onore per lunga Navigazione di 1° Grado (oro)”.

Alla figlia Liana e agli amati nipoti, ha trasmesso la passione per il mare e i ricordi della mai dimenticata Lussinpiccolo, grandi amori della sua lunga vita.

Alle persone che lo hanno conosciuto e gli hanno voluto bene lascia per sempre l’immagine indelebile della sua straordinaria umanità.

Marucci Giuricich Treppo

dal nipote Nicky Giuricich

È scomparsa il 17 luglio 2010 l’ultima Giuricich in Sud Africa della prima generazione, sorella di Lina, Nicolò Simone e Cesare Giuricich.

Sua figlia, Anna Maria, sposata con Carlo Filippi, ha due figlie: Sabrina e Alessandra.



Marucci assieme alla figlia Anna Maria

Nina Antoni Acerboni

dalla sorella Maria Nives Antoncich



Nina è deceduta cristianamente il 2 aprile 2010 all'ospedale di Mirano in provincia di Venezia.

Era nata a Lussingrande il 24 giugno 1927 e nel 1945 fuggì, poco più che ragazzina, dal paesello natio all'arrivo dei titini, per riparare in Toscana dove conseguì dapprima il diploma magistrale e successivamente la maturità classica, per potersi poi iscrivere all'Università di Padova al corso di laurea in Medicina e chirurgia. Per mantenersi agli studi universitari insegnava alle scuole elementari di un paesino della bassa padovana: quante pedalate per raggiungerlo!

Dopo il conseguimento della laurea in Medicina, iniziò a lavorare come pediatra nel brefotrofo di Padova dove per anni si è dedicata alla cura degli orfani accolti in quella struttura. Successivamente prese servizio all'ospedale di Mirano, dove conobbe il futuro marito, anche lui medico nello stesso nosocomio. Da lì si trasferì all'Ospedale di Mestre dove lavorò fino alla pensione come medico laboratorista.

Rimasta vedova da 4 anni, Nina trasferì la sua residenza a Spinea per potersi avvicinare alla sorella Maria Nives Antoncich e alla nipote Laura, che amorosamente

l'hanno assistita nella malattia che in breve l'ha portata a morte.

Numerosi lussingrandesi sparsi nel mondo sicuramente, anche dopo tanti anni e le notevoli distanze che poi li separarono, si ricorderanno di Nina quando, tutti quanti ancora giovani, vivevano insieme e serenamente in Lussino italiana.

Meri Morin Nicolich

dai figli Gianni e Sergio

Nel terzo anniversario della scomparsa avvenuta il 1 maggio del 2007, della lussignana Maria (Meri) Morin



ved. Nicolich nata a Lussinpiccolo il 5 agosto 1910, i figli, Gianni da Corgemont (Svizzera) e Sergio da Albisola Capo (Savona), ricordano la mamma con immutato affetto.

Era ritornata nel mese di settembre del 1989 per rivedere la sua Lussino e sarebbe stata l'ultima volta. Qui è ritratta "sentada sulle masiere" della stradina che porta a Cigale in prima valletta verso la chiesa della Madonna Annunziata.

Cerimonia in ricordo dell'eccidio del 22 aprile 1945 a Ossero

di Federico Scopinich

Il giorno 19 luglio 2010 alle ore 17.00 è stata posta la Croce in marmo sotto la lapide che ricorda il massacro perpetrato dai titini di 28 tra marò e militari che si erano arresi a Neresine, dopo aver terminato le munizioni.

Il mio ringraziamento va a tutti i presenti. In particolar modo al Vescovo di Veglia, Sua Eccellenza Walter Zuppan, che ha concesso l'assenso, al Parroco di Ossero, che ha benedetto la Croce, alle signore Silvia Zorovich per il contributo alla conoscenza dell'episodio e ad Ernesta Berna Topic per l'assistenza.

Come due anni fa, è stata letta la "preghiera del Marinaio", questa volta dalla dott. Licia Giadrossi, della Comunità dei non residenti a Lussinpiccolo, che ha realizzato la Croce, e di seguito nel mio breve discorso ho ricordato i dati salienti di quel tragico avvenimento;

poi il parroco ha proceduto alla benedizione della Croce e all'ascolto del "Silenzio" in onore dei caduti.



Onore ai caduti dal Cap. Federico Scopinich affiancato dal parroco di Ossero

La "preghiera del Marinaio", incisa su una targa in bronzo donata dal figlio del G.M. Foti, è stata inserita accanto alla lapide.

Con quest'ultima cerimonia abbiamo esaurito tutto quello che era possibile fare per ricordare quest'orrendo episodio; ora la "palla" passa ai due governi interessati di Italia e di Croazia, che dal 2006 non sono riusciti a dare ancora una risposta definitiva e positiva alla nostra richiesta di esumazione, nonostante gli incontri dei Presidenti e le belle parole di circostanza.

L'Europa attende e con lei i familiari dei Caduti.



IN QUESTO LUOGO, NELLE PRIME ORE DEL 22 APRILE 1945,
VENNERO STRONCATE VENTOTTO GIOVANI VITE ITALIANE,
VITTIME DELLA BARBARIE DELLA GUERRA,
POSSANO ORA RIPOSARE IN PACE

ALLA LORO MEMORIA
LE COMUNITA' DEI LUSSINI, DI NERESINE, DI OSSERO
IN ITALIA E NEL MONDO
LUGLIO 2008

PREGHIERA DEL MARINAIO



A Te, o grande eterno Iddio, Signore del cielo e dell'abisso, cui obbediscono i venti e le onde, noi uomini di mare e di guerra, Ufficiali e Marinai d'Italia, da questa sacra Nave, armata della Patria leviamo i cuori!

Salva ed esalta, nella tua fede, o gran Dio, la nostra Nazione. Dà giusta gloria e potenza alla nostra Bandiera, comanda che le tempeste ed i flutti servano a lei; poni sul nemico il terrore di lei; fa che per sempre la cingano in difesa petti di ferro, più forti del ferro che cinge questa Nave; a lei per sempre dona vittoria.

Benedici, o Signore, le nostre case lontane, le care genti. Benedici nella cadente notte il riposo del popolo, benedici noi che, per esso, vegliamo in armi sul mare.

BENEDICI!

La Preghiera del Marinaio, composta dal poeta - scrittore Antonio FOGAZZARO, venne recitata per la prima volta sull'incrociatore "Garibaldi" (1899-1915) alla fonda nella rada di Gaeta

Mons. Giovanni Nicolich, 60 anni di sacerdozio

di Licia Giadrossi-Gloria

Il giorno 11 luglio 2010 si è svolta nella chiesa parrocchiale di Lavariano la cerimonia in onore di Mons. Giovanni Nicolich per il sessantesimo di sacerdozio, avendo egli celebrato la sua prima S. Messa nel luglio 1950.

Tramite Mons. Nevio Martinoli è giunto il telegramma del Santo Padre che così gli ha scritto:

Al reverendo Mons. Giovanni Nicolich che, con profonda riconoscenza al Signore, celebra il 60° anniversario dell'ordinazione presbiterale, il Sommo Pontefice esprime vive felicitazioni e, mentre invoca su di lui ulteriore effusione di grazie celesti per un sempre più fecondo servizio ecclesiale, gli imparte di cuore implorata benedizione apostolica che volentieri estende ai parenti e ai presenti al sacro rito.

**Cardinale Tarcisio Bertone,
Segretario di Stato di Sua Santità**

Alla cerimonia erano presenti molti parrocchiani che per tanti anni hanno apprezzato l'opera del sacerdote lussignano. Egli ha dovuto lasciare l'isola natia, dopo aver frequentato il Seminario di Zara e, quando questo è stato bombardato, ha continuato gli studi a Lussingrande nella villa Sacro Cuore. Con la chiusura del Seminario italiano, ha affrontato l'esodo e si è trasferito in Friuli, dove ha percorso il suo itinerario ecclesiastico, prima come cappellano, poi come parroco di Mortegliano, Lavariano e Chiasellis, infine come amministratore di queste e altre parrocchie.



Don Pietro Del Fabbro, il parroco Mons. Faidutti, Mons. Giovanni Nicolich, Mons. Mario Cosulich
foto Viola

Il rito, semplice e solenne, accompagnato dalle musiche dell'organo e della banda cittadina e dai canti del coro parrocchiale, è stato concelebrato dall'attuale parroco Mons. Faidutti, da Don Pietro Del Fabbro e da Mons. Mario Cosulich.

Non ha potuto partecipare Mons. Nevio Martinoli, ma la Comunità di Lussinpiccolo era presente con il Segretario generale Licia Giadrossi, con il labaro e con l'affetto che sempre ha dimostrato a questo suo sacerdote.

Dopo la cerimonia Mons. Faidutti ha offerto nel salone della sua splendida casa parrocchiale, affrescato dai fratelli Ghedina di Cortina d'Ampezzo, un raffinato pranzo conviviale cui hanno partecipato sacerdoti, notabili e i sempre disponibili accompagnatori di Mons Nicolich, i coniugi Provino ed Ernesta Uanin.



Dalla cima di Coludarz, la valle d'Augusto e la Val d'Oro

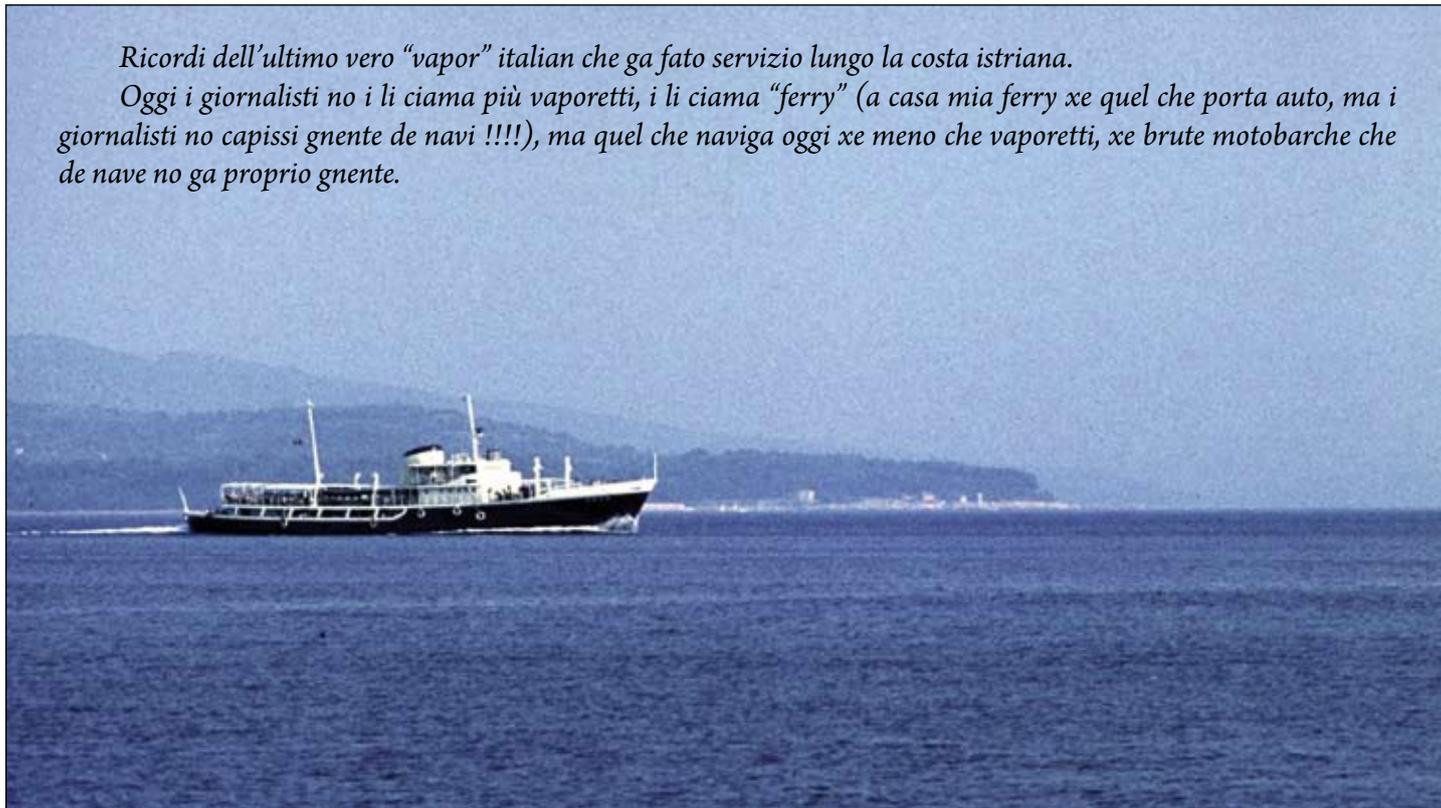
foto Rita Cramer Giovannini

La bella linea slanciata delle navi di una volta

di Sergio de Luyk

Ricordi dell'ultimo vero "vapor" italiano che ha fatto servizio lungo la costa istriana.

Oggi i giornalisti non li chiama più vaporetto, li chiama "ferry" (a casa mia ferry è quel che porta auto, ma i giornalisti non capiscono niente di navi !!!!), ma quel che naviga oggi è meno che vaporetto, è brutta motobarche che di nave non ha proprio niente.



La M/N Edra appena uscita da Bocca Vera, con la Madonna Annunziata e Cigale sullo sfondo

Scusatemi lo sfogo, ma quando ho trovato queste vecchie foto mi sono venute le lacrime agli occhi.

15 agosto 1975, l'indimenticabile *Edra* compie la consueta "minicrociera" di ferragosto a Lussino (mio papà ne ha fatto le prove in mare e la ha comandata, nel settembre-ottobre 1962, per il primo mese della, allora, nuova linea per l'Istria).



La M/N Edra mentre sfilava davanti a Zabodaski

Storia della Chiesa di San Martino a Lussinpiccolo

di Rita Cramer Giovannini

Leggendo attentamente la “Cronologia dell’isola dei Lussini” redatta da Massimo Ivancich, sulla base degli scritti di Gaspare Bonicelli, Matteo Nicolich, Francesco Vidulich, Melchiade Budinich, Giuseppe Enrico Martinolich, e delle sue stesse memorie e ricerche rigorosamente e, oserei dire scientificamente, documentate, si può ricostruire la travagliata storia della Chiesa di San Martino a Lussinpiccolo.

Ci si può rendere conto di come nei tempi antichi attorno ai luoghi di culto sorgessero le aggregazioni di popolo, e dell’importanza delle chiese nel determinare l’assetto giuridico, politico ed economico delle comunità.

Nella prima parte dello scritto sottostante si seguono le sorti contemporanee delle due chiese di San Antonio, a Lussingrande e di San Martino, a Lussinpiccolo. Successivamente viene riportata la storia di quest’ultima, riservandosi di parlare in un secondo tempo del tempio di San Antonio Abate.

DUE CHIESE, DUE PAESI

Per la troppa distanza della Chiesuola di San Nicolò a Lussingrande, il popolo della Villa piccola, Lussinpiccolo, nel corso del 15° Secolo (circa 1470), fu il primo a costruire per sé un tempietto più spazioso alla spiaggia marittima del proprio paesello intitolandolo al Vescovo San Martino.

Lussingrande, Villa grande, ben tosto seguì l’esempio ed alla ripa pure del suo porto intorno al 1480, eresse la chiesetta di Santo Antonio abate. Sin allora i due paeselli avevano comuni il territorio, il sindaco, l’amministrazione ecclesiastica e la percezione delle decime. Dopo la erezione delle due Chiese si segregarono a poco a poco d’interessi e ciascuna faceva da sé.

Le due Chiese in quei primi tempi, e almeno fino al 1534, furono governate da tre Sacerdoti: prè Antonio Lupsich, Prè Giacomo Brodicich, e Prè Antonio de Brando, col titolo di cappellani.

Narra il Botterini che il popolo di Lussinpiccolo, dopo essersi separato, volle perpetrare la memoria della comune origine e conservare la scambievolmente armonia coll’istituire una solenne processione da farsi annualmente dall’unito Clero e popolo nel giorno dell’Ascensione di Nostro Signore. La mattina di questa solennità, il popolo e Clero di Lussinpiccolo si portavano a Lussingrande, e le due popolazioni unite si recavano in Chiesa, ove veniva cantata la Messa solenne, poi tutti assieme si avviavano in processione a San Martino a Lussinpiccolo.

Nel 1586 ebbe luogo la separazione delle amministrazioni tra la Chiesa di Lussinpiccolo e quella di Lussingrande e nel 1595, più precisamente il 10 agosto, venne stabilita la divisione del territorio dei due paesi e ne vennero disegnati i confini, che risultarono essere:

Dal porto di Valdarche, su per un sito chiamato “Martin Grob” fu tirata una linea trasversale di confine da Greco a Libeccio, la quale andava a riuscire alla “Punta Zangol-sca” sporgente sul mare di Libeccio. La parte del territorio sita a Maestro di questo limite sino a Copzagna con Laudo degli Arbitri venne aggiudicato ai Sacerdoti di San Martino, mentre l’opposta a Sirocco sino al termine dell’Isola rimase giurisdizione della Chiesa di Santo Antonio.

In tempi successivi in Valdarche, in corrispondenza del Martin Grob, venne eretta una piccola piramide in pietra a base quadrata con le seguenti incisioni su due delle facce: “Confine di Lussingrande” e “Confine di Lussinpiccolo”.

La necessità di stabilire nettamente una linea di confine tra le due giurisdizioni derivava dalla contesa sorta tra le due confraternite, di San Martino e di San Antonio, e i rispettivi sacerdoti, in merito alla suddivisione delle Decime. A fare da arbitri, e da pacieri, il cancelliere vescovile Don Nicolò Cremineo aveva designato Francesco Marchetich, Martino Dudisich, Antonio Dracich e Giovanni Tarabochia.

Nel 1650 Monsignor Giovanni Battista de’ Rossi, di Chio, già Vescovo di Zante e Cefalonia, poi di Spinalonga, venne nominato 53° Vescovo della diocesi di Oszero, ove rimase in carica fino al 1666, anno della morte, amato e stimato dalla popolazione, che vedeva in lui un padre affettuoso, più che un rettore.

Il 17 aprile 1662 elevò a dignità di parrocchia la Chiesa di San Antonio Abate, di Lussingrande, e il 13 giugno del medesimo anno la Chiesa di San Martino, di Lussinpiccolo. Primi parroci furono, rispettivamente, Don Matteo Boxichevich e Don Giovanni Tanzabelich, nativo di San Giacomo, presso Neresine.

Monsignor de’ Rossi fece inoltre dono alla chiesa di San Antonio del corpo di San Gregorio, Sacerdote di Spoleto martirizzato nel 303 al tempo di Diocleziano. Antonio Botterini, Giudice di Lussingrande, accompagnato dal fratello Don Martino, che sarebbe successivamente divenuto parroco, si recò a Roma per prendere in consegna la reliquia, e farla trasportare a proprie spese entro un sarcofago di pietra.

Il Vescovo de' Rossi regalò poi alla chiesa di San Martino il corpo decapitato di San Romolo martire. La testa si trova nella Cappella Reale di Madrid.

Nel 1676 – 78 vennero ampliate ed abbellite le due chiese, che ebbero tre navate, con archi e colonne.

In questi stessi anni tanto a Lussingrande che a Lussinpiccolo vennero anche costruiti i relativi campanili. Quello di Lussingrande rimase incompiuto, e solo nel 1886 ne venne eretta la cupola. Nel 1899 venne rinnovato quello di Lussinpiccolo, a spese di Luigia, vedova Cattarinich, che volle in tal modo ricordare il defunto marito.

DECLINO DELLA CHIESA DI SAN MARTINO

A Lussinpiccolo il 7 settembre 1727 il corpo di San Romolo fu trasferito in processione solenne dalla Chiesa parrocchiale di San Martino a quella recentemente costruita di Santa Maria, attuale Duomo. Anche se il trasferimento avrebbe dovuto essere solo temporaneo, in realtà la reliquia non fece più ritorno a San Martin, perché nel frattempo le abitazioni, che precedentemente sorgevano solo intorno a questa chiesa, si erano estese verso la Valle d'Augusto e Santa Maria, essendo più centrica, era maggiormente frequentata dalla popolazione, ed aveva sostituito successivamente San Martino quale sede parrocchiale. Riguardo al motivo del trasferimento della reliquia, possiamo solo immaginare fosse a causa di un secondo restauro di San Martino.

In una nota del Bonicelli, riferita all'anno 1766, vengono riportati particolari dell'arredo della rinnovata Chiesa di San Martino, che aveva sette altari in legno dorato cui successivamente ne furono aggiunti alcuni in pietra. Sull'altare maggiore c'era un bel quadro raffigurante *il Vescovo San Martino sopra un bianco destriero ed atteggiato a recidere un lembo del purpureo suo manto per coprire le nudità di un misero mendicante*, che purtroppo fu successivamente trafugato nei primissimi anni del 1800.

Il furto, con molta probabilità, avvenne ad opera degli incrociatori Inglesi, *quando per la terza volta si dava mano a ricostruire la chiesa, la quale in quell'occasione spesso rimaneva aperta e senza conveniente custodia*.

Il fatto che Bonicelli parli di una terza ricostruzione di San Martino, depone a favore dell'ipotesi che attorno al 1727 sia avvenuto il secondo restauro, essendo stato invece ben documentato il primo restauro del 1676.

A Lussinpiccolo l'idea della ricostruzione della chiesa non fu accettata da tutta la popolazione. La gente di mare, più moderna e di più ampie vedute, era dell'avviso che fosse inutile poiché, oramai fuori dall'abitato, San Martino era assai poco frequentata: sarebbe stato più opportuno lasciare la costruzione così come era, a ricordo del primo nucleo di aggregazione della Villa

Piccola, spendendo invece per ampliare ed abbellire la Chiesa di Santa Maria, più centrale.

I *Vecchioni*, invece, che spingevano per la completa ricostruzione, la ebbero vinta, pertanto si pose mano alla demolizione.

La ricostruzione del nuovo tempio era già molto avanzata, quando non ci furono più danari e tutto si fermò. *Conseguenza del dissidio si fù che vennero spesi più migliaja di Scudi e perdemmo una Chiesa. Venne disposto poscia dai governi quel sacro luogo ad esclusivo uso di cimitero*.

Nel 1851 si decise infine di abbattere tutto ciò che era rimasto incompiuto: tanto i pochi tratti di antichi muri, quanto quelli costruiti in tempi relativamente più recenti. Venne risparmiato solo il coro, che tuttavia derivava dalla terza costruzione, rimasta incompiuta. Da questo venne ricavata la cappella mortuaria, che tutt'oggi esiste, e tutto ciò che rimane dei tempi antichi è il vecchio campanile del 1676.

Sempre nel 1851, si pose mano all'erezione di un muro attorno a tutto il Cimitero, sia quello vecchio che il nuovo. L'11 novembre, infine, il Parroco Scopinich si recò in processione con il Clero al completo a San Martino, dove benedì tutto il Cimitero e, dopo ben 51 anni, celebrò ivi una Messa solenne. I lavori per la cappella furono definitivamente terminati nel 1855 e in quell'occasione fu il nuovo parroco, Don Natale Morin, a celebrare la Messa.

Nel 1899 furono terminati ulteriori lavori di restauro e abbellimento della cappella mortuaria. Sulla parete della cappella c'è attualmente una targa sulla quale sono indicati gli anni dei restauri: dopo quello del 1899, ne risultano altri quattro, 1912, 1927, 1967, 1997.

All'interno della Cappella c'è una pietra tombale che segna la sepoltura dei cinque parroci di Lussinpiccolo più amati dalla popolazione:

Martino Martinolich, X Parroco (1808-1821); Stefano Vidulich, XI (1821-1836); Antonio Ivancich, XII (1836-1841); Natale Morin, XIV (1855-1891); Ottavio Haracich (1921-1957).

Massimo Ivancich scrive, il 24 novembre 1897:

Mi ricordo bene in quale stato si trovavano le mura esterne e le disposizioni interne della Chiesa di San Martino (1840), vi era allora l'altare maggiore, il Coro e due altari uno per parte. Senza demolire tutto l'Edifizio della Chiesa, potevano venire abbattute soltanto sin ove non era coperto dal tetto; (leggi storia di Bonicelli anno 1800, pagina 63); mentre dai due altari verso l'Altare maggiore e Coro poteva rimanere previo il necessario ristauo ed abbellimento, e così lasciare memoria perenne della prima chiesa eretta dai nostri antenati. Ma a questa saggia considerazione e rispetto verso i nostri prò Avi, non ci si pensò allora.

Il nostro viaggio a Lussino *I magnifici 14 più 1*

di Mari Rode

Sembrava difficile in un primo tempo la realizzazione della proposta, apparsa sull'ultimo Foglio "Lussino", e invece il giorno 9 giugno siamo partiti da Trieste in gita culturale alla nostra isola natia.

Salita sul pulmino, mi sono guardata attorno: c'era la Licia dei Gloria e della Noretta Strukel; la Bianca Maria Suttora degli Straulino col marito Tonin Peinkhofer; il Paolo Giovannini degli Ivancich, pronipote della maestra Giuseppina, con la moglie Rita, colonna portante della nostra Comunità; poi io e mia sorella Delia, arrivate da Venezia; la Loretta Piccini Mazzaroli dei Iovanizza; la Noretta Cosulich Rossetti della *Saturnia* e *Vulcania*; la Paoletta Vidoli Ratti da Venezia. Completavano il gruppo dei 14 quattro persone: due signore e una coppia che respiravano bene quell'aria lussignana, che alitava fin dal primo momento dell'incontro.

Curiosa, ho concluso: devono essere figli della nostra gente, trasferitasi in Italia con l'esodo. Figli, cresciuti in una famiglia che ha saputo trasmettere l'esistenza di

un saldo rapporto con le proprie origini, poiché la memoria e i ricordi di vita si abbeverano alle fonti dei primi anni della nostra esistenza.

La signora Rita Savani Giadrossi risultò nuora del Claudio Giadrossi, che ritornava a passare l'estate a Lussino con le sorelle Alcea e Rina.

Seduta dietro a lei stava Roberta Francisco Gerbelli... Mi sono detta: di quali Francisco? Mi disse che il padre si chiamava Aldo, che abitava in Brizina con la famiglia. Aveva una sorella, Wilma, che abita tuttora a Trieste. Sono bastati questi cenni per capire che era la figlia del bell'Aldo, che chiamavamo "Conte Vaialo" perché discendente dalle Vaiualche.

La coppia, lui Carlo Alberto, lei una dolce Anna Paola, veniva da Anzio e aveva cognome Radovani, già Radoslovich. Ma quello che mi metteva fuori strada era che il padre di Alberto era nato a Lussino e si chiamava Ulisse. Per me, l'Ulisse mi porta solo a Itaca, e Itaca non è Lussino. Poi mi aggiunse che suo padre aveva fatto la carriera



*Il gruppo a San Giuseppe
dopo la messa*

militare, che aveva due fratelli, Geni e Carletto, e che la madre nasceva Cherubini... E allora tutto mi fu chiaro: era nipote della signora Gemma e abitavano in quella calle che si dirama a destra dell'inizio del Bardina.

Di sera si è unita ai quattordici una Lussignana venuta da New York, per partecipare alla gita. Non era riuscita a raggiungerci in tempo alla partenza da Trieste, a causa di un ritardo dovuto a contrattempi aereoportuali.

Faceva parte di quei Lussignani che a Lussino avevano avuto una formazione ricca di valide risorse e perciò preparati a costruire in terra americana una nuova adeguata e confortante realtà.

Si è presentata con il suo nome: Riri. E va a cercarla... Quando mi disse che abitava a metà della strada di San Martin, vicino alle Catuzze, e che aveva un fratello Dinetto, seppi collocarla tra i miei ricordi.

È la Caterina Gellussich Radoslovich, figlia del signor Biagio Gellussich, abile commerciante della notte... e tutto per far risparmiare qualche lira al compaesano, nato per il risparmio.

Concludo che quei pochi giorni sono stati momenti felici per lo stare insieme, per condividere gli interessi, per godere di una festa.

Noi a Lussino

di Riri Gellussich Radoslovich

Rientrata a casa, voglio descrivere i tre meravigliosi giorni passati in compagnia dei Lussignani – Triestini a Lussino, lo scorso giugno.

Avvertita dalla gentilissima Licia, partii e raggiunsi il gruppo all'Hotel Vespera di Val di Sole all'ora di cena del 10 giugno. Mi sentivo stanca, dopo il lungo viaggio da New York ma, rivedendo le vecchie conoscenze dopo 60 anni di lontananza, tutta la mia stanchezza svanì. Fui eccitata, commossa nel vedere e sentire le care voci nel dialetto lussignano.

Dopo cena, ci riunimmo in circolo e la simpatica Mari Rode iniziò a raccontarci le vecchie storielle della vita giornaliera lussignana di un tempo, che solamente noi comprendiamo, essendo vissuti lì.

Assieme al gruppo, l'indomani del mio arrivo ci recammo a Lussingrande, dove abbiamo visitato le chiesette e il Duomo con le sue opere d'arte, accompagnati da Sara Sirola, come guida.

Con grande stupore abbiamo visto il parco dell'Arciduca incolto, e le altre ville famose di un tempo mezze



*Paola Vidoli Ratti e
Riri Gellussich Radoslovich
alla Madonna Annunziata*



Panorama di Lussingrande dalla Torre

distrette. Interessante fu la visita del Museo nella Torre, dall'alto della quale abbiamo potuto fotografare il porticciolo con le case che lo circondano.

Al pomeriggio siamo saliti sul Monte San Giovanni, arrivando fino a Cornù. Da lì abbiamo ammirato la vista meravigliosa della nostra cara isola, delle Oriule, di Palazziol e di San Piero, abbiamo aspirato l'odore dei fiori, e ci siamo persi nell'azzurro del mare con tutte le vallette intorno.

Dopo cena abbiamo continuato le nostre chiacchiere fino a tardi.

Il giorno dopo, che era quello della partenza del gruppo, ci siamo recati alla chiesetta della Madonna Annunziata di Cigale e, secondo la vecchia usanza, abbiamo recitato il Rosario dalla Villa Rossetti in poi. Guardando i quadri votivi appesi ai muri, abbiamo ricordato i nostri defunti comandanti, capitani, e marinai: con quanti sacrifici hanno lottato contro le onde degli oceani, invocando aiuto, sperando di ritornare salvi a Lussino, alle proprie case e famiglie. Una canzone cantata da Delia e Mari Rode ha accompagnato le nostre preghiere.

Da Cigale, ci siamo recati a far visita al Cimitero di San Martino, per dare un saluto ai nostri cari defunti, e poi siamo andati alla chiesa di San Nicolò.

Ci siamo poi dati l'addio ad Artatore, con uno stupendo piatto di scampi e polenta con gli asparagi selvatici raccolti tra le grotte.

Ringrazio tutti per l'amichevole accoglienza, sperando di ritrovarci in un'altra occasione. Ora sono qui negli USA e racconto ai miei amici le giornate del "Raduno culturale a Lussino", ma non sono capace di descrivere l'emozione e il piacere dei giorni trascorsi assieme.

Arrivederci!



*Il Rosario sulla via della Madonna Annunziata
Nora Cosulich, Mari Rode, Delia Rode, Paola Vidoli, Riri Gellusich*

Diario di un viaggio nostalgico, artistico, culturale

di Bianca Maria Suttora Peinkhofer

Compagnia prettamente lussignana, composta da quindici persone: se pol proprio dir pochi ma boni!

Per esser precisi "le più bone" iera le signore ultraottantenni, o quasi novantenni, dalle quali noi altri gave-mo solo de imparar... non le perdeva un colpo!

Il programma prestabilito si è svolto quasi regolarmente, con qualche cambiamento, si intende in meglio.

I punti salienti:

Il favoloso risotto di scampi, ordinato d'urgenza dalla Licia, già dal pullman, al ristorante Riva di Cherso durante il viaggio di andata: poche volte più bon.



Loretta Piccini Mazzaroli e Rita Savani Giadrossi: "Scampi, che boni!"

La visita a Ossero, con commozione davanti al muro dei Marò e ammirazione per le antiche vestigia.

La passeggiata dal Calvario in giù, cioè all'incontrario (ovviamente perché meno faticoso) con le preghiere di prammatica delle sorelle Delia e Mari Rode davanti alle restaurate cappellette, abbellite da tovagliette ricamate, candele e fiori.

Dopo un rinfrescante bagno in Val di Sole all'ora del pranzo (perché, dati gli impegni, di più non si poteva) la interessante

programmata visita al Cantiere ex Martinolich, secondo squero, guidata dai cortesi dirigenti accompagnatori e poi l'inaspettata, e gradita, offerta di un ricco rebechin nella vicina Marina.

Cena: il boom dell'arrivo della simpatica Riri Gellussich Radoslovich in forma smagliante, fresca dal viaggio direttamente da Long Island, ormai americana fin dal lontano 1959. Esilarante l'inquisizione da parte della Mari Rode alla nuova arrivata: "ma ti... dove ti stavi?" e alla spiegazione dettagliata della Riri "ah... ma allora..." e la Riri "sì, son la fia de Al Capone, tutti gaveva un sovrano a Lussin!" Gran divertimento, con qualche commozione per i ricordi e gli aneddoti scaturiti dalle ciacole delle partecipanti lussignane doc.

La mattina giro a Lussingrande con la giovane accompagnatrice locale, Sara Sirola: visita al Duomo con le sue opere d'arte e il prezioso antico organo; tutti molto intenti a osservare le iscrizioni sulle pietre tombali che ricoprono la pavimentazione della chiesa, i nomi, le date dei secoli passati, e lì, incastrata sotto i banchi per fotografare meglio, quasi perdiamo la nostra Rita Giovannini, che da sola non ce la faceva proprio a uscirne fuori...

Molto sentita la Messa a San Giuseppe, alle cinque del pomeriggio, con la benedizione della targa commemorativa del restauro, voluta dal nostro primo Segretario generale Giuseppe Favrini. Dopo la fine della celebrazione, compiuta dal bravo cappellano che ha parlato



Il gruppo a Cornù



*"Che bagno a Cornù!"
Nora Cosulich,
Bianca Maria Suttora
e Tonin Peinkhofer*

in buon italiano, le sorelle Rode hanno chiesto il permesso di cantare l'inno a San Giuseppe: a voci spiegate, alle quali si sono unite quelle di Anna Maria Giadrossich, del Bepi nonzolo la fia, e Annamaria Deroja, Lussignane locali, hanno intonato e cantato la antica lunga preghiera dedicata al Santo e da loro mai dimenticata. Tutti noi presenti siamo usciti dalla chiesa con le lacrime agli occhi.

Altro episodio speciale, la gita pomeridiana a Cornù con il pulmino: giornata di bel tempo, visibilità perfetta. Dopo la sosta alla cappelletta del Monte San Giovanni, dalla quale pare quasi di potersi tuffare direttamente nella baia di Rovensca, e le curve a serpentina della scoscesa parte finale a sud con il pulmino con noi dentro a trattenere il fiato (bravissimo il nostro autista Roberto), eccoci finalmente al molo di Cornù. Sono passate le sei del pomeriggio, il mare liscio e trasparente è oltremodo invitante: qualcuno ha il costume e, cambiandosi sul molo, si tuffa. Ma c'è chi il costume non ce l'ha e, non volendo assolutamente rinunciare, decide di fare il bagno cingendosi con il pareo dell'ami-



Paola Vidoli

ca Noretta Cosulich: chi? ... la Paola Vidulich rimasta a novant'anni agile e sprintosa come quando ne aveva venti!!!!

Per finire non poteva mancare la visita alla Madonna Annunziata a Cigale per rivedere i quadri ex-voto (purtroppo non più tutti autentici) in ricordo delle passate difficoltà della gloriosa navigazione lussignana.

Poi ancora a San Nicolò con il bel portone fatto restaurare a cura del marito della Riri e dei suoi figli.

Dulcis in fundo, gli ottimi scampi in busara al ristorante Artatore.

Hanno fatto parte del gruppo pure i coniugi Radoslovich-Radovani, residenti ad Anzio, venuti anche per ricordare il papà lussignano di Carlo, che per motivi di salute non aveva mai potuto rivedere Lussino; Loretta Piccini Mazzaroli e Rita Savani Giadrossi; Roberta Francisco Gerbelli, la più giovane della compagnia; inoltre Paolo Giovannini, marito di Rita, e Tonino Peinkhofer, il mio consorte.

Sono state quattro giornate indimenticabili, volute e ... dirette dalla nostra valente preziosissima Licia.



*Le foto del viaggio a Lussino
sono di Rita Cramer Giovannini*

Ricordi di Claretta Stenta Rossetti

di Doretta Martinoli

Claretta abita a Stoccolma da quando si è sposata negli anni cinquanta e da sempre prova tanta nostalgia per la sua Lussino, la Lussino della sua giovinezza, quella che purtroppo non tornerà più ma vivrà nei nostri ricordi, se li tramanderemo ai nostri figli e ai nostri nipoti. Questo nostro bellissimo giornale è un mezzo per farlo e le tantissime lettere che riceviamo ce lo confermano.

Purtroppo Claretta non può più leggere ma le sue figlie carissime, Maria Cristina e Valeria, lo fanno per lei e l'aiutano a scrivere i suoi ricordi.

Abitava a Cigale assieme ai suoi genitori, Ugo e Maria Stenta, e ai suoi fratelli, Claudio e Muchi. Ho visto che stanno finalmente restaurando la sua casa, ho pensato a tutti loro, miei cugini, e mi è venuto in mente di aver ricevuto un suo scritto, tanto tempo fa, che descrive un "neverin" a Cigale.

El Neverin

Per molto tempo, dopo aver lasciato Cigale, ci si svegliava in piena notte per un rumore che non c'era: il dolce sciacquio del mare in bonaccia, contro le grotte, che per tanti anni aveva cullato il nostro sonno isolano.

Per molto tempo nell'esilio ci si svegliava di notte per il rumore del vento contro le persiane o tra le chiome degli alberi: "el neverin"! L'ormeggio delle barche avrebbe tenuto?... Poi la realtà, il ricordo della "Sayonara", relitto nel fondo del mare davanti la nostra casa. L'ormeggio non aveva tenuto alla violenza delle bombe!

Una notte il papà si era svegliato al rumoreggiare del mare col neverin e, saltato giù dal letto, svegliati i ragazzi, si erano precipitati a Marina per controllare gli ormeggi delle barche.

La mamma e io, rimaste a letto, aspettavamo che tornassero. Il tempo passava e non si vedeva nessuno. La notte era buia e il mare grosso.

Decidemmo di andare a Marina anche noi. Vestiteci rapidamente scendemmo al mare. Non c'era nessuno, e la barca era sparita. Ma guardando nell'oscurità si vedeva verso il fondo della valle un certo movimento di uomini e di barche. Ci avviammo nel buio lungomare passando davanti alle altre ville silenziose.

Arrivate nel boschetto in fondo alla valle, ci accolsero le allegre esclamazioni dei nostri vicini, uomini, donne, ragazzi, tutti usciti dai loro caldi giacigli per la stessa ragione: terranno gli ormeggi col neverin? Gli uomini erano tutti impegnati a trattenere le barche che avevano rotto gli ormeggi sotto la forza del vento di ponente che batteva dritto dentro alla valle di Cigale. La "Sayonara" era sana e salva, ma l'ormeggio non aveva tenuto ed era finita in fondo alla valle.

Ricordo l'atmosfera di calda e allegra amicizia tra tutta quella nostra gente riunita nel buio, rotto dai bagliori delle torce elettriche, tutti insieme con la stessa passione. Le donne sulla sponda, sotto ai pini, gli uomini sulle barche, sbattuti dal vento.

Non ricordo esattamente, ma è molto probabile che tutto finì in una grande "merenda" notturna patrocinata dalla zia Dora, specialista in materia! La mattina dopo el neverin l'aria era limpida e serena, il mare tranquillo, la "Sayonara" al suo ormeggio, dondolava lentamente.

Claretta, Stockholm marzo 1994



Claretta Stenta, Doretta e Mariangela Martinoli

Mario Premuda

Lussignano, di vecchia stirpe marinara, grande alpinista

di Giuliana Premuda



Zio Mario era nato il 24 gennaio del 1901 a Lussinpiccolo ed era il secondogenito dei 6 figli del Capitano Luigi Premuda e di Felicità Ivancich.

Era ingegnere, laureato all'università di Padova. Sembra che fosse il più solare di tutti i fratelli, aveva un carattere molto

gioviale, amava dipingere ed era molto sportivo: a Lussino faceva il bagno anche d'inverno. Praticava vari sport come il canottaggio, il tennis e la speleologia.

Verso i 25 anni, pur non abbandonando le altre attività sportive, si era avvicinato all'alpinismo: in questa disciplina, sia per le sue doti naturali, sia per la sua grande passione, aveva raggiunto in pochi anni un posto preminente, anche fra compagni ben più esperti di lui. D'estate era instancabile, compiva le sue salite, a volte da solo o con pochi amici, spesso con i cugini Bruno e Umberto Tarabochia.

Era un profondo conoscitore delle Alpi Giulie e Carniche, dove aveva aperto delle nuove vie, ma amava arrampicare anche nei gruppi del Cadore e del Trentino.

Dopo aver scalato il Campanile di

Val Montanaia, aveva aperto una nuova via alla Cima Vezzana nelle Pale di San Martino. Tanta era la passione per la montagna, che la sua attività non era limitata all'arrampicata, ma era estesa anche a imprese su ghiaccio. D'inverno, oltre a partecipare a gare di discesa, praticava lo sci alpinismo.

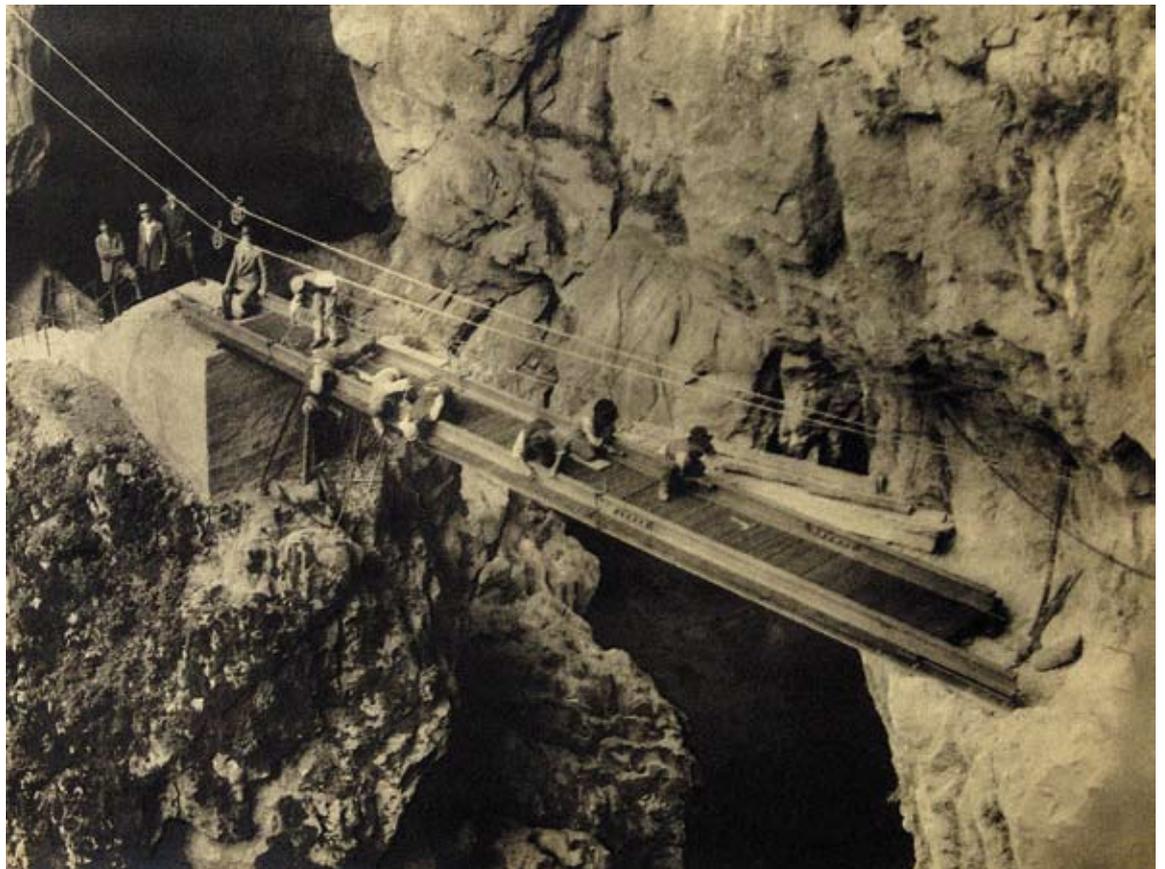
Grande conoscitore dei gruppi montuosi, aveva un grande senso dell'orientamento ed era molto abile nella lettura delle carte.

Era iscritto alla sezione di Trieste della Società Alpina delle Giulie dove faceva parte della direzione e prestava la sua opera professionale nella commissione rifugi.

Fu istruttore di roccia in Val Rosandra e insieme a Emilio Comici è stato il fondatore della Scuola Nazionale di Alpinismo della Val Rosandra "Emilio Comici".

Per le sue capacità alpinistiche, i dirigenti del CAI nazionale volevano proporlo come membro Accademico.

In qualità di ingegnere, aveva progettato il Ponte Bertarelli nelle grotte di San Canziano, dove è stata posta una targa in sua memoria.



Il ponte Bertarelli in costruzione



È morto a soli 30 anni per un tragico incidente nel Gruppo del Mangart mentre stava raccogliendo dati per scrivere una guida su quella zona.

La sua morte provocò molto dolore e commozione, oltre che nella famiglia, anche nelle associazioni alpinistiche triestine. Al suo funerale, che si svolse in forma solenne a Trieste, parteciparono rappresentanti delle istituzioni cittadine, il presidente del CAI nazionale, quello del CAI locale, molti amici alpinisti e naturalmente molti parenti lussignani. Fu poi sepolto a Lussinpiccolo nella tomba di famiglia.

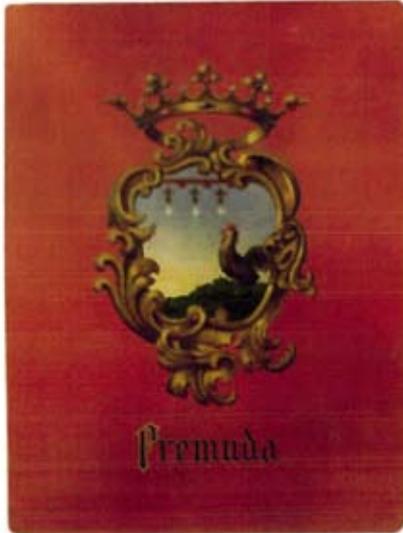
Nel 1940 il rifugio della Val Rosandra venne intitolato a Mario Premuda.



Lussinpiccolo, la tomba di Mario Premuda a San Martin

I Premuda di Lussinpiccolo

di Paola Premuda Bonincontri



Estratto del libro di famiglia scritto da mia nonna Irmgard Hoehn Premuda, moglie di Guido Premuda

La famiglia Premuda è antichissima. Proviene dall'isola di Premuda. Nel 1350 una famiglia Premuda risulta proprietaria della maggior parte dell'isola. Si suppone che, appunto per questo motivo i possidenti presero il nome dall'isola, oppure viceversa.

I figli di questi Premuda furono proprietari di terre, oltre che capitani.

Un ramo si trasferì in terraferma, e ancora oggi vive a Belgrado; un ispettore delle ferrovie, afferma infatti di discendere dalla famiglia Premuda.

L'altro ramo si trasferì sulla vicina isola di Lussino.

Il primo Premuda del quale abbiamo notizie sicure è **Gianni Premuda**, chiamato **I'Istriano**. Dovrebbe esser nato all'incirca nel 1490 o nel 1500. Fu comandante della flotta sussidiaria sotto Carlo V e combatté con tal valore contro i mori da venir nominato ammiraglio, e creato barone.

Nella pergamena che si trova in possesso del capitano Guido Premuda, mio nonno, è scritto:

La medaglia di Carlo V a Gianni Premuda.

Nell'anno MDXXXV la pace regnando in tutti gli stati sui, Carlo V Imp.Laes. veleggiò con armamento formidabile di galere, per combattere il saracino Khais Eddin, detto Ariademo, terrore dei Cristiani in Tunisia.

Ed l'Ammiraglio Andrea Doria tutta l'armata comandava. Essendo gli armati e gli approvvigionamenti moltissimi e l'inimico spietato, furono armate alla leggere quante bisse e navi trafficavano della Dalmazia in Spagna.

Jennaro Vitale, detto il Napoletano, precedeva con galere e galeotte.

Andrè Fregoso, genovese, seguiva con galeoni.

Gianni Premuda, istriano, comandava la flotta sussidiaria, come ei fusse esperto della costa e della gente africana. Li imperiali uccisero più di trentamila mori e presero le loro città, dove posero guarnigioni spagnole e ristabilirono Mulley Assan principe e vassallo.

Carlo V ritornò trionfante a Napoli, avendo liberato ventimila cristiani.

Gianni Premuda con le galere cacciò durante un anno i mori corsari fino alle colonne d'Ercole dove perirono e fu premiato di una medaglia di Carlo V e della sua consorte Isabella.

Nell'anno 1541 Carlo veleggiò per l'Alegeria. Il Doria sconsigliandolo; lo seguirono il Fregoso e il Premuda che fu detto ammiraglio.

Una tempesta sconquassò la flotta e i capi si ribellarono; non il Premuda. Uccise due, mentre rivolgevano i loro ferri al petto di Carlo. Il quale volle per gratitudine che il Premuda fregiasse il suo scudo con la fascia di nobiltà e davanti a Prelati e dignitari, mettendogli una mano sulla spalla in segno di distinzione, a lui e a quattro capitani fedeli disse: "Barones".

Di tal che, non usando con la nobiltà continuare i suoi traffici, il Premuda rimase a servizio dell'Imperatore."
(Speciēn biographicum veterum Ducium Itali Lipri ae MDCC IX III)



Gianni Premuda morì attorno l'anno 1560 ed è sepolto a Lussino nel cimitero di San Martino. Ebbe diversi figli, ma le loro date precise mi mancano.

La pietra tombale di un suo discendente si trova pure a Lussino, murata in una roccia a Valdarche, vicino alla casa di proprietà del capitano Guido Premuda: Dice "**Zuane Premuda di Matteo, patron, + 1648**"

Si suppone che uno dei figli di Zuane Premuda fosse **Giovanni Premuda** che nel 1655 a Lussino era padrone di legni da cabotaggio. Ebbe due figli: **Vincenzo** che fu canonico nel 1740 e **Matteo** capitano nato a metà del 1600 e morto il 21 maggio 1710.

ANTONIO PREMUDA E I SUOI DISCENDENTI

Matteo ebbe un unico figlio: **Antonio**, capitano di lungo corso che fu a servizio della Repubblica Veneta, dove comandò una squadriglia nella guerra di Tunisi e dove rimase ferito a un ginocchio. Proseguì la propria attività in proprio. **Nel 1765 fu il primo capitano lussignano che navigò con un brigantino fino a Londra.** Ebbe due figli:

GIOVANNA, che sposò il capitano Giovanni Tarabocchia ed ebbe sette figli:

- cap. **Matteo** sposato con Bussanich;
- cap. **Antonio** sposato a Trieste;
- cap. **Giovanni** sposato e morto a Lussino;
- cap. **Giovanni Maria**, sposò Felicita;
- **Margherita**, sposa Giuseppe Zotti;
- **Teresa**, sposa cap. Marco Tarabochia;
- **Maria**, sposa cap. Francesco Suttora, patron.

VINCENZO nato il 14 luglio 1744. Fu patron e capitano al comando della propria polacca. Morì di peste bubbonica sulla sua nave, sull'isola di Schiatto; la polacca fu affondata dai Turchi il 13 dicembre 1799. Sposato con Catterina Suttora, di Giovanni (Givicich), ebbe sette figli:

- **Maria** nata 15 ottobre 1769, morta bambina;
- **Matteo** nato il 12 dicembre 1770, morì con il padre di peste bubbonica sulla loro polacca;
- **Giovanni Maria** capitano e proprietario del brick *Pacificatore* che nel 1822 naufragò nel Bosforo e annegò con tutto l'equipaggio e due dei suoi figli. Si sposò due volte, la prima con Marianna Ivancich di Filippo. La seconda con Domenica Suttora di Vincenzo. Ebbero sei figli: Vincenzo Antonio morto annegato col padre; Giuseppe Gaspare nato il 16-11-1813 capitano, sposato con Caterina Scopinich (Martarich); Carolina; Giacomo Vincenzo, nato il 2 agosto 1817, che sposò Marietta Hreglich di Giovanni; Maria Luigia Elena, che sposò nel 1851 il cap. Armieto Suttora; Pietro Alberto.
- **Vincenzo** nato il 10 novembre 1775, capitano austriaco, è sepolto nella chiesa della Bragola a Venezia;
- **Domenica**, sposata con Gasparo Ivancich;
- **Antonio Vincenzo**, sposato con Antonia Soppa;
- **Giovanni Battista**, nato il 1 maggio 1785, capitano, sposò Mattea Soppa. Navigò coi propri velieri su tutti i mari. Morì ad Alessandretta di colera. Ebbero due figli: **Giovanni Battista** e **Matteo Vincenzo**.

Giovanni Battista, nato nel 1809 a Lussinpiccolo. Fu capitano di lungo corso. Navigò coi propri velieri. Durante la guerra di Crimea, trovandosi col suo bastimento a vela nel Mar Nero ed essendo egli suddito austriaco, e perciò considerato dai Russi cittadino di uno stato vassallo, poté godere di una certa protezione, per cui rimase lì colla sua nave. Si stabilì a Berdianska in Crimea e cominciò un florido commercio in grano. Tornato a Lussino, divenne armatore. Sposato con Angelina Camalich, rimase vedovo e si risposò con Teresa Luigia Scopinich (nata il 20 novembre 1832 e morta il 2 aprile 1898). Ebbero 11 figli: **Battista Antonio**, nato il 4 giugno 1855, (padre di Guido Premuda, mio nonno) sposato con la seconda cugina Antonietta Premuda, figlia di Giovanni Battista Premuda e Antonia Soppa (vedi più sotto), **Mattea**, **Luigi Giovanni Vincenzo**, **Alberto Matteo**, **Mattea Maria**, **Antonio Maria**, **Giovanni**, **Giovanni Maria**, **Maria Domenica**, **Eugenio**, **Anna Mattea**.

Matteo Vincenzo nato il 10 agosto 1812. Capitano e armatore. Sposa Antonia Camalich di Giovanni. Ebbero 13 figli: **Mattea**, **Giovanni Battista** nato il 21 luglio 1839, sposa Antonia E. Soppa nata nel 1849 (genitori di Antonietta Premuda, sposa del cugino Battista Antonio, padre di Guido Premuda mio nonno), **Antonio**, **Emilia Francesca**, **Giovanni Antonio**, **Mattietta**, **Luigia Antonia**, **Antonia**, **Antonio C.**, **Matteo Vincenzo**, **Alberto**, **Nicolò Ambrogio**, **Giuseppe Maria**.

Questa parziale ricostruzione è stata resa possibile in base al manoscritto di mia nonna Irmgard, moglie di Guido Premuda. Qui di seguito invece riporto la storia più recente, a partire dal mio bisnonno Battista A. Premuda, per arrivare ai miei figli.

IL MIO BISNONNO

BATTISTA ANTONIO PREMUDA

Il mio bisnonno **Battista Antonio Premuda**, nato il 4 giugno 1855 a Lussinpiccolo, fu capitano di lungo corso. Era figlio di Giovanni Battista e di Teresa Luigia Scopinich, nata il 20 ottobre 1832 e morta il 2 aprile 1898.

I bastimenti della famiglia Premuda, della quale fu il capo e dirigente della Società "Eredi M. Premuda-Liburnica, Lussinpiccolo", furono: *Mattea, Gloria, Trino, Atlas, Nina, Imperatore Francesco Giuseppe*, (Bark).

Finita l'epoca dei velieri, anche i Premuda fecero costruire le prime navi a vapore, che battevano tutte bandiera austriaca: *Luigia Premuda, Matteo Premuda, Robinia, Arciduchessa Maria Teresa, Barone Edmondo Vay, Gardenia e Corsinia*.

Battista Antonio sposò il 25 maggio 1882 a Lussino, sua cugina Antonietta (Nina) Premuda (figlia di Giovanni Battista Premuda e nipote di Vincenzo Matteo Premuda). Da questo matrimonio nacquero cinque figli: Giovanni Battista (morto piccolo a New Orleans), Luigia (sposa dell'Avv. Antonio Cosulich), **Guido, mio nonno**, Umberto (Capitano e Console Onorario del Messico) e Antonietta (morta piccola).



Casa Premuda a Valdarche

MIO NONNO GUIDO PREMUDA

Guido nacque il 9 gennaio 1887 a Lussino, dove frequentò le scuole elementari; poi fece il ginnasio a Capodistria e la scuola nautica a Lussinpiccolo.

L'esame di Capitano di lungo corso lo superò il 12 settembre 1906 a Trieste, divenendo Tenente della marina mercantile. Nel 1907, come suddito austriaco, fece un anno di servizio militare a Pola, nella Marina da guerra austro-ungarica. Come capitano marittimo navigò su tutti i mari, toccando America, Inghilterra, Russia, Olanda, Africa, India, Giappone, e molti altri paesi. Già a 20 anni comandò la sua prima nave, la *Gardenia* della società Premuda; poi prese il comando della *Corsinia*.



Guido Premuda in servizio militare austriaco

Dopo diversi anni di navigazione, si ritirò in terra e divenne nel 1912 socio della ditta Tarabocchia, Agenzia Marittima a Trieste.

Durante la prima guerra mondiale fu richiamato a Pola come ufficiale di marina, e sebbene di famiglia italianissima e di sentimenti italiani purissimi, fece il suo dovere di cittadino austro-ungarico.

Fu uno dei primi aviatori della marina e il suo maggior compito fu la ricerca delle mine nemiche e la loro distruzione con le bombe.

Per il salvataggio di diversi marinai in procinto di annegare, ebbe nel 1916 la "Silberne Tapferkeitsmedaille" e fu nominato al 1 novembre 1916 "Seefaehrich" (Rang.nr.7).

Nel 1917 salvò la torpediniera sulla quale era comandato da una mina vagante ed ebbe al 15 agosto 1917 il "Goldenes Verdienstkreuz" am Bande der Tapferkeitmedaille mit Schwertern.

Ebbe pure la Bronzene Verd Tapferkeitsmedaille" e il "Krieg Erinnerungs Kreuz".

Dopo la prima guerra mondiale, ritornò a Trieste dove lavorò ancora per dieci anni nella ditta Tarabocchia.

Nel 1920 si recò a Slatina Radenci (Jugoslavia) – prima della guerra Bad-Radein in Steiermark, Austria – per curarsi di una nefrite, che ebbe dopo una scarlattina; lì conobbe la sua futura moglie, Irmgard Hoehn, figlia del medico Josef Hoehn, e di Marie, nata Krassing, di Klagenfurt.

Guido Premuda si fidanzò a Vienna, nella Pasqua del 1921, con Irmgard, e si sposarono l'11 agosto 1921 a Bad-Radein. Da loro nacquero tre figli: **Giovanni Battista (Tino)**, nato a Trieste nel 1922, **Mercedes**, nata a Trieste nel 1924, **Irmgard (Irmili)** nata a Trieste nel 1925.

Nel luglio 1928, Guido Premuda fu nominato direttore generale della Società di Navigazione "Adria" a Fiume, dove si stabilì il 1° di agosto con la sua famiglia. Tutti e tre i figli frequentarono le scuole elementari e medie (tecniche) a Fiume.

Nel gennaio 1932, il nonno fu nominato commendatore dell'ordine della Corona d'Italia.

Il 1 gennaio 1937 la società Adria fu fusa con la società di Navigazione "Tirrenia" che aveva la sua sede a Napoli. Guido Premuda fu nominato Direttore Generale della Società Tirrenia e si trasferì con la sua famiglia a Napoli.

Nell'aprile 1938, appena ritornato da un viaggio nel Belgio, dove aveva acquistato un vapore, forse causa la fatica del viaggio, ebbe un primo episodio di emorragia cerebrale. Nel maggio 1938, tre settimane dopo un secondo episodio, Guido morì. Ebbe solenni onoranze funebri; la salma fu portata a Lussino e sepolta nella tomba di famiglia di Battista Antonio Premuda.



La famiglia Premuda



Classe 4^a a Fiume, Tino Premuda è il bambino a destra del maestro



Tino (al centro con la giacca bianca) alla festa del 18° compleanno

Purtroppo, dei tre figli di Guido Premuda, è vivente solo mio padre Giovanni Battista "Tino", sposato nel 1950 con Anna Maria Bettanini. Io sono nata nel '68, mi sono sposata con Bernardo Hans Bonincontri e ho due figli: Alessandro e Riccardo.



*Tino Premuda
con i nipoti
Alessandro e Riccardo*

Giovanni Leva, medico da Lussingrande

di Sara Santini



Il santino commemora le doti morali e spirituali del medico **Giovanni Leva** di Lussingrande, nato il 27 luglio 1857 e morto precocemente il 28 aprile 1892 poco più che trentenne. Appartenente alla prestigiosa famiglia Leva, era figlio di Enrica (Enrichetta) Antoncich (16 luglio 1840-19 settembre 1927) e di Antonio (16 febbraio 1822-1914).

Il padre **Antonio** era capitano di lungo corso, iscritto all'Albo d'oro del Lloyd e decorato dal governo britannico per un salvataggio in mare. Con il suo brigantino *Cobolen* nella Manica era scampato a una terribile burrasca, ricordata in un quadro.

Il nonno paterno era **Giovanni Antonio Leva** "capitano mercantile reputato nelle piazze di commercio", nato il 4 giugno 1785 a Lussingrande e morto nel 1869, convolato a nozze sempre a Lussingrande il 3 agosto 1815 con Teodosia Bonicelli. Giovanni Antonio a sua volta risulta essere uno dei figli di **Antonio** "coraggioso ed intrepido militare" e di Margherita Sopranich, mentre tra i suoi fratelli si ricordano il mio avo **Pietro Benedetto**, "capitano mercantile reputatissimo" marito di Elena Fedrigo, e **Giacomo**, perito nel naufragio del brigantino *Prudente*.

Fratello di quest'ultimo Antonio era un altro Giacomo, padre di **Pietro Giacomo Leva**, noto per aver portato dall'Egitto la prima giraffa in Europa e per essere stato

il primo capitano della marina mercantile austriaca a doppiare Capo Horn nel 1834 con il brigantino *Ferdinando Re d'Ungheria* (n.d.r. quando nel 1851 venne istituito l'Ufficio del Capitanato del Porto e di Sanità, in quella che era stata la casa di Bernardo Capponi, Pietro Leva venne nominato primo Capitano di Porto di Lussinpiccolo).

Fratelli del medico Giovanni invece sembrano essere **Luigi** (+ 1934), esperto comandante di piroscafi della linea Trieste-Zara, e **Antonio** (+ 1933), professore di lettere a Trieste.

Unico della famiglia Leva a dedicarsi alla professione medica, Giovanni diventa medico condotto a Lussingrande. Muore ancor giovane di polmonite, contratta per essere andato a Lussinpiccolo a visitare un suo paziente, guidando il calesse in una notte di maltempo.

Purtroppo non si hanno altre notizie riguardanti la sua vita. Non è noto dove egli abbia svolto gli studi, escludendo Padova dato che il suo nome non figura tra gli studenti di medicina di quell'Università.

Giovanni è ricordato anche come disegnatore di talento: di sua mano resta un disegno datato 1874 che raffigura un contadino nel costume popolare del tempo, oltre a una copia dello stemma di famiglia, con alcune varianti.

Il santino presenta su un lato la sacra raffigurazione del transito di S. Giuseppe, protettore degli agonizzanti, rappresentato con il suo simbolo, il giglio, mentre in punto di morte viene assistito da Gesù, da Maria e dagli Angeli Santi. Sull'altro lato spicca una bella immagine del giovane Giovanni ritratto a mezzo busto, commemorato e invocato nella breve orazione, testimonianza del profondo compianto per l'imatura morte.



FONTI

- Archivio privato;
- *Lussino nel passato: lettere e documenti*, a cura di Neera Hreglich Mercanti, Carlina Piperata Rebecchi, Italo Scoppini, Sotto gli auspici del Comitato promotore della mostra Lussino nel passato, Trieste 1983, S. I., s. n., 1987;
- Antonio Enrico LEVA, *Note sulla famiglia Leva del ramo adriatico*, "Rivista dalmatica", 59, 3 (1988), pp. 203- 224, in particolare p. 223;
- Goran IVANIŠEVIĆ, *Velo Selo - Veli Lošinj : crtica iz prošlosti*, Veli Lošinj, Župni ured, 1997, p. 82;
- *Studenti istriani e fiumani all'Università di Padova dal 1601 al 1974*, a cura di Luciana Sitran Rea e Giuliano Piccoli, Treviso, Antilia, 2004 (*Contributi alla storia dell'Università di Padova*, 38).

Toni Piccini, Haiku e Haiga

di Rita Cramer Giovannini



Questa è la definizione poetica di un Haiku, data proprio sotto questa forma da Toni Piccini.

Tale forma poetica nasce nel XVII secolo in Giappone dalla penna del monaco zen Matsuo Basho. È composta da 17 sillabe divise in tre versi di 5, 7, e 5 sillabe ciascuno. Nel XIX secolo Masaoka Shiki conia il termine Haiku per definire questa forma di poesia, rende meno rigide le regole poetiche, riguardo il numero di sillabe e il tema, che doveva assolutamente basarsi su un elemento della natura. Nasce così l'Haiku Moderno, contrapposto all'Haiku Classico. Caratteristica essenziale comune è sempre la semplicità, e che non sia un concetto seguito da un'elucubrazione mentale: la sensazione attraverso l'immagine. Non è necessario essere poeti o letterati per scrivere Haiku; non è discriminante essere colti o analfabeti per gustarli: basta la sensibilità e saper cogliere oltre le parole.

Toni Piccini con i genitori Gianni ed Eleonora

foto Licia Giadrossi-Gloria



Toni, nato nel 1959 a Trieste dal lussignano Gianni Piccini e della triestina Eleonora Zerial, è un haijin, cioè un compositore di haiku, ormai noto e apprezzato in molti paesi: certamente lo è in Giappone, la culla di questo tipo di poesia, tanto che i suoi lavori son stati tradotti anche in questa lingua. Nel marzo 2006 ha partecipato con sue poesie a "24 ore: un giorno per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale" una giornata dedicata a tale tema dall'Associazione Mondiale delle Radio Comunitarie, e da queste irradiato via internet. Nel 2005 era a Genova al "11° Festival internazionale di poesia", e nel novembre 2008 rappresentò l'Italia al "1° Festival di poesia di Tokyo".

I suoi versi sono raccolti in due pubblicazioni: "Haiku apocrifi", del 2007, con le prestigiose presentazioni di Fernanda Pivano e di Ban'ya Natsushiki, e "MeditHaiku", edito quest'anno. Oltre agli haiku, Toni ha pubblicato nel 2009 il libro "Poesiazze", poesie "non colte" scritte in dialetto triestino, con a fronte la traduzione italiana. La nota attrice di teatro, la triestina Ariella Reggio, che ne ha scritto la prefazione, così riferisce come ha conosciuto Toni: "*Galeotti un autobus e il caso - Una bella faccia schietta, un giovanotto che mi invita a sederglisi vicino, gli occhi inquieti e un po' malinconici di cui mi sono immediatamente, stranamente, fidata... e un inizio di conversazione, fino alla prossima fermata, tranquilla e leggera come tra due persone che si conoscessero da tempo.*"

Effettivamente è questa l'impressione che dà Toni Piccini: di una persona con cui entri subito e semplicemente in sintonia. Questo aspetto della sua schietta comunicatività si è potuto cogliere la primavera appena passata, a Trieste, presso la libreria Giunti di via Imbriani, dove era stata organizzata una sua mostra di Haiga, più precisamente di "Foto Haiga".

Haiga, che significa immagine di un Haiku, nasce da un abbinamento tra un haiku e un'immagine fotografica. Questo abbinamento non deve necessariamente essere concorde, cioè, se per esempio nella parte scritta c'è il termine *gabbiano*, non è detto che ci debbano

essere gabbiani nella foto: l'importante è che le vibrazioni che trasmette la poesia siano corrispondenti a quelle che ne vengono dall'immagine.



Toni si è dedicato a questa ulteriore forma artistica quasi per caso, dopo aver scoperto che con alcuni suoi Haiku Kuniharu Shimizu - artista, critico e giudice del World Haiga Contest - aveva creato degli Haiga. Nell'ambito del "13° Festival di poesia di Genova", nel 2007, presentò "Costruir levando" la prima mostra italiana di Haiga, in cui abbinò i suoi versi a fotografie, immagini essenziali, che lui stesso aveva catturato nel tempo con una reflex, una compatta, o addirittura col telefonino. Il titolo che aveva dato alla mostra è molto significativo, tanto della particolare forma artistica, quanto della natura stessa di Toni: l'eliminazione dalle poesie, come da qualunque



foto Licia Giadrossi-Gloria

altra sua forma di comunicazione, del non necessario, del ridondante, della citazione saggia.

Tornando alla mostra tenutasi a Trieste nei mesi di maggio e giugno scorsi, "Haiga Oltre il Blu", dopo l'inaugurazione del

27 aprile, cui era presente Licia Giadrossi, Toni ha avuto nella sala della mostra un incontro-spiegazione con gli alunni della Classe III G della Scuola media "Divisione Julia" di Trieste, accompagnati dalla capoclasse, prof. Rosalia De Vecchi. I ragazzi avevano già



conosciuto Toni in classe, che casualmente era la stessa da lui frequentata trenta anni prima, essendovi stato espressamente invitato dalla professoressa, venuta a conoscenza della sua attività artistica. Sarà stato per merito della conoscenza già fatta, sarà per l'eccezionale maturità dei ragazzi, che io stessa ho avuto modo di apprezzare, o l'altrettanto eccezionale capacità di Toni di entrare in sintonia con loro, ne è risultato un qualcosa di molto prezioso anche per me che ero andata là solo in funzione di "reporter".

Toni si è soffermato quasi esclusivamente sulle immagini e sulla scelta dei caratteri, colori e punto di inserimento dei versi. Ha fatto capire ai ragazzi che ciascuno di loro, solo sapendo osservare bene ciò che ci circonda, sarebbe in grado di ottenere splendide immagini. Ci ha fatto vedere sul suo telefonino una foto, scattata la sera prima, di una vetrina adiacente alla libreria: l'inquadratura e la luce erano tali che non ci sarebbe stato bisogno di alcun taglio o di alcun fotoritocco. E infatti ha spiegato che delle molte, stupende, immagini che erano lì esposte, in abbinamento ai versi, neanche una era frutto di montaggio o costruzione grafica.

Recentemente ha partecipato al World Haiku Festival, che si è tenuto a Pécs, in Ungheria, capitale europea per la cultura del 2010, dove ha avuto luogo l'an-





teprima della sua mostra di Haiga in ungherese, mostra che verrà esposta dal 5 al 30 ottobre in un prestigioso Caffè Letterario nel centro di Budapest e di cui un Hai-

ga è stato pubblicato su "Népszabadság", il quotidiano nazionale più venduto e diffuso in Ungheria.

Grazie Toni, che ci regali queste briciole di serenità!



Se volete vedere alcuni dei suoi Haiga andate sul suo sito www.tonipiccini.it e cliccate su Haiga (in italiano, inglese e giapponese), oppure su Youtube (www.youtube.com) e inserite Toni Piccini come voce di ricerca.

Gino Knesich, primo lussignano alla Sidney-Hobart

di Rita Cramer Giovannini

Questa coppia sorridente è stata fotografata il 7 maggio 2010 sulla terrazza della Società Triestina della Vela. Sono Gino Knezic (Knesich), di Ciunsi, e la sua simpatica compagna Susan, anglo-australiana.



Sono molto soddisfatti e si sentono a proprio agio in questo ambiente, in quanto sono entrambi appassionati e abili velisti. Lei ha vissuto ben tre anni a bordo di una barca, veleggiando nei mari dell'emisfero australe; lui non ha fatto che mietere vittorie con le sue barche a vela, e nel 1988 è risultato primo niente meno che nella Sidney-Hobart.

Avevamo sentito parlare di lui la prima volta dal fratello Antonio (Foglio "Lussino" 31, pag. 14), ed è nata la curiosità di saperne qualcosa di più. Dopo i primi contatti telefonici – Gino abita in Australia – in occasione di una sua visita in Europa ci siamo potuti incontrare qui a Trieste, dove lo abbiamo conosciuto e intervistato.

Gino ci ha raccontato la sua storia da quando nel 1955, ragazzo appena ventenne, aveva deciso di lasciare la terra natia.

Assieme a due coetanei suoi amici, Bepin D'Angelo, il cui padre curava il giardino della famiglia Martinolich a Zabodaschi, e Corrado Cocora, aveva preparato per la fuga una barca, rifornendola di provviste alimentari

e una riserva d'acqua. I tre ragazzi avevano poi nascosto la barca in una valletta di Artatore, nell'attesa che la bora cessasse: è risaputo che dopo tre giorni di bora, quando torna la calma, si può stare certi che il tempo si mantiene al bello. L'intenzione era di fare rotta verso il monte Oszero, allo scopo di non incrociare la motovedetta jugoslava che era solita pattugliare il mare da Lussino a Sansego alla ricerca di fuggitivi.

Qualcuno però fece la spia e la barca venne trovata. Il papà di Bepin, proprietario dell'imbarcazione, disse ai poliziotti di non saperne nulla, e che la barca gli era stata rubata. Interrogati, anche i tre ragazzi negarono di saperne qualcosa.

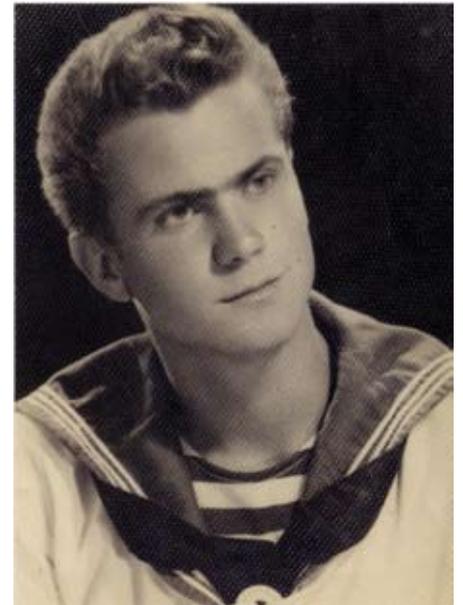
Tuttavia i poliziotti, sospettosi, misero sotto sorveglianza i ragazzi. Anzi, poiché Gino aveva già passato la visita di leva, fecero in modo di accelerare la sua chiamata alle armi, in marina.

Per un primo periodo fu di stanza a Pola, dove aveva l'ordine, come tutti i suoi commilitoni, di sparare a chiunque avesse visto navigare in assetto da fuggitivo.

A posteriori, Gino venne a sapere che il suo grande amico Corrado, che aveva nuovamente tentato la fuga, essendo stato spinto fuori rotta a Pola, per ben tre giorni aveva aspettato condizioni di tempo migliori per riprendere il mare proprio sotto la scogliera sulla quale c'era la postazione di avvistamento. Per fortuna, né Gino, né altri, si accorsero di lui.

Durante i tre anni di leva erano previsti solo due periodi di vacanza a casa, ma Gino, avendo mantenuto sempre un comportamento corretto, poté usufruire di una ulteriore settimana di vacanza. Durante questi giorni – era il 1956 – ebbe modo di assistere alla fuga del fratello Antonio.

Finito il periodo di leva, tornò a casa, dove trovò lavoro presso il cantiere di Lussinpiccolo. Il suo chiodo fisso, tuttavia, era sempre la fuga in Italia.



Per essere più vicino a Trieste, si trasferì a Capodistria, dove trovò lavoro come falegname. Qui egli aveva il permesso di recarsi a Trieste quattro volte al mese: per due volte andò e tornò da Trieste; la terza volta non fece più ritorno a Capodistria.

A Trieste Gino rimase per otto mesi in campo profughi, nella Risiera di San Sabba, dove espletò le pratiche dell'emigrazione. Gli fu offerto di scegliere tra Canada, Sud Africa e Australia: decise per quest'ultima destinazione, poiché era il paese dove già suo fratello Antonio si era stabilito due anni prima.

Si imbarcò sulla motonave *Toscana* e partì dalla Stazione Marittima di Trieste per un viaggio che in un mese lo portò a destinazione a Sidney.

Per un breve periodo si fermò quindi a Port Kembla, col fratello, poi decise di trasferirsi a Melbourne, dove era più facile trovar lavoro e dove si erano stabiliti alcuni suoi compagni di viaggio, con i quali aveva fatto amicizia nel campo profughi di Trieste.

A Melbourne lavorò dapprima come carpentiere presso un imprenditore, poi si mise in proprio e nel giro di pochi anni intraprese una propria attività con una sua ben affermata ditta di costruzioni. In questo lavoro gli tornarono utili gli insegnamenti avuti a Lussino nella Scuola industriale che aveva frequentato per tre anni, proprio negli ambienti dell'Istituto Nautico Nazario Sauro, che a quell'epoca aveva cessato di esistere.

Intorno al 1985, poiché pensava di aver guadagnato già abbastanza per vivere bene con la sua famiglia, decise di lasciare il "business": aveva costruito più di duecento fabbriche intorno a Melbourne, venticinque blocchi di appartamenti, grandi case per gli ebrei, e molto altro.

La sua attività nel campo immobiliare tuttavia continua ancora, ma ha decisamente molto più tempo per dedicarsi alla passione di una vita: la Vela!

Dapprima con lo yacht *Savage*, Gino partecipa a parecchie regate offshore, vincendone molte. Nel 1987 ordina al costruttore Ken Jago l'*Illusion*, una barca di 34' (10,36 m) e una larghezza massima di 3,52 m, disegnata da Laurie Davidson.

Nel 1988 la iscrive alla Sidney-Hobart, una delle competizioni oceaniche più conosciute al mondo, per la sua pericolosa difficoltà, con un percorso di 628 miglia nautiche, e arriva primo su 119 concorrenti, di cui ben 38 abbandonano prima della fine. *Illusion* è una barca molto più piccola della maggior parte delle altre, ma questo, anziché essere un handicap, si rivela un vantaggio. Gino ci ha infatti confidato che le dimensioni ridotte dell'imbarcazione, con le condizioni di vento di tempesta e con le onde di quattro o cinque metri che si incontrano abitualmente durante quella traversata, sono un punto di favore rispetto alle barche più grandi che, non riuscendo



a cavalcare le onde, ne vengono rallentate.

Nel 1989, Gino viene scelto, tra molti altri concorrenti, per il titolo di migliore velista oceanico dell'anno. Ross Lloyd, che è stato su *Illusion* sailing master e timoniere principale, scrive che punto forte di Gino Knezic è la capacità di organizzazione, che fa di lui un velista eccellente capace di sfruttare pienamente le qualità della barca, coinvolgendo l'equipaggio col suo entusiasmo.

Da allora Gino non partecipa più alla Sidney-Hobart, ma passa il testimone al figlio Nicolò - Nicky, che appena ventiduenne, sempre nel 1989, porta nuovamente l'*Illusion* nelle regate oceaniche. Sulla scia del padre, anche il giovane Knezic miete successi: nel gennaio del 1989 a Porto Philip vince la prestigiosa regata Petersville, in condizioni di tempesta, tanto che l'albero di *Illusion* ne esce gravemente danneggiato. Nicky ha inoltre partecipato due volte alla Sidney-Hobart e per ben tre volte si è qualificato nei



Nicky Knezic col figlio George



campionati mondiali della classe Etchells, la sua barca preferita: in Inghilterra, in Nuova Zelanda, e a Perth, in Australia.

Delle performances dei due Knezic si sente tutto parlare, della mitica *Illusion*, invece, si sono perse le tracce sino al 2006, quando il suo nuovo proprietario, Graham Jackson, decide di iscriverla nuovamente alla Sidney-Hobart.

L'altra figlia di Gino, Sophie, non ha tempo per dedicarsi alla vela. È troppo impegnata nel suo ruolo di docente – studente di Belle Arti all'Università di Melbourne. Evidentemente, se Nicky ha ereditato l'amore per la vela, Sophie dimostra altre qualità prettamente lussignane: volitività e tenacia. Infatti papà Gino, all'inizio della carriera studentesca, le aveva assicurato il suo appoggio, anche economico, per tutto il tempo in cui lei fosse stata impegnata con gli studi. Così Sophie ha preso una laurea, un'altra ancora, un master, alcune specializzazioni... Insegna all'Università, ma è tuttora studentessa... da quel dì!



Gino attualmente ha stabilito la sua residenza vicino a Brisbane, sulla Gold Coast, nel Queensland, dove è socio del Southport Yacht Club. Fa ancora molte regate e, essendo uno stimato e riconosciuto esperto velista, viene



reclutato come giudice in molte manifestazioni. Come ogni anno, durante la prima settimana di agosto arbitrerà la Hamilton Island Yacht Race. Inoltre coltiva un hobby meno sportivo: ama fare crociere... sui transatlantici.

Con aria molto soddisfatta e con molta ironia, ci ha confidato di aver così conseguito un traguardo molto ambito da tutti i velisti: per ben tre volte ha doppiato Capo Horn!

E per Gino: Osi Osi Osi Hoi Hoi Hoi!!!

Parole e detti dialettali a Lussino

a cura di Doretta Martinoli

Aggiungo alcuni vocaboli inviati da Nino Zurich e da Edda Petrani: non sono nell'ordine alfabetico precedente, ma.... non fa gnente!!!

Brosa crostina sulla pelle
 Canavaza strofinaccio
 Caponera pollaio
 Combinè sottoveste
 Distirar i calcagni ... morire – crepar
 Distringar mettere a posto
 (in cucina)
 Fioza figlioccia
 Cala burina disordinato
 Camizinna grossa pietra
 Cantareliza pentolino
 Cocossinna gallina
 Conieriza cestino
 Cosinna capra
 Cragu diavolo
 Criticuane criticon
 Cuosca chioccia
 Cuciza casetta

Cambite quelle gacine, ti xe proprio gaciari che ti par un gasiba!!! Traduzione: cambiati quei calzoni che ti "picano", sembri un poco di buono!!!

Gaciari che calzoni troppo larghi
 Gacine calzoni, braghe
 Gaiandra zavorra in ferro
 Galetine biscotti
 Gariandola bottone metallico
 Gaver sestin essere garbata
 Giardiniera verduziera
 Gavunici piccoli pescetti, ribaltavapori
 Garmual gamberetto
 Gasiba poco di buono
 Glavina testa grande
 Glaviza testina

Glavoz guato
 Gnampolo sciocco
 Gnifa pigro
 Gnorit nuotare in apnea
 Gnorindo ragatindo nuotare a crawl
 Govnici sterco di pecora
 Grafion arnese per la pesca di calamari e seppie
 Grabunar cardare la lana
 Gradela graticola
 Grata casa grattugia
 Grusdich grappolo d'uva
 Grustit nostalgia, malinconia, voglia
 Gusizza sedere
 Guantiera vassoio
Me fa grustit de magnar una guantiera de gavunici friti, qualche garmual e un fileto de glavoz rosti in gradela.

Figure caratteristiche a Lussino

di Alfeo Martinoli

El Mate caprón: gli stessi parenti lo facevano imbestialire gridandogli "caprón" e lui più di una volta, dopo aver detto delle parolacce, gettava pure dietro a qualche persona il bastone con il quale camminava.

El petabevuanda: era proprietario di una campagna con vigneto e piante di fichi. Un giorno un certo Minino, pugliese, proprietario di due vacche (armente), venditore di latte, nel mentre sfogava le sue necessità sotto una pianta di fico del petabevuanda, si trovò davanti il padrone che lo sgridò ben forte chiedendo cosa stesse facendo. Minino, mogio, mogio, gli disse che per le piante era un buon letame e alzò la voce dicendo. "Dopo tutto, questa terra l'abbiamo conquistata con il nostro sangue". L'altro si mise a ridere e tutti e due si lasciarono felici e contenti.

El Toni Gabrich: zappava l'orto a mio zio Mario Martinoli "de la Comun". Poverino, non parlava mai, accettava tutto quello che uno gli dava. Credo che conoscesse l'acqua per bere, però per il resto assolutamente niente. Dormiva in una casa vecchia abbandonata, senza tetto, aveva il suo letto dentro al forno.

La Valeria: in Piazza vendeva figurine dal suo banchetto; ma più di una volta qualcuno lo legava con uno spago e poi lo tirava, facendo cadere la poca mercanzia al suolo. Impossibile ripetere le tante imprecazioni della Valeria.

Il Giapponese e la Panzinca: marito e moglie vivevano con il facchinaggio, erano amanti del bicchiere, e non curavano troppo i figli che fortunatamente da soli in seguito si conquistarono una buona educazione e una posizione... Un giorno la donna, uscendo da Zacantuni, vide il figlio più giovane scalzo e sporco; lo guardò e lo sgridò dicendogli "non ti ga' vergogna d'andar per strada in quelle condizioni? chi te vedi i dirà de che famiglia ti xe vegnù fora!"

Nel 1956 uno dei figli, Giovanni, mentre mi trovavo a passeggio per la 5th Avenue, a New York, con un mio cugino residente negli Stati Uniti, mi mise una mano delicatamente sulla spalla. Mi girai e lo vidi contentissimo di avermi incontrato e potermi salutare, dato che con lui si giocava al pallone nelle squadre del paese. Io nella mia "Mar-Bar" (Maraspin Bar) e lui in quella avversaria. Come il mondo è piccolo!

I Bacalarich: famosi per frequentare la prima classe elementare per quattro o cinque anni consecutivi, per poi non essere mai promossi alla seconda.

El Nádalo zicogna, el testa de oio, la cerca marito, el Luca Caligher, el vecio Portoso, l'Angelino, l'avvocato delle cause perse...

Parecchi altri sarebbero da citare per ricordi indimenticabili. Mi rendo conto che più passano gli anni e più la mia mente ritorna al periodo della mia gioventù trascorsa nella mia amata Lussino.

Eventi felici nella Comunità di Lussinpiccolo

90 anni! Nora Pogliani Winter in crociera in barca

dalla nipote **Loretta Piccini Mazzaroli**

Nell'estate del 2009, per festeggiare i 90 anni di Nora, Paolo Winter ha invitato la mamma per alcuni giorni sulla sua barca, il *Tiche*. Veleggiando nei pressi di Parenzo, a Nora sembrava di ritornare adolescente, allorché frequentava l'istituto magistrale assieme alla sua amica di sempre, Olga Soletti Grusovin.



Ricordando i bei tempi di Parenzo e di Lussino, Nora ha fatto dei bellissimi bagni nel mare più azzurro, ma non ha dimenticato la sua passione per la vela e ha governato col timone.

Nora è una tipica rappresentante delle donne lussignane, intraprendenti e dinamiche: nasce a Lussinpiccolo nell'ottobre del 1919. In Valle d'Augusto andava sempre in passera o in batela a far la spesa in Riva assieme a sua sorella Mari da Privlaca, dove abitavano.

Mari e Nora Pogliani erano le figlie di Maria Tarabocchia e di Martino Pogliani, che era proprietario di un grande peschereccio, il *Tinus*, adibito alla pesca del tonno e delle sardine. Il pescato fresco o in salamoia, veniva inviato al mercato di Trieste e di Chioggia.

Nozze dei nostri simpatici ed entusiasti enigmisti!

Francesca Quojati e Antonio D'Amicis si sono uniti in matrimonio il 10 aprile 2010.

Non sono Lussignani di nascita, ma lo sono diventati d'adozione, perché, pur essendo giovani, da tanti anni trascorrono i momenti liberi a Lussinpiccolo, specie durante l'estate a Poliana. Antonio è esperto di enig-

mistica ed è l'autore dei nostri cruciverba sui temi lussignani; Francesca ama fare ricerche sulla cultura e sulla natura dell'isola. Entrambi hanno una ricca collezione di antiche cartoline e sono costantemente "a caccia" di materiale iconografico antico di Lussino.

I 103 di Paola Rainis Cavallarín

di **Licia Giadrossi-Gloria**

È stato un mese di maggio veramente emozionante per Paola Rainis Cavallarín che il giorno 4 ha compiuto 103 anni. Alla festa organizzata come sempre in serenità e con affettuosa cura dal figlio Lucio e dalla nuora Angiola hanno partecipato cugini, parenti e amici che hanno voluto essere presenti a questo evento così eccezionale. Con molta emozione e con gli occhi lucidi Paola ha brindato e ha poi gustato la bella e buonissima torta preparata per lei. Fiori e foto dei nipotini hanno allietato questo suo genetliaco.

Una quindicina di giorni dopo, la bella sorpresa dell'arrivo da New York della nipote Irene De Pope figlia della sorella maggiore Concetta Rainis De Pope, emigrata in America alla fine degli anni '20.

Irene che ha 82 anni è volata a Trieste col figlio Denny, la nuora Melissa e la piccola Emily a trovare la zia Paola. Un incontro affettuoso e un soggiorno nella città giuliana per conoscere le proprie radici, con la promessa di una prossima volta a Lussinpiccolo dove Concetta, Paola e Irene sono nate.



Paola, Irene, Angiola, Melissa con la piccola Emily, Lucio, Denny

Nozze d'oro per Doretta Martinoli e Fausto Massa

di Rita Giovannini



Il 16 maggio 2010 Doretta e Fausto hanno festeggiato alla grande i loro primi 50 anni di matrimonio, circondati da parenti e amici che hanno voluto esser loro vicini in questa celebrazione di "resistenza ad oltranza", come ha ironizzato la sposa con il suo solito humour che tutti noi apprezziamo.

Gli anni sono trascorsi, ma la loro energia nell'abbattere il croccante è sempre la stessa.



Il loro matrimonio è stato allietato dalla nascita di Antonella e di Caterina e ora dagli amati nipoti Nicolò, Margherita e Antonio. E non dimentichiamo il cane Benny!



Konrad Eisenbichler

**Commendatore al Merito della Repubblica Italiana
di Licia Giadrossi Gloria**

Lo scorso giugno il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha conferito a Konrad Eisenbichler, docente di studi rinascimentali e di italianistica all'Università di Toronto, l'onore di Commendatore nell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. "Sono molto onorato dalla carica di commendatore che il presidente Napolitano mi ha concesso in riconoscimento al mio contributo allo studio della storia e della cultura italiana come accademico e al mio sostegno della cultura italiana quale membro della nostra comunità all'estero", ha detto il prof. Eisenbichler.

È nato a Lussinpiccolo nel 1949 da madre lussignana, Ivetta Martinolich figlia di Niccolò, e da padre austriaco, il viennese Erich Eisenbichler che nel marzo scorso ha compiuto 90 anni.



Il comm. Prof. Konrad Eisenbichler in Valle d'Augusto a Lussinpiccolo



I genitori Ivetta Martinolich ed Erich Eisenbichler festeggiano i 90 anni di Erich

La nonna materna era Anny Rade Martinolich e la famiglia viveva in Calvario, prima cappelletta.

I nonni paterni erano Konrad ed Erna Eisenbichler. Il nonno aveva un negozio di barbiere in Riva e la nonna uno di parrucchiera. Il nonno se ne andò da Lussinpiccolo poco dopo la seconda guerra mondiale, ma la nonna rimase lì tutta la vita (si erano separati negli anni '30).

A Lussino tutti li conoscevano bene.

"Siamo partiti da Lussinpiccolo - ricorda Konrad - nella primavera del 1951 e siamo andati in Austria, a Gars am Kamp, dove risiedeva il nonno paterno; i nonni e gli zii materni invece erano già andati profughi in Italia.

Poi, nell'estate del 1952 abbiamo lasciato l'Austria e siamo venuti in Italia, a Ruta di Camogli, dove abbiamo raggiunto la nonna materna, Anny Rade Martinolich, che allora abitava lì.

Ho fatto le cinque elementari a Ruta di Camogli, dove avevo per maestra una magnifica signorina profuga da Fiu-

me (sua sorella, anche lei profuga, insegnava al mio fratellino Willy); la prima media l'ho frequentata a Camogli (rimandato a settembre in latino!). Qui all'inizio c'erano anche la sorella di mia mamma, Nelly Martinolich, e il fratello,

Willy Martinolich. Nelly presto ottenne il visto per emigrare negli USA e partì per New York, mentre Willy, invece, si imbarcò e fece il marinaio per una decina d'anni, e poi anche lui emigrò negli USA.

La nonna Anny "rimpatriò" negli USA nel 1963 perché lei era nata a Brooklyn, NY, nel 1893 da genitori lussignani emigrati, in quegli anni, negli USA. Nel 1900 i miei bisnonni ritornarono a Lussinpiccolo e la Anny, le sue sorelle e il fratello, tutti nati a Brooklyn, crebbero a Lussinpiccolo. Altrettanto complesse le vicende di mio padre: a Ruta di Camogli papà non poteva lavorare perché non era cittadino italiano bensì austriaco; trovò imbarco in una nave dei Cosulich, la "Arosa Star", dove gestiva un negozio di barbiere e di parrucchiere e navigò fino al 1957.

Sbarcato in quell'anno, nel '59 riuscì a emigrare da solo in Canada; non appena arrivato, fece il richiamo per la famiglia e noi lo raggiungemmo nel 1961.

Ho frequentato la High School a Hamilton, e poi l'università in Canada, prima a McMaster, dove ho ottenuto un Bachelor of Arts (in Italiano e Francese) e un Master of Arts (in Francese) e poi a Toronto, dove ha ottenuto un Ph.D. (in Italiano) presso la University of Toronto, dove sono professore dal 1982 (part-time) e dal 1985 (full-time). Adesso sono professore ordinario di studi rinascimentali e di italianistica."

La sua attività accademica si è estesa anche al Centro di studi sul rinascimento e sulla riforma, con ulteriori incarichi presso il centro di studi medievali, l'Istituto per gli studi sulle donne, e il centro di studi sulle religioni

Ha ricevuto numerosi riconoscimenti, premi e onorificenze in Canada, USA e Italia per la sua ampia produ-

zione di ricerche e di saggi; ha promosso e organizzato moltissimi convegni internazionali, sia a Toronto che in altre città.

La bella notizia del conferimento del prestigioso riconoscimento si è sparsa subito tra tutti i lussignani per merito di Gianni Piccini. Per primi lo abbiamo saputo noi che eravamo in viaggio culturale a Lussino e in pulman gli abbiamo tributato un caloroso applauso.

Il suo commento è stato:

“Ho sentito da Gianni Piccini che la notizia della mia onoreficenza è corsa nell'autobus che andava in gita a Lussino; non vi dico quanto avrei voluto essere con voi!”

Allori nella famiglia Martinoli di Adriana Martinoli

Nel mese di luglio 2010 due discendenti da famiglia di origine lussignana si sono brillantemente laureate a Roma e precisamente le cugine:

Il 15 luglio **Beatrice Iori**, figlia di Adriana Martinoli e Maurizio Iori, ha conseguito la *Laurea Specialistica in Filosofia e Studi Teorico-Critici*, con 110 e lode, presso la Facoltà di Filosofia dell'Università degli Studi "Sapienza" di Roma, con una tesi su "L'industria culturale e la critica della società in Adorno".



Beatrice Iori

Il 23 luglio **Daria Rostirolla**, figlia di Lucia Martinoli e Giancarlo Rostirolla, ha ottenuto la *Laurea in Psicologia dinamica e clinica per l'individuo, il gruppo e le organizzazioni*, con 110 e lode, presso la Facoltà di Psicologia 1 dell'Università degli Studi "Sapienza" di Roma, con una tesi su "Il processo inclusivo in Monzambico: analisi e sviluppo del contesto educativo".

Daria Rostirolla



Fiocco rosa sulla casa Stuparich-Cosulich di Artatore

Quest'estate l'ospite più piccola della più che centenaria casa di Renzo e Véronique Cosulich ad Artatore è stata Ella, nipote dei padroni di casa.

Ella, figlia di Sabrina e Julien e sorellina del piccolo Pietro, è nata a Parigi il 1° luglio e dopo appena 17 giorni godeva del sole e del mare di Lussino, respirando la salubre aria della nostra isola sotto i pini di Artatore.

Alla neonata, al fratellino, i genitori e i nonni, i più affettuosi auguri di tutta la Comunità!



Neanche due mesi, e la piccola Ella con mamma Sabrina è già in barca!

Monsignor Mario Cosulich compie 90 anni!

Il 28 agosto 2010 Mons. Mario ha compiuto 90 anni.



Affettuosi auguri da tutta la Comunità, che lo ringrazia per quello che ha fatto e continua a fare. In particolare lo ringraziamo perché sa essere la memoria storica della

nostra cara Lussino, il punto di riferimento per quanti vogliono rivivere episodi di vita lussignana!

Artatore 20 Luglio 2010

di **Benedetta Peinkhofer Bordon**

Già nei giorni precedenti l'aria era colma di trepidazione, i preparativi aumentavano con il passare delle ore e gli arrivi per l'occasione si facevano più numerosi...

Finalmente il gran giorno è arrivato!

È il 20 luglio 2010 e la festa dei Lussignani che ogni anno, ormai per tradizione, si tiene a Lussinpiccolo, in Artatore, nella bella casa di Renzo e Véronique Cosulich, può avere inizio.

Quest'anno il premio alla più "piccola" spetta proprio alla cara Ella, nipote dei padroni di casa, figlia di Sabrina e Julien e sorellina del piccolo Pietro. È nata il 1° luglio e a 17 giorni ha affrontato un lungo e difficoltoso viaggio (da Parigi in treno e da Venezia in aliscafo) per poter dire c'ero anch'io!

Anche se le cuoche più raffinate erano in ansia perché quella mattina a Lussino è mancata per un paio d'ore la corrente elettrica, comunque verso le 12 tutto era pronto per lo speciale meeting.

Erano presenti un centinaio di persone venute da ogni dove: Trieste, Bologna, Padova, Milano, Livorno, Genova, Udine, San Giorgio di Nogaro, Roma, Parigi, Monaco, dal Belgio e dagli Stati Uniti d'America.... tutti Lussignani di origine o affini, tutti contenti di rivedersi, di ritrovarsi o addirittura di conoscersi.... e il tempo per tutti in questa magica occasione sembra fermarsi, sembra essere tornato indietro e in quelle storie raccontate, sentite e risentite ognuno si sente come 20, 30, 40, 50 o più anni fa...

I giochi hanno inizio con la gara di nuoto a "cagnetto" con un palloncino in bocca e... guai a ridere troppo perché o perdi il palloncino (e sei squalificato) o bevi acqua di mare! 4 le categorie dei partecipanti, suddivisi per età: **gavunici** (i più piccoli), **calimari** e **granzetti** (i più numerosi, di età media), le **sepe** i "veci"!! Per tutti, vincitori e non, medaglie fatte in casa, tante risate e tanti applausi!! Tra i "gavunici" primo è arrivato Enea (dei Suttora-Straulini), secondo Gigi, terzo Guglielmo. Tra i "calimari" primo Olaf (stirpe Cosulich), seconda Elisabetta (stirpe Bradaschia-Radelich), terza la neomamma Sabrina. Ancora tra i medi, prima Benny (Straulini), secondo Roberto, terzo Filippo Costa (simpatizzante). Tra i veci, gruppo "sepe", primo Francesco Paresce (stirpe Cosulich), secondi Max Zangrando (simpatizzante) e Vanni (Suttora-Straulini) a pari merito.

Molto attesa dai più piccoli la gara "gnorit ciapa sasso", perché a ogni sasso gettato sul fondo era legato, con una piccola cordicella, un piccolo sughero numerato che galleggiava sott'acqua e a ogni numero corrispondeva un premio!



Benedetta dirige i giochi

foto Licia Giadrossi

Ultimo gioco della mattinata è stato quello dei gavettoni a coppie: grandi e piccini si sono cimentati a passarsi un palloncino pieno d'acqua... e a ogni lancio la distanza aumentava! Gasatissime e meno bagnate degli altri le coppie dei vincitori!

Dopo tanto giocare, un lauto pranzo fatto con il contributo di tutti i partecipanti (ognuno porta qualcosa da bere o da mangiare) può avere inizio. Come sempre le pietanze più buone vanno a ruba, ma alla fine tutti sono soddisfatti, anche se quest'anno non si sono premiati i piatti più speciali... perché sarebbero stati da premiare quasi tutti!

Dopo una siesta pomeridiana condita ancora da tante ciacole, i giochi riprendono. È l'ora del torneo di doppio di ping pong (vincitori Boris Naiman e Ilaria Paresce), dell'agguerritissima "bala in buiol" in cui giocano 4 squadre di una decina di persone contemporaneamente, della tanto attesa "gusizza volley" (circa 20 persone di ogni età che giocano a pallavolo da seduti con un grande pallone leggero) ed infine del mega-torneo serale di bocce (vincitori Enea e il nonno Tonino Peinkhofer).

Si ringraziano i generosi padroni di casa, le instancabili organizzatrici dei giochi ed arbitri Doretta e Benedetta e soprattutto tutti gli amici intervenuti da ogni dove.

UN ARRIVEDERCI AL PROSSIMO ANNO SEMPRE PIÙ NUMEROSI!!!

Ricordate: l'appuntamento è intorno al 20 luglio 2011 (data da confermarsi) a Lussinpiccolo, nella casetta Cosulich di Artatore 135!!

Nel prossimo numero potrete ammirare tante belle foto che documentano questo GRANDE EVENTO!!!

Scommesse a Lussinpiccolo

di *Giovanna Stuparich Criscione*

Ai tempi dei miei bisnonni, i Lussignani avevano una vera mania: facevano scommesse di tutti i tipi, alcune buffissime.

TRA MARINAI, A PRICO

Due poveri marinai si incontrarono al porto e uno propose all'altro di andare in una piccola osteria dalle parti di Prico, per bere insieme un "gotto de vin rosso" e fare due "ciacole".

A un certo punto Pepi disse a Toni: "se ti ti vinzi, te dago le mie braghe, se ti perdi, ti me dà ti le tue".

Bisogna pensare che i marinai quella volta avevano paghe bassissime, quindi non possedevano molti indumenti.

"Va ben!", rispose Toni... Incominciarono a raccontarsi varie avventure, più o meno fantasiose, per vedere chi faceva più colpo sull'altro.

Uno disse che si era trovato a fare una gara di velocità con uno squalo di sette metri; l'altro raccontò di aver nuotato dieci ore sul dorso di una tartaruga e di essere arrivato, in apnea, a trenta metri di profondità.

A un certo punto Pepi raccontò che in una notte di forte "neverin", nel Pacifico, si era sporto troppo a prua e, avendo sentito forti tuoni, ed essendosi dimenticato di invocare Santa Barbara e San Simon ("libereme da questo ton"), era caduto in mare... Una enorme onda anomala, tuttavia, l'aveva ributtato sulla tolda della nave.

A questo punto Toni disse a Pepi: "ciapa Pepi le tue braghe, che mi vado a casa in mudande!".

LA SCOMMESSA DI GIOVANNI DOMENICO STUPARICH, DETTO "EL PARIGINCO", E DEL BARONE ARTELLI

Giovanni Domenico era il mio bisnonno, padre di Marco e nonno del "Iani", Giani Stuparich, mio papà. Possedeva un bel veliero e nei viaggi portava sempre con sé la moglie Eufrasia Kaschmann e il figlio Marco che imparò a nuotare dentro una grande botte proprio sul veliero del padre.

Giovanni Domenico si recava spesso a Trieste, dove era diventato amico del Barone Artelli.

Trieste era allora una città multi-etnica, molto ricca. Vi si trovava tutto il necessario per barche, navi e battelli a vapore. Lungo la riva c'erano moltissimi negozi che vendevano vele, reti, e altre attrezzature per navigare. Sui moli si vedevano sempre pescatori che riparavano le reti.

Un giorno il "Pariginco" propose ad Artelli di scommettere mille fiorini: li avrebbe vinti, se a mezzogiorno, a cavallo, fosse entrato nel Caffè degli Specchi, ritrovo di signore e signori elegantissimi che qui si fermavano dopo il "Liston" in Piazza Granda (ribattezzata, dopo la Grande Guerra, Piazza Unità d'Italia).



El Pariginco, Giovanni Domenico Stuparich

Il Barone accettò la scommessa, sicuro di vincere.

Non andò però così. Il Pariginco si fece portare da Lipizza un bel cavallo bianco e a mezzogiorno, puntuale, si presentò davanti al Caffè degli Specchi dove entrò, trionfo e trionfante, provocando uno scompiglio indicibile.

Gli elegantissimi frequentatori del caffè urlarono, scapparono rovesciando i piccoli tavoli rotondi che allora non avevano il sostegno inferiore di marmo.

Non so se Artelli fosse presente; comunque, da gran gentiluomo, si disse disposto a pagare il debito, riconoscendo che il Capitano aveva vinto la scommessa.

Altrettanto cavallerescamente, Giovanni Domenico rifiutò i mille fiorini.

Enigmistica Lussignana

I PESCI DELL'ALTO ADRIATICO

di Antonio D'Amicis

1		2	3	4	5	6		7	8	9	10	11	12		13		14
	15						16							17	18	19	
20		21		22				23			24		25		26		
27							28	29	30							31	
32		33	34	35				36		37	38	39	40	41			
42		43			44	45			46					47			
48		49		50	51							52				53	
54					55				56				57				58
59						60								61			

ORIZZONTALI: 1. Intrichi di vie – 8. Foto 1 – 15. Unti, sporchi – 16. Foto 2 – 18. Trucco al centro – 20. L’inizio dello sconforto – 21. Foto 3 – 25. Grezzo, grossolano – 25. Iniziali dello scultore Gemito – 26. Sport olimpico invernale – 27. Così è detto il santo protettore di una città – 28. Il voto preso dallo studente “assenteista” – 30. Piccola imbarcazione a sponde basse e fondo piatto – 31. Iniziali di Rascel – 32. Iniziatore di un’eresia del IV secolo – 35. Azioni, imprese – 36. Simbolo del bromo – 37. Uno dei figli di Noè – 40. Ere cosmiche – 42. Prima del cd musicale – 43. Foto 4 – 46. La casa dei latini – 47. Bank Identification Number – 48. Il punto nel rugby – 51. Foto 5 – 52. Il colpevole di un reato – 53. Nella bionda e nella mora – 54. Pianta con foglie e semi molto aromatici – 55. La cortigiana nel mondo greco – 56. Lo stile delle fontane composte da rocce finte e conchiglie – 59. Foto 6 – 60. Inatteso, inaspettato – 61. Il nome di McEwan.

VERTICALI: 1. Porto delle Canarie - 2. Il Lancaster protagonista del Gattopardo di Visconti – 3. Quelle di marzo furono fatali a Cesare – 4. Così inizia la risata – 5. Dipinti su tavola su fondo oro – 6. Il nome del pugile Benvenuti – 7. Il pupo dell’Iris – 8. Un raffinato eccentrico – 9. Scelta rischiosa – 10. Simbolo del neon – 11. Trama, intreccio narrativo – 12. Una storica società siderurgica italiana – 15. Strumento musicale a fiato – 14. Foto 7 – 15. Foto 8 – 16. Foto 9 – 17. La madre della Lucia manzoniana – 19. Pietra semipreziosa di colore rosso – 22. Foto 10 – 24. Sono pari nell’azoto – 29. Una costellazione e un segno zodiacale – 33. Un ruolo nel baseball – 34. Foto 11 – 36. Esegue la condanna a morte – 37. Porzione dell’intestino crasso – 38. Appesa tra due alberi invita al relax – 39. Il Gioacchino re di Napoli – 41. Elemosine per i poveri – 44. Iniziali di Rota – 45. Tipo di pasta di grano duro – 49. Dopo il bis – 50. Il re biblico di Magog – 55. Iniziali di Olmi – 56. Sigla di Rieti – 57. Zeus la trasformò in giovenca – 58. Sigla di Enna.

ORIZZONTALI



Foto 1



Foto 2



Foto 3



Foto 4



Foto 5



Foto 6

VERTICALI



Foto 7



Foto 9



Foto 8



Foto 10



Foto 11

Il convento della Faresina a Cherso

di Sergio Colombis

Quello della Faresina è un piccolo porto segnalato da un faro da cui prende il nome, si trova a Tramontana dell'Isola di Cherso ed è affacciato sul Canale omonimo (Vela Vrata), che separa il Quarnaro dal Golfo di Fiume e dista solo 2,2 miglia dalla prospiciente costa istriana.

Da secoli punto preferito per l'approdo di piccole imbarcazioni che trasportavano i viandanti dalla terra ferma all'Isola e viceversa, attualmente la sua banchina è punto d'approdo dei traghetti.

LE ORIGINI

Sullo sperone di roccia sovrastante il porticciolo, attraverso i secoli venne costruito un villaggio, poco discosto da una chiesetta dedicata a San Nicolò, protettore dei naviganti.

Nel 1473 vicino alla chiesa prosperava una piccola comunità di eremiti ai quali **Biagio Colombis** aveva donato due mucche per il loro sostentamento.

Bortolo Bocchina, all'inizio del 1500, donò a dei frati una casa ad uso di abitazione vicino al porto e nel 1513 padre Luca Pastranich iniziò la costruzione di un convento, e ottenne dal Cardinale di Strigonia, legato apostolico in Dalmazia e Slavonia, la concessione di un'indulgenza per chiunque frequentasse la chiesa in certe festività o desse un contributo per i bisogni della chiesa stessa.

Da un verbale del consiglio comunale di Cherso del 1528, si apprende che le possessioni di san Nicolò non davano molto reddito e che si poteva risanare tale situazione solo portando delle nuove elemosine, pertanto il comune di Cherso intervenne donando ai frati una barca con la quale potevano andare ad elemosinare presso i navigli di passaggio.

Nel 1530 a Venezia morì Giovanni Bocchina, figlio di Bortolo, che nel suo testamento, oltre a definirsi fondatore del Convento di Faresina, dispose che la sua salma fosse sepolta nella chiesa di san Nicolò alla quale donava alcuni beni, risollemandone la situazione finanziaria.

Nella chiesetta con funzione di parrocchiale, nel 1603 si aggiunse un nuovo altare dedicato a S. Antonio da Padova e da tal momento ne assunse il nome.

IL CONVENTO

Dopo tre secoli di pacifiche funzioni religiose, durante le guerre napoleoniche, data la posizione strategica che permetteva di controllare l'ingresso al porto di Fiume, parte del convento venne trasformato in un posto di guardia, e nel 1805 qualcuno sparò un colpo di cannone verso una squadra navale francese che stava transitando verso Fiume.

La reazione fu immediata, e il convento fu rovinato ma rimase intatta, miracolosamente, la chiesetta dedicata a S. Antonio.



Dopo una pausa di 6 anni, nel 1811, oltre ad alcuni frati, viveva anche una guarnigione composta da una ventina di soldati con in dotazione 5 cannoni.

Tra i difensori militavano due Milohnich di Dragosetti ed il fante di Sanità, un Bunicich da Cherso.

Nello stesso anno subirono un attacco dagli Inglesi, che presero come bottino di guerra un cannone in bronzo, oltre a distruggere il convento.

LE ROVINE

Come si apprende da un informativa datata 24 dicembre 1854 del Comune di Cherso al Capitanato Distrettuale, *"il convento venne chiuso nel 1842 perché vi era solo un frate vecchio, pressoché impotente ed imbecille, né vi erano in quel tempo disponibili altri frati di quell'ordine malgrado il porto di Faresina fosse frequentato da Velieri e viandanti e la sua situazione patrimoniale fosse ottima"*.

Durante la prima guerra mondiale, fino al 1918, tra le rovine riattate ad uso di forte, soggiornavano dei fanti



austriaci di guardia al cavo telegrafico.

Negli anni 1940-1943 era stanziato un comando di Batteria Costiera Italiano, che impiegò i soldati nel restauro della Chiesa di S. Antonio.

La famiglia dei Bocchina, secondo alcuni storici locali, era originaria da Pago, dove aveva molte proprietà e si imparentò con molte famiglie Chersine, con le quali condivideva tanto il potere economico che politico.

I FRANCESCANI

Il mecenatismo dei Signori Chersini che li spinse a costruire Chiese e conventi, non originava da un particolare spirito di liberalità, ma dalla credenza medioevale che una persona di censo, per salvarsi l'anima e quindi godere nell'aldilà gli stessi privilegi avuti nella vita terrena, doveva recitare qualche centinaio di preghiere al giorno durante tutta la sua esistenza.

Per adempiere a questi precetti, cosa c'era di più semplice di darne l'incarico a dei frati, costruendo un convento, che potesse ricoverarne una ventina, con annessa chiesetta.

Nella scelta i migliori risultavano i Francescani, perché umili tra gli umili, obbedienti, poverelli e senza tante pretese, perciò graditi al Signore Celeste.

Le donazioni alla chiesa erano anche un investimento sul futuro: grazie alle prebende dei cespiti clericali, molti rampolli delle nobili famiglie, quando sceglievano la carriera ecclesiastica diventando abati, chierici, parroci, protonotari apostolici o vescovi, ne godevano l'usufrutto, assicurandosi un futuro dignitoso e privo dal bisogno, mentre i parenti laici ne diventavano pozuppi o testatori (amministratori, il più delle volte, remunerati).

Per molti secoli la casta ed il nepotismo non erano sinonimo di scandalo, ma la normalità.



Stemma dei Bocchina

Il convento di Porto Vier a Ossero

di Sergio Colombis

A Ossero, da tempo immemorabile in Porto Vier, fuori delle mura cittadine, esistevano un convento e una chiesetta denominata Santa Maria Ruralis, nei cui pressi da molti secoli si celebrava una fiera nel giorno di San Luca.

Il convento era condotto da eremiti di rito greco, come i loro colleghi degli Asinelli e delle isole Palazzol e Oruda, di fronte Lussingrande, confine geografico tra l'Istria e la Dalmazia, dove rimangono le rovine di un monastero, di una chiesa, di un pozzo e delle tombe.

Prima del 1054, anno dello scisma tra le Chiese d'oriente e quella romana d'occidente, i Greci se ne andarono.

Al loro posto, subentrarono dei frati dell'ordine Benedettino che alcuni anni prima dell'arrivo del doge Pietro Orseolo II, si trasferirono più al sicuro dentro le mura di Ossero dove avevano costruito un convento, nel quale abitò anche San Gaudenzio, e una chiesa dedicata a San Pietro, a tre navate.



San Piero

Quelli erano tempi turbolenti, gli Ungheresi ancora pagani, alleati delle tribù croate compivano scorrerie per tutta la Dalmazia, isole comprese.

Per mettere le cose a posto, nel giorno di Pentecoste del 999 o del 1000, a seconda dei calendari (quello Veneto iniziava il primo marzo), proveniente da Pola giunse ad Ossero l'Armata dogale in formazione di battaglia.

Il loro capo, il Doge Pietro Orseolo II, presenziò a una solenne funzione religiosa nella cattedrale Osserina di S. Maria degli Angeli, chiesa paleocristiana con sette navate e un battistero esagonale, celebrata da Marino, Vescovo di Ossero.

A seguito della funzione religiosa, i convenuti consacrarono la dedizione dell'Isola a Venezia, segnando così lo stacco politico definitivo dall'Impero Bizantino e la scelta del rito Cattolico Romano in campo religioso.

Il convento fuori delle mura, venne occupato da un'altra congrega benedettina, i Camaldolesi, che per le loro regole si ispiravano a San Pier Damiani, originario delle Marche, Vescovo di Ostia e Dottore della chiesa, autore del "De laude flagellorum".

Oltre che autolesionisti, erano uomini duri e puri, non temevano le incursioni dei Saraceni, degli Usocchi, né più tardi, nel 1300, quelle dei Genovesi che misero al sacco Ossero.

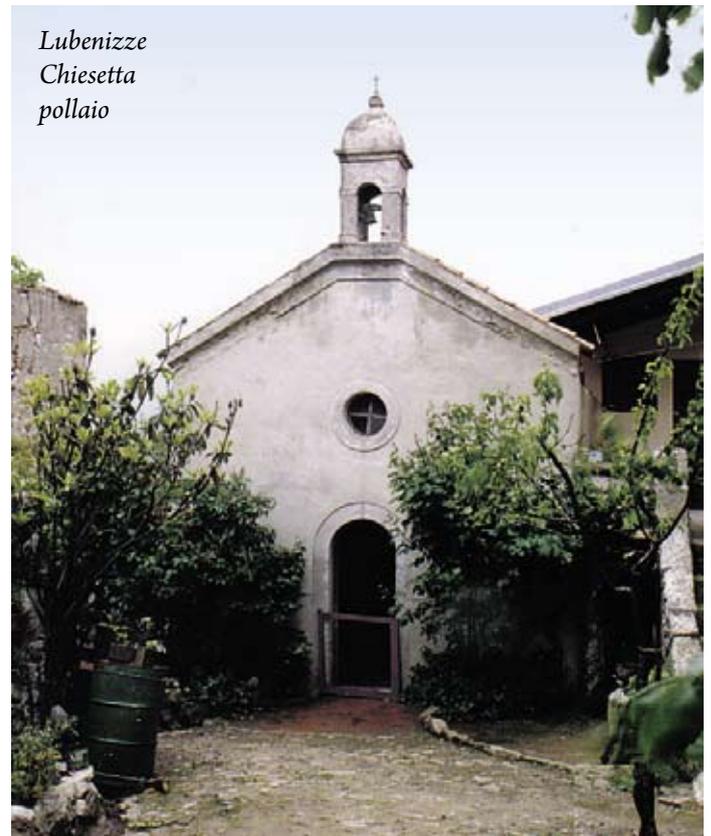
Aspiravano al martirio per mano pagana a maggior gloria del 'Signor Iddio'. Male che fosse andata, sarebbero finiti come schiavi in qualche paese straniero, ma almeno con due pasti al giorno sicuri. Gli schiavi valevano quanto un asino, un cavallo o un cammello, quindi i nuovi padroni curavano quello che per loro era un investimento.

Nel 1220 San Francesco, di ritorno dal suo viaggio in Terra Santa, dove aveva tentato di addomesticare il Saladino, imbarcato su una nave veneziana approdò a Ossero e sostò in porto Vier per alcuni giorni, in attesa del vento favorevole per attraversare il Quarnaro.

Profittando di questo periodo di pausa, fece dei proseliti che trovarono ospitalità nel convento dei Camaldolesi, forse contribuendo ad addolcirne le regole.

Seguirono duecento anni oscuri, privi di documenti e sicuramente di crisi economica, dovuta alle guerre della Serenissima in terra ferma, conseguenza delle quali fu la perdita della costa dalmata in favore dell'Ungheria.

Non si sa quando la Chiesa di Santa Maria Maddalena divenne proprietà privata della famiglia de Romeis, (Rumich), che la usava come ricovero per le pecore, precedendo di cinquecento anni l'uso a pollaio di una chiesetta in pieno centro a Lubenizze.

Lubenizze
Chiesetta
pollaio

Mia zia Mercede Vodarich invece, tra i ruderi del convento di Santa Caterina in Ossero teneva un pollaio e due caprette.

Catterina, vedova di Damiano de Romeis, nel 1440 lasciò le sue possessioni in eredità a Giovanni e Stefano Sbarra con l'obbligo che restaurassero la Chiesa ed il convento di Vier e ne curassero la manutenzione.

Nel 1460 Stefano Sbarra donò il complesso ai frati del terz'ordine francescano, nella persona di Padre Matteo, con un orto, dei terreni, e altre prebende; provvide anche a restaurare a sue spese il convento, divenendone così il fondatore ufficiale. Padre Matteo si diede tanto da fare che nella seconda metà del 1400 il convento era completamente restaurato e dotato anche di una cisterna.

Il 4 giugno 1465 il Vescovo di Ossero Antonio Palcich da Pago, assieme al primicerio Giacomo Piceno, consacrarono la chiesa.

L'8 gennaio 1468, sotto la Loza (Loggia) a Cherso, presenti il Conte Capitano Nicolò Arimondo, testimoni il giudice Giacomo Colombis, Martino Drasa e Nicolò Petris, diede il suo benestare alla nuova istituzione.

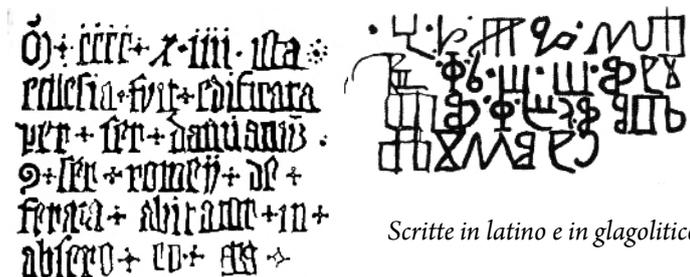
Il 6 aprile 1468 papa Paolo V diede la sua approvazione e finalmente padre Matteo ne ebbe l'investitura ufficiale, sia religiosa che politica.

Nel 1550 subentrarono dei frati illirici della provincia di San Girolamo e padre Andrea Ciutovic eresse nella chiesa due nuovi altari, allungando la chiesa attorno al 1630.



Abside di Santa Maria Maddalena

Nel 1632, mentre era padre provinciale Francesco Dragosetich da Cherso, sulla facciata della chiesa, vennero murate due lapidi, una in latino e una in glagolitico, presenti fino al 1970, ora scomparse.



Scritte in latino e in glagolitico

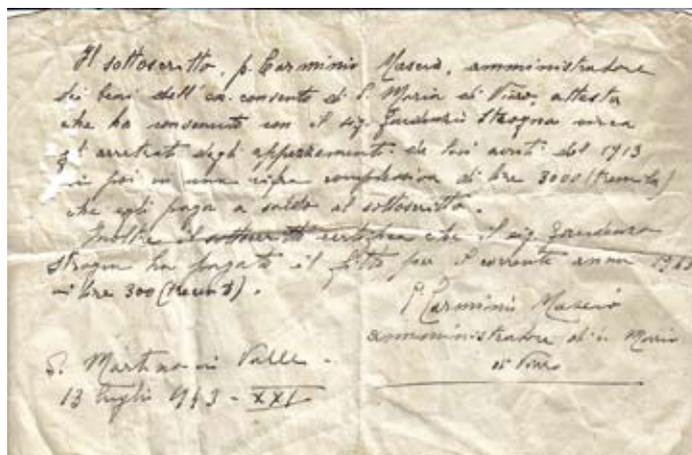
Il convento venne chiuso nel 1841 per mancanza di frati, dopo di che cominciò a cadere in rovina e tutte le sue possessioni passarono a quello di San Martin.

Cento anni dopo la chiusura, nel luglio del 1943 arrivarono implacabili i frati esattori dei diritti conventuali sui terreni occupati dagli Osserini, nella persona dell'amministratore padre Casimiro Masera, che chiese la riscossione di debiti risalenti fino a trent'anni prima, come nel caso di mio nonno Gaudenzio Strogna, e attestato dalla ricevuta di pagamento dell'affitto.



Convento e Chiesa di porto Vier

foto Piero Magnabosco



Ricevuta pagamento affitto

Nel contratto d'affitto alla morte di nonno Gaude, subentrò il figlio, zio Giovanni, che negli appezzamenti vicini alla chiesa teneva arnie dalle quali ricavava un ottimo miele.



Porto Vier con il convento

foto Piero Magnabosco

Il faro di Punta Unietta

di Flavia Benvenuti Radoslovich

È un edificio in pietra, costruito nel 1873, con la torre al centro, che si erge a 17 metri di altezza sopra il livello del mare.

La via d'acqua verso la penisola d'Istria e l'ingresso nel Quarnero era già dotata dei fari di Galiola e di Punta Prestenizze a Cherso, ma poiché la luce di Galiola era visibile attraverso alcune parti basse dell'isola, nel 1873 appunto è stato edificato il faro a Punta Unietta, sull'estremità occidentale della bassa penisola sabbiosa. La luce bianca era fissa e visibile dalla distanza di 12 miglia marine, in seguito venne aggiunto anche un settore rosso, la cui visibilità raggiungeva le 5 miglia nautiche.

Attualmente il faro emette un lampo bianco ogni 3 secondi e rosso ogni 10 secondi, visibile a 7-10 miglia.

Questo faro è strettamente legato alla storia della mia famiglia, in quanto mio nonno Giovanni Radoslovich ne è stato fanalista per molti anni. Conservo delle belle foto antiche che sono testimonianza di quel passato sereno.

La prima foto la chiamerei "Un saluto dal passato".



In questa foto si vedono tutti i miei parenti appartenenti alla famiglia Radoslovich, una delle antiche famiglie

dell'isola di Unie. Il soprannome della famiglia è "Gravran" a dovuto alla loro imponenza e altezza fisica tanto che i componenti sono detti familiarmente "Gravranizi".

Mio nonno materno Giovanni (1881-1972), fanalista dal 1908, saluta dal passato -era il 1925- in cima alla lanterna di Punta Unietta di cui era responsabile. Alcuni suoi figli sono con lui sulla torretta, mentre mia nonna Margherita Rerecich guarda dal balcone tenendo in braccio mia mamma Mafalda con accanto i suoceri Matteo e Mica Radoslovich. Si distinguono:

- all'estrema sinistra un signore con cappello e cagnolino in braccio;
- accanto a lui un ufficiale della marina;
- all'estrema destra in piedi accanto al pennone della bandiera un finanziere circondato da belle isolane.



La seconda foto è del 1927 e mostra sullo sfondo l'edificio costruito nel 1924 e adibito a lisciaia. Si vedono da sinistra:

- mio zio Matteo (14 anni) altissimo per l'età;
- mia nonna Margherita con davanti l'ultima figlia Mafalda, mia madre;
- tre funzionari dell'ispettorato della marina;
- penultimo è mio nonno Giovanni che questa volta non saluta.



La terza foto riprende la lanterna di Punta Unietta all'epoca (1925-1927).



La quarta foto, qui a lato, è un ritratto a colori della famiglia Radoslovich, risalente agli anni 1890, in cui si vedono:

- la mia bisnonna Mica Nikolich sposata Radoslovich con i quattro figli;
- il primo a sinistra è mio nonno Giovanni.

Il bisnonno Matteo non è presente nella foto perché all'epoca lavorava a New York, come molti altri suoi compaesani. Successivamente (1901 e 1907) anche mio nonno si sarebbe trasferito a New York e il suo passaggio è documentato a Ellis Island.

La quinta foto mostra la casa di famiglia (del bisnonno Matteo) pochi anni fa.



La lanterna ai nostri giorni. Manca qualcuno ...

Gli anni Trenta a San Pietro dei Nembi *E mentre gli altri andavano a messa...*

di **Alessandro Giadrossi**

Non tutti si recavano a messa la domenica. C'era, infatti, chi approfittando dell'occasione si introduceva nelle case per commettere dei furti.

Domenico Berni, proprietario di una delle tre botteghe del paese, da alcuni mesi, tra la fine del 1932 e la primavera del 1933, si arrovellava la mente non comprendendo come potessero sparire dei soldi che nascondeva sotto il materasso della sua camera da letto. Ne aveva fatto ormai una malattia. Si rivolse, pertanto, ai Carabinieri Emilio Bo e Mario Pietra.

I militari dell'Arma decisero di fare la domenica successiva, il 2 aprile, un appostamento nei pressi della sua casa. Erano da poco trascorse le 10 quando fu notato il diciottenne Antonio Zubrick che, dopo aver scavalcato il basso muro che circondava il cortile della casa del Berni, spiccava un salto nell'orto sottostante, sottraendosi con la fuga ad ogni ricerca. I Carabinieri alle 11 lo rintracciarono al Dopolavoro e lo arrestarono.

Zubrick si professò innocente adducendo quale alibi il fatto che quella mattina si era recato alle 8 a Punta Cornù per accompagnarvi il radiotelegrafista Rainieri. Aveva fatto ritorno in paese verso le 9 e mezza, portandosi prima nella propria abitazione per radersi la barba e cambiarsi di vestito, per poi dirigersi al Dopolavoro.

Questa versione non era tuttavia incompatibile con la circostanza del suo riconoscimento, almeno un'ora prima dell'arresto, mentre fuggiva attraverso gli orti del paese. Infatti, proprio tra le 9 e mezza e le 10 era stato perpetrato l'ennesimo furto nella casa del Berni, rimasta incustodita, essendo andata alla funzione domenicale l'intera famiglia.

A seguito delle indagini che furono avviate si raccolsero le testimonianze di Antonia Belanich e Agostino Baricevich, poi confermate nel corso del processo tenutosi a Pola il 20 maggio 1933. Ambedue, le domeniche precedenti l'arresto, alla medesima ora, avevano notato lo Zubrick scavalcare il muro dell'orto del Berni e poi allontanarsi con fare sospetto. Anche in quelle occasioni Domenico Berni aveva accertato la sottrazione di ben 100 lire.

I Carabinieri al processo aggiunsero due ulteriori circostanze. La casa dell'imputato distava da quella del Berni non più di 200 metri, in modo che l'imputato stesso, stando a casa sua, ben poteva vedere la porta della casa del Berni, osservando così l'uscita delle persone ivi abitanti. Inoltre, lo Zubrick godeva fama di ladruncolo,

tanto che i Carabinieri lo tenevano d'occhio, anche perché negli ultimi tempi lo si notava frequentare le osterie spendendo del denaro che non poteva procurarsi con mezzi leciti, essendo egli quasi sempre disoccupato e di famiglia povera.

Il Tribunale di Pola lo condannò alla pena di tre anni e due mesi di reclusione e 2200 lire di multa, ordinando la sottoposizione dell'imputato alla libertà vigilata per anni uno. La Corte d'Appello di Fiume, il 1° agosto 1933, respinse l'appello dell'imputato e confermò la sentenza.

Zubrick trascorse un lungo periodo in carcere. Rentrò poi nell'isola ma fu protagonista di un nuovo furto che questa volta gli costò la vita.

Una notte fu sorpreso dai Carabinieri nella bottega di Giovanni Giadrossich, sita al tempo di fronte a quello che per molti anni è stato l'ufficio postale; anch'egli aveva notato la sparizione di denaro dalla cassa del negozio. Zubrick, avendo gettato la lampada che portava con sé contro uno dei Carabinieri che gli aveva intimato di arrendersi, fu da quest'ultimo colpito da un proiettile sparato nella sua direzione. Trasportato con una barca a Lussino morì dissanguato durante il tragitto.

Non migliore fortuna ebbe suo fratello, Graziano. Morì a Trieste durante i bombardamenti del 10 giugno 1944. Era sbarcato da una nave e si accingeva ad andare a far visita ad un compaesano.

Don Mario Haglich con il gruppo di Sanpierini



Giornate di festa, la coleda

di Alessandro Giadrossi

A San Pietro dei Nembi, a differenza di quanto accadeva nelle altre isole, come ad esempio nella vicina, ma tanto diversa, Sansego, non vi erano feste o tradizioni particolari.

La domenica il popolo sanpierino osservava il più assoluto riposo. Quasi tutti partecipavano alla messa. La chiesa, alle 10, si riempiva. Le donne e i bambini affollavano i banchi. Gli uomini salivano al ballatoio, sopra l'ingresso, ove trovava posto anche il coro.

Appena conclusa la funzione le donne tornavano a casa a preparare il pranzo. Gli uomini si ritrovavano nelle osterie, da Giovanni Giadrossich o al Dopolavoro (oggi trattoria da Elsa) ove si giocava con le carte, a biliardo e, nella bella stagione, alle bocce.

L'unica cerimonia tipica era quella che si teneva per la festa patronale, San Pietro e Paolo, il 29 giugno.



La sera precedente veniva accesa la *coleda*¹, un fuoco che risale all'antichità.

I contadini credevano che fossero gli spiriti a rovinare i loro raccolti e per questa ragione a San Piero come in altre località – ad esempio per la festa di San Giovanni coincidente con il solstizio d'estate, il 24 giugno, e per la festa di Sant' Anna, il 26 luglio, con accensione di un falò sul sagrato dell'omonima chiesa – si ergevano delle pire per scacciarli. Il fuoco aveva il potere di allontanare quegli spiriti che con le sembianze degli insetti, in particolare all'inizio dell'estate, infestavano le piante.

Nel solstizio d'estate tutte le piante subiscono un particolare influsso che ne determina la loro crescita; questo è – pertanto – un momento determinante nell'anno agricolo.

Vari giorni prima della festa, i giovani del paese andavano per le case a chiedere legna – da cui il termine di *coleda* – colletta, questua, utilizzato nelle lingue slave, ad esempio in russo *kolyadi* – o la tagliavano nei pochi luo-

ghi dell'isola ancora boscosi. La legna allora era molto rara essendo la macchia mediterranea arretrata a seguito dell'estensione dell'agricoltura e della pastorizia.

Nella radura vicino al pozzo, che costituiva il centro del primo insediamento del paese, veniva preparata una grande pira con all'interno un ciocco molto grosso.

Tutto il paese si recava sul posto e, al calare dell'oscurità, si accendeva il fuoco. La legna secca si accendeva immediatamente. I giovani si prendevano per mano e cominciarono a girare di corsa intorno al fuoco. Il resto del paese mangiava, beveva, rideva e gridava sino all'alba. Il giorno successivo le ragazze si recavano sul piazzale della *coleda* e portavano le braci ancora accese sul loro focolare, come benedizione della casa.

Al rito pagano seguiva quello cristiano.

Il giorno del patrono – dopo che il campanaro si era a lungo diletto in un concerto volto a richiamare tutti i fedeli al rito liturgico – si celebrava la messa e la processione percorreva le principali strade del paese con il significato di un abbraccio alla sua intera comunità. Le case lungo il percorso venivano addobbate con immagini sacre e candele.

Suggestivo era anche lo spettacolo che si poteva godere la notte del Venerdì Santo.

Lungo le rive, i moli e anche i moletti si distribuivano porzioni di pece che poi venivano accese. Possiamo solo immaginare l'effetto che ne conseguiva in un'isola allora illuminata solamente dalla luna e dal cielo stellato.

¹ Scarpa in Gregori Silvana, *Studi geografici sull'isola di Lussino*, Zanichelli editore, Bologna, 1941; Anna Chiara Gasparotto, *Pescatori veneti di Lussino*, Cierre edizioni, Verona, 2004, p.117.



Il forte napoleonico a San Pietro con cocal

foto Licia Giadrossi-Gloria

La Corvée

di Mario Lucano



Corvée, (dal francese, servizio di fatica, lavoro fastidioso), parola magica che, nell'immediato dopoguerra, era nella bocca dei lussignani e lussingrandesi che, dopo aver lasciato l'isola dove erano nati, si trovavano a Genova nell'intento di trovare un lavoro qualsiasi, nell'attesa di uno definitivo e consono al proprio mestiere.

Alcuni attendevano pure la complessa documenta-

In settembre 1947, il giorno 11 giovedì vado al lavoro in Porto a Genova sul fregata chiamato "Fagiello" di nazionalità Polacca - sotto l'amministrazione della Società Corulich, in lavoro di fidejussione e pitturazione, per me e mia famiglia comincia una nuova vita e fui contenti per il mio guadagno. al mattino andavo al lavoro ed alle sera ritornavo a casa questo era la mia grande contentezza di rivedere la mia moglie e mamma, il giorno 17 venerdì andai per un giorno lavorare sul fregata "Sobieski" della uguale Società, e fui continuo sul "Fagiello"

Dal diario di mio zio Gianni

zione per trasferirsi altrove perché in Italia non c'era lavoro per tutti: dunque, attraverso l'organizzazione "IRO" si preparavano ad andare in Canada, USA ed Australia.

Molte compagnie marittime attrezzavano le navi, rimaste ancora intatte dalla guerra, per essere adibite al trasporto dei nuovi emigranti.

Partivano da Napoli e dai porti del nord della Germania.

Corvée, significava andare a bordo delle navi ferme in porto per lavori vari.

Il lavoro consisteva nel battere la ruggine con la picchetta, pitturare, modificare le cabine, il lavoro dello stipettaio, falegnameria e lavori vari generici.

L'agenzia Fratelli Cosulich, gestiva diverse navi per conto di altri armatori.



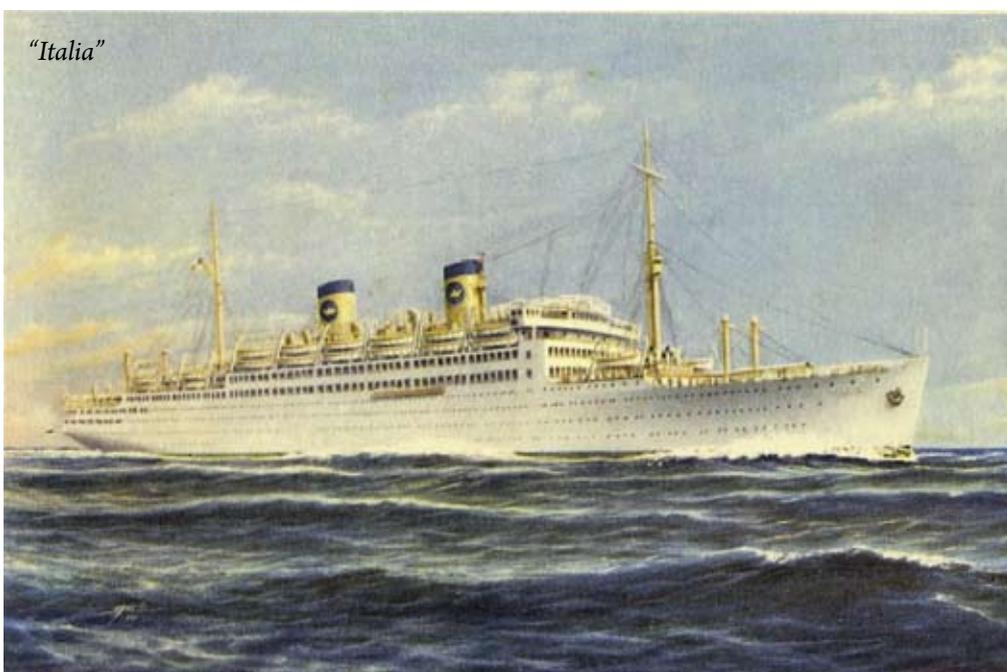
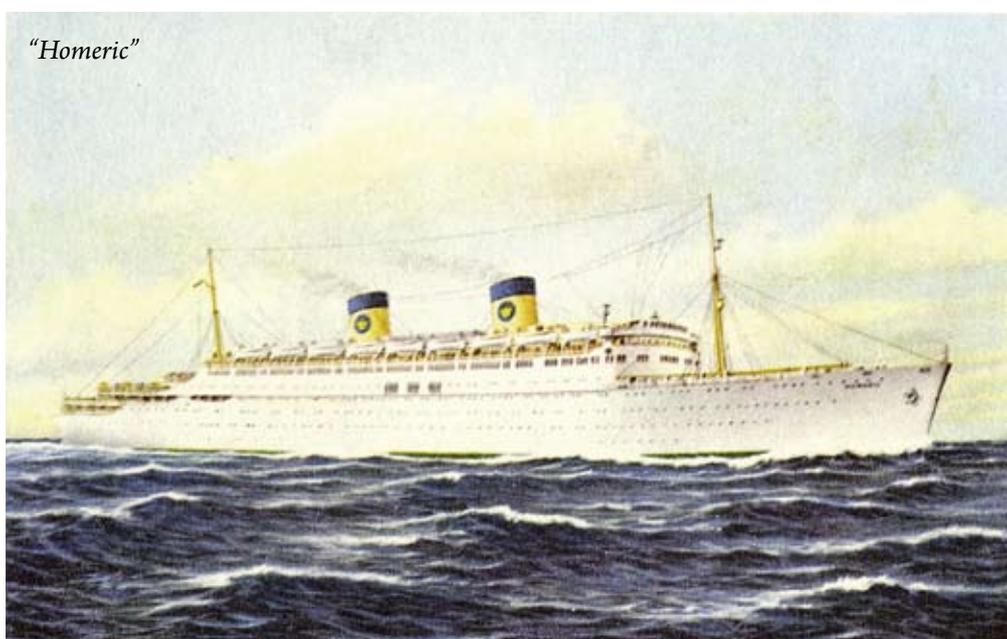
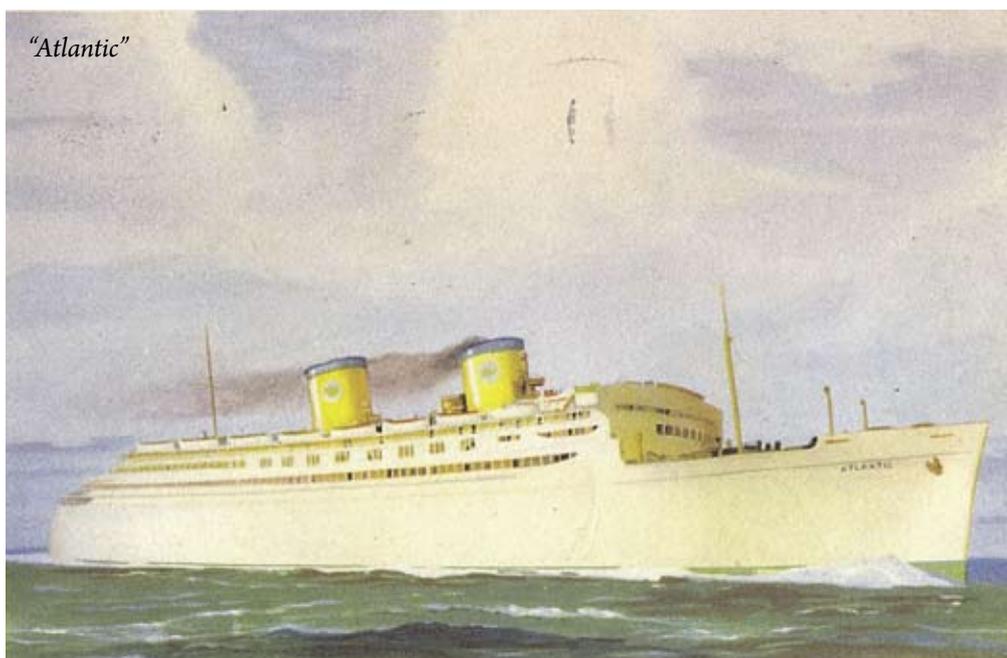
*L'antica bandiera della società
Fratelli Cosulich*

Grazie all'interessamento di questi agenti marittimi, molti esuli riuscivano pure ad imbarcarsi sulle stesse navi dove lavoravano.

Alcuni, arrivati negli Stati Uniti, sbarcavano e, come si usava dire allora, "disertavano". Lo sapevano pure i fratelli Cosulich che chiudevano un occhio.

Ricordo alcuni nomi di queste navi, come *Sobieski*, *Jaielo*, *Atlantic*, *Italia*, *Homeric*. Al momento non ricordo il nome di altre navi, forse *Gerusalemme*?

Se vi vengono in mente altri nomi, fatelo sapere, grazie.



Cugini ritrovati

di Adriana Martinoli

Dall'Argentina ci ha scritto la Sig.ra **Myriam Rupa** che all'età di 82 anni ha voluto imparare ad usare il computer con l'intenzione di "arrivar a Lussino". Ci racconta con la vivacità del dialetto e con simpatia alcune vicende della sua vita a Buenos Aires dove vive. Ci chiede anche se ci sono eventuali riferimenti genealogici con la famiglia Ragusin, il dubbio le è sorto dopo aver letto l'articolo su "Le memorie di Giacomo Ragusin" comparso nel Foglio 32.

Sua madre si chiamava Rosaria Ragusin (nata nel 1901 a Lussino ed emigrata a Buenos Aires nel 1925). In seguito alle preziose e puntuali indicazioni di mio cugino Eugenio Martinoli che ho contattato in quanto egli ha elaborato, dopo accurate ricerche, l'albero genealogico dei



Rosaria Ragusin Rupa

Ragusin, abbiamo risposto alle sue E-mail che tra l'altro rispecchiano il forte attaccamento a Lussino anche se ha vissuto lontano. Eugenio Le ha ricordato di aver sentito tante volte in famiglia, quando era bambino a Lussinpiccolo, il nome di Rosaria che viveva in Argentina (ricevevano notizie e si scambiavano gli auguri) e ha individuato il ramo della sua famiglia che non coinciderebbe con quello di Giacomo Ragusin. Infatti il nonno di Myriam, Antonio Ragusin (1861-1949) non era fratello di Giacomo che pure aveva un fratello con questo nome, ma è molto probabile che fossero cugini in quanto Giacomo lo definisce "mio cugino". Eugenio ha sviluppato con i dati che finora è riuscito a ricavare, un primo albero che approfondirà meglio con altre parentele vicine.

In particolare Myriam ci racconta che sua mamma Rosaria Ragusin, nata a Lussino nel 1901 sposa Renato Rupa di Fiume e hanno tre figli: Juan Antonio (soprannominato Ivo), Roberto e Maria Victoria (soprannominata Myriam).

Ivo (1928-2000) ha avuto tre figli (Adriana che vive a Barcellona), Gustavo e Claudia che vivono a Buenos Aires).

Myriam (lei che scrive) si sposa nel 1949 con Lisardo Perez Selas e hanno tre figli (Juan Luis, Pablo e Fernando).



Renato Rupa con la moglie Rosaria Ragusin e i figli Ivo e Myriam

Questi ultimi hanno lavorato con successo nella ditta di famiglia di materiale informatico e elettronico che era molto conosciuta e stimata in tutto il paese. Hanno viaggiato in paesi lontani per presentare i loro prodotti nell'ambito di importanti fiere e convegni. Alla morte del marito nel 1998 e con l'avanzare della grave crisi economica in Argentina le cose sono tristemente cambiate, ma con dignità e forza d'animo la famiglia ha affrontato le difficoltà e i cambiamenti necessari.

Myriam nomina anche che il nonno aveva una sorella Luisa (zia Gigia) che crede abbia sposato un Rerecich con cui ha avuto tre figli, Giovannina, Nila e Gianni che vivono nel New Jersey.

Un altro ricordo è relativo all'incontro circa venticinque anni fa con Antonio Morin che era compagno di scuola di sua mamma Rosaria nel periodo in cui era direttrice Madre Alice. La moglie di Antonio viveva in via S. Maria a Lussinpiccolo. In classe c'era anche Giovanni Giurini, poi diventato capitano.

Inoltre aggiunge che un cugino di sua mamma Rosaria di nome Mike Ragusin scriveva dal Texas.

Myriam e mamma Rosaria



I nonni Ragusin



Myriam ci scrive nel dialetto che lei parlava da piccola, in famiglia e ci invia anche le parole di una canzone antica che lei ha sempre cantato. Nel ringraziarla per questo, volentieri la riproponiamo a tutti i lussignani vicini e lontani.

“IN MIA CONTRADA STA UNA SARTORELA
CON UN VISETO PROPIO DE MADONA
IN VITA MIA NON GO CONOSU'NA DONNA
CHE MI CON ELA ME POSO COFRONTAR

LA XE MORACIA..LA GA'I OCIACI NERI
E CO LA GUARDA... LA RIBALTA IN TERA
LA GA UNA CAVELA E UNA DENTIERA
CHE FINO AI SANTI... LA FA SPASIMAR

ME GO INAMORA DE STA PUTELA
DE DIVENTAR..FURIOSO COME MATO
L'AMOR ME GA..RIDOTO IN QUESTO STATO
E A MI STA MULA... LA ME FARÁ MORIR.

GHE CORO DRÍO UNA SERA ME LA FERMO
E.. GHE SPIEGO TUTTO CHE MI GHE VOIO
E LA MULA ME RISPONDE... LA CIOGHI L'OIO.
LA CIOGHI L'OIO,... E NO LA PENSI PIU A MÍ”

Lussino - via Santa Maria, la casa del nonno di Myriam, Antonio
Ragusin, più noto come “Toni Barbarossa” foto Eugenio Martinoli



Elsie Ragusin

di Nino Bracco

Nell'ambito delle mie ricerche sulla nostra storia, ho scoperto una interessante e molto tragica vicenda accaduta a una famiglia di Neresine che abitava a Lussino. Molto coinvolto da questa storia, sono riuscito faticosamente a rintracciare e contattare la protagonista, Elsie Ragusin, ormai 89enne. Mi ha mandato il libro, da lei scritto in inglese, che racconta succintamente la sua esperienza e la sua vita. Leggendo il libro, a parte le lacrime di commozione, ho ritenuto che fosse un documento importante e prezioso, degno di essere conosciuto, almeno dai nostri conterranei, perciò l'ho tradotto in italiano. Tenete conto che il libro è stato scritto in inglese e pensato per la lettura da parte di cittadini americani.

Qui ne viene riportata la dedica e una parte della presentazione.

Un'Americana in Auschwitz

DEDICA

Dedicato alla memoria dei miei genitori, che insensatamente persero le loro vite per le allucinazioni di quelli che si ritenevano menti superiori.

Presentazione di Nino Bracco

La storia della famiglia di Giovanni Ragusin di Neresine, per quanto stupefacente e drammatica, era del tutto sconosciuta, perfino ai compaesani; ciò è probabilmente dovuto anche ad un senso di vergogna collettiva, per quanto non imputabile agli abitanti del paese, ma soltanto a poche persone, impregnate dell'exasperato fanatismo politico del regime del tempo, ormai in evidente disintegrazione, che li hanno denunciati.

La storia è stata scoperta da due fonti d'informazione indipendenti tra loro: una, un po' generica, proveniente dal racconto dei parenti della famiglia ed approfondita successivamente da ricerche in paese, che hanno portato a riscontri inconfutabili. L'altra dalla scoperta del libro "An American in Auschwitz" scritto in inglese da Elsie Ragusin, protagonista principale di questa storia, che andiamo a presentare.

Un altro breve scritto, redatto dal figlio Albert in onore di suo padre Giovanni, rievoca sinteticamente la vita del proprio genitore. Anche questo scritto viene integralmente presentato nella pagine che seguono.

Per completezza d'informazione riportiamo brevemente le notizie sul caso reperite direttamente in paese in epoca abbastanza recente.

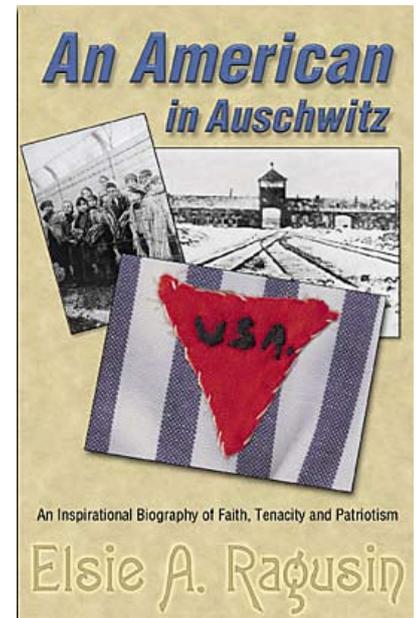
Giovanni Ragusin di Neresine emigrò con altri compaesani negli Stati Uniti nei primi anni del XX secolo, portando con sé anche la giovane moglie. Sposato con Domenica Soccolich nel 1908, il viaggio di nozze fu quello che li portò da emigranti in America. Dopo le prime residenze a New Orleans e Chicago, dove nacquero i primi tre figli maschi, si sta-

bili poi definitivamente a New York. In quella città trovò un buon lavoro e qui nacque la quarta figlia, Elsie. La famiglia crebbe serena, e quando i figli maschi si resero autonomi e incominciarono a lavorare, Giovanni Ragusin e sua moglie, che intanto avevano messo da parte un bel gruzzolo e che non avevano mai smesso di sognare con nostalgico rimpianto il paese natio, pensarono di ritornare nella loro terra di origine. Nel 1939 intrapresero il viaggio di ritorno, portando con sé la giovane figlia Elsie, lasciando in America gli altri figli maggiori, che preferirono restare nel paese dove erano nati e dove avevano tutti un buon lavoro.

Giunto al paese natio Giovanni Ragusin, che volle mantenere la cittadinanza americana, acquistò a Lussino una bella casa sul mare, con annesso moletto di attracco per il suo caicco, pensando di trascorrere serenamente in quel posto gli ultimi anni della sua vita. La casa era ubicata poco distante della cavanella di Privlaca, (dove ora si trova la "Marina"). Giovanni e la sua famiglia trascorsero i primi anni, fino al 1944, nella nuova casa, facendo frequenti capatine a Neresine dove vivevano la vecchia madre, le sorelle e gli altri parenti. Nel frattempo la Elsie, che era una bellissima ragazza, si innamorò, ricambiata, del neresinotto Toni Rocchi, giovane capitano di lungo corso; i due si fidanzarono e i viaggi a Neresine della famiglia si fecero più frequenti.

Scoppiò la guerra, il Toni fu richiamato sotto le armi e divenne ufficiale della marina italiana.

Elsie Ragusin, attualmente residente ad Orlando (Florida), nei vari contatti avuti, ha sempre voluto sottolineare che non ha mai dimenticato il suo grande amore della vita: il Toni Rocchi.



Dopo il crollo dell'Italia dell'8 settembre del 1943, i Tedeschi occuparono l'Italia, inclusa la Venezia Giulia e le nostre isole del Quarnero. A Neresine il controllo territoriale fu affidato ai miliziani fascisti della X-Mas, mentre a Osso, Lussino e negli altri centri delle isole, strategicamente più importanti, fu mantenuto dai Tedeschi. Nel 1944 iniziarono anche i bombardamenti di Lussinpiccolo da parte di aerei anglo-americani. I Ragusin, che avevano la casa vicino a uno squero, sfollarono a Neresine, come fecero anche altre famiglie lussignane.

Le autorità tedesche, che avevano anche il "compito" di scovare gli ebrei nei territori occupati per deportarli in Germania, mandarono direttive alle autorità politiche e militari dei vari paesi, in ordine alla denuncia e arresto di cittadini ebrei residenti.

Per facilitare il lavoro di "scoperta" degli ebrei alle autorità politiche locali, i vertici politici regionali mandarono una circolare segnalando che i cognomi di città o derivanti da città erano il chiaro segno di appartenenza alla razza ebraica. I politici locali di Neresine, ora dopo tanti anni individuati, assieme a tutto il retroscena "politico" della tragica storia, per dimostrare "sacro zelo" di fronte alle autorità politiche regionali, o per altri abietti motivi, decisero di denunciare i Ragusin quali ebrei, stante, secondo loro, il cognome di derivazione dalla città di Ragusa.

A seguito di questa denuncia, Giovanni Ragusin e la figlia Elsie vennero arrestati dalla polizia politica (Gestapo) e portati in prigione a Lussinpiccolo, dove rimasero per tre giorni sotto interrogatorio, mentre la madre, che aveva il più diffuso cognome del paese (Soccolich) non fu arrestata perché "ariana". L'accusa di ebraismo ben presto cadde anche per i Ragusin, perché risultata evidentemente del tutto falsa; l'imputazione, a questo punto, fu trasformata in politica. I Ragusin, in quanto "americani", furono dichiarati spie degli anglo-americani, e mandati a Fiume.

I parenti, amici e compaesani insorsero chiedendo ai politici locali spiegazioni sull'arresto dei due; le autorità politiche risposero che Giovanni Ragusin era stato scoperto a fare segnalazioni notturne "con la sigaretta!!!" agli aerei anglo-americani che passavano altissimi sopra i cieli del paese, quindi era da considerarsi una spia del nemico.

La spiegazione dei politici era evidentemente del tutto falsa, e poi la ragazza Elsie non poteva essere anche lei una spia americana, tra l'altro non "fumava"!

Intanto i beni della famiglia, la bella casa a Lussino ed il denaro, furono sequestrati e confiscati dalle autorità politiche! I loro averi forse facevano gola a qualcuno...

I due furono poi mandati nella prigione del "Coroneo" a Trieste, dove furono definitivamente separati: Giovanni fu mandato nel campo di sterminio di Buchenwald e la Elsie in quello di Auschwitz ...

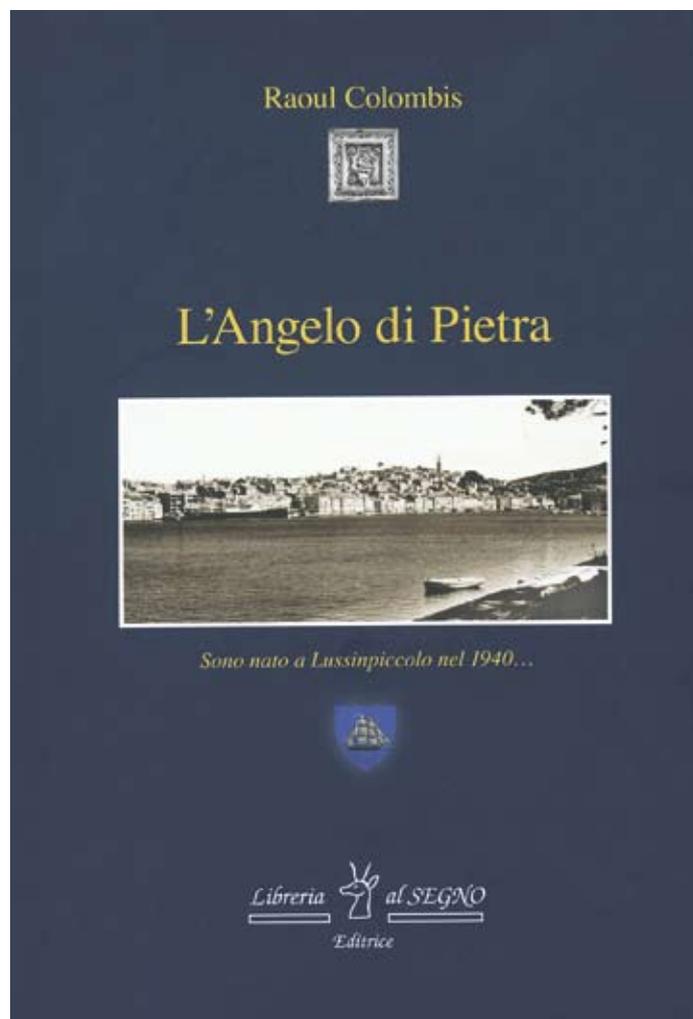
L'Angelo di Pietra

di Raoul Colombis

Raoul Colombis è nato in un giorno di bora il 15 febbraio 1940 e della bora ha preso un po' il carattere. Nel libro egli descrive gli anni dal 1944 al 1949, anni di guerra e dell'immediato dopo guerra a Lussino. Questo scritto è stato composto nel periodo 1955-1960 con successivi pochi ritocchi, ma con la messa a punto e i suggerimenti del padre. È un lungo racconto che vi immergerà in Lussinpiccolo, Lussingrande, nei luoghi della natura dell'isola; vi descriverà il mare, la pesca, i tipi di pesci, la cattura del verme di Rimini, la caccia alle beccacce, l'uccellazione col vischio e i richiami, i giochi con gli amici. È la storia di una famiglia felice in un paese bellissimo vista con gli occhi di un bambino. Non c'è lieto fine perché la famiglia deve prendere la decisione, con immenso dolore, di lasciare il paese natio.

E questo sarà per sempre.

Raoul Colombis vive, con la sua famiglia, a Bologna, ma spesso si reca dagli amici a Tarcenta, il paese che dopo Lussino ama di più.



Amare Lussino e amare la Dalmazia

di Oreste Casadio

Nel 1938 un piroscafo passeggeri partì dal Porto di Ravenna verso Lussino per una crociera in Dalmazia e, quindi, per una gita alle Grotte di Postumia in torpedone (come si diceva allora).

Sulla nave c'era mio padre Carlo Casadio di Ravenna e, all'ultimo momento, si imbarcò mia madre Corinna, bolognese, prendendo il posto della Signorina Baldisserrì di Ravenna che non poté partire perché ammalata.

Mio padre e mia madre si conobbero a bordo, si innamorarono, si sposarono nel 1941 e io nacqui nel dicembre del 1943, unico figlio. Mio padre morì nel maggio del 1946 e mia madre pur giovanissima, ha dedicato a me tutta la sua vita senza risposarsi, autenticamente fedele alla memoria del marito e totalmente presa dal suo ruolo di mamma.

Mille e mille volte mia madre mi ha raccontato la storia del viaggio e dell'incontro con mio padre: ***ecco la ragione per cui amo Lussino!***

Mio padre Carlo era nato il 23 Dicembre del 1899 e fu richiamato, ancora adolescente, per andare a combattere al fronte (la ben nota classe 1899). Alla fine della guerra fu con Gabriele D'Annunzio a Fiume ove rischiò di dover combattere contro gli stessi fratelli italiani. Fortunatamente ciò non accadde e, ritornato in Patria, anni dopo, partì volontario per la guerra in Etiopia.

Ritornata la pace, alla fine del secondo conflitto mondiale, come ho detto, morì, improvvisamente all'età di 46 anni, a Roma, ove si recava spesso quale rappresentante della ditta Callegari & Ghigi di Ravenna per la vendita di attrezzature militari e indumenti all'Esercito Italiano. La partecipazione all'impresa di Fiume di mio padre e l'italianità dell'Istria e della Dalmazia: ***ecco la ragione per cui amo la costa dalmata e le sue splendide isole.***

Nell'estate del 1970, con la mia futura moglie, visitai, in auto, l'Istria e la Dalmazia e ne rimasi incantato.

Quella meravigliosa costa, quelle isole, soprattutto quel mare così limpido, bianco, celeste, poi azzurro al largo, furono irresistibili: lasciata l'auto sulla strada nazionale (la Magistrala) scesi all'acqua e corsi entusiasta a piedi nudi, incurante dei ricci, per il mio primo bagno in Dalmazia.

Mi sono rimasti nel cuore la limpidezza dell'acqua (ora lo è meno) e con i colori così diversi dai nostri, verdi e grigi, sulla sponda occidentale del medesimo Amarissimo (come D'Annunzio chiamava l'Adriatico).

E le case, i palazzi e le chiese così "veneziane?" Comozione e profonda tristezza per tutto quel patrimonio di cultura così inconfondibilmente e inconfutabilmente italico in mani così culturalmente distanti e talvolta così ostili.

Mi ripromisi di tornare e, in effetti tornammo nell'estate del 1978, con la barca a vela (Classis 8,50) appena varata. Io neo "patentato", ero alla prima veleggiata: la traversata dell'Adriatico da Ravenna a Pola. Unico strumento di bordo la bussola. E avemmo l'incoscienza di portare con noi nostro figlio Carlo di appena tre anni. Disgraziatamente ci trovammo, ancora in mare aperto, più a Nord rispetto al punto stimato. "Fummo avvicinati" da una motovedetta iugoslava che ci puntò in velocità, virando poco prima dello speronamento, e i marinai di bordo, col mitra imbracciato: "Aide, aide ..." e dovemmo, accostare a Sud in fretta e furia, come minacciosamente intimatoci. La ragione di tanta aggressività? Ad alcune miglia da noi c'era il Maresciallo Tito all'isola di Briuni. Non esito ad affermare, e non me ne vergogno, che l'episodio ha corroborato il sentimento di antipatia verso Tito e verso gli iugoslavi.

Negli anni successivi ho fatto altre traversate (trentasei tra andata e ritorno) raggiungendo preferibilmente la "mia" Lussin ma anche Bosavia, Zara, Porto Zaccan, Sebenico ...

Ho visto il deterioramento paesaggistico della Dalmazia, invasa da alberghi di regime prima, da casette vacanze costruite selvaggiamente in ogni dove poi, anche sulle isole più piccole, quasi sugli scogli: peccato e pazienza!

Ho subito le angherie della Milicja che, a metà degli anni 80', a Zuri, ci sequestrò passaporti, libretto di navigazione, radio e VHF perché riscontrò che sull'Odobrenye la Capitaneria di Porto di Lussino non aveva indicato la presenza a bordo delle radio. Dovemmo restare fermi a Zuri per quattro giorni per poi essere autorizzati a ormeggiare a Sebenico ove subii un processo con conseguente condanna penale, e pesante multa da pagare all'istante per poter partire e tornare in Italia.

Non mi sono stupito quando è scoppiata la guerra tra serbi, croati e bosniaci. L'odio tra le tre etnie era evidente e palpabile e, nei miei diari di bordo, fin dalle prime traversate, avevo annotato che l'odio sarebbe sfociato nel sangue (profezia fin troppo facile).

Chiamai la mia vecchia barca: **Trau *Italia*** come la meravigliosa cittadina dalmata che tanto mi piacque: la Traghiron per i greci, la Tragurium per i romani, la Trau per gli italiani e Trogir per gli slavi.

E la mia nuova barca?

Si chiama **Lussin 1938 *Italia*** in ricordo della crociera e dell'anno in cui mio padre e mia madre si conobbero ed al quale incontro io debbo la vita.

E non dico quante complicazioni mi abbia creato quella scritta "***Italia***" tra due stelle, in bel risalto, sulla poppa!

Un'ultima annotazione: il caso bizzarro mi ha portato ad essere in condominio, in Ravenna, con il Comandante Piero Straulino, mancato da una decina d'anni e fratello di Agostino Straulino, e con il Comandante Antonio Petrani, anch'Egli, purtroppo, recentemente deceduto e la cui vedova, la Signora Edda Cherubini Petrani, ha redatto un elenco di parole "in uso ai suoi tempi" a Lussino, elenco pubblicato sul numero di dicembre 2009 della rivista, a pagina 43.

Il Comandante Petrani, quando mi raccontava l'abbandono forzato della sua Lussino, con tutta la famiglia, negli anni orribilmente bui del dopoguerra, mi diceva con le lacrime agli occhi, che al padre fu intimato di lasciare la casa di proprietà, gli arredi, il denaro, tutto, salvo portare con sé solo una valigia: suo padre se ne andò con la sua famiglia portando con sé la valigia piena di terra di Lussino! Episodio emblematico che mi fa rimpiangere la Dalmazia, suolo italico, senza alcun timore di retorica.



Lettere

Ancora sulla leggenda dell'Angelo d'Oro

di Ninni Ballanzin

Tramite il Foglio desidero ringraziare Sergio de Colombis per aver scritto sulla leggenda dell'angelo d'oro, che io ricordo mi veniva raccontata dal mio bisnonno e da mio nonno.

Oltre a quella dell'angelo d'oro, che ancora dovrebbe trovarsi in qualche cavità del Monte Ossero, mi narravano pure la leggenda della gallina d'oro e dei suoi 12 pulcini, che si dice sia nascosta nei sotterranei di una delle 40 chiese che in tempi remoti esistevano a Ossero.

Quando avevo 8 anni, con mio zio Giovanni "Nino" Salata e il cugino Mario Ottulich, ci siamo recati sul Monte Ossero, attrezzati di lunghe corde e di due ceri per esplorare la foiba. Zio Nino si è calato giù credendo di poter trovare qualcosa di interessante ma, dopo 20 minuti, è risalito in superficie perché i ceri si spegnevano per mancanza di ossigeno.



Muro romano a Ossero

Ossero era un'importante città romana e di essa rimangono ancora ben visibili i resti della muraglia che difendeva la città e che in seguito venne distrutta. Al suo posto ne venne costruita un'altra più bassa che ancora oggi possiamo apprezzare. Mi fa molto piacere che vengano ricordate le leggende di Ossero, che risalgono a tanti secoli fa e che forse contengono qualcosa di veramente accaduto.

Le mie scuse a Rita Gladulich

di Licia Giadrossi-Gloria

Sono veramente desolata per la notizia che ho pubblicato sul Foglio 32; ovviamente ho subito corretto la versione del Foglio in internet sul sito www.lussinpiccolo-italia.net, togliendo il tuo nome dalla lista delle persone che ci hanno lasciato. Non mi era mai accaduto! Ti ho già fatto di persona le mie scuse, quando ti ho incontrato, viva e in buona salute, a Peschiera, ma sento il dovere di rinnovartele pubblicamente. Ti auguro ogni bene e per lo meno altri cent'anni di vita felice!

I Faresich

di Renato Faresi

Sull'ultimo numero di "Lussino", a pag. 2 nella prima colonna dell'articolo in oggetto compare il nome di un patron "Faresich" che negli anni 1774-94 portava legname da fuoco a Venezia. Ora, si dà il caso che mio nonno Matteo Faresich (morto nel 1932, io avevo poco più di un anno e non me lo ricordo) facesse ancora lo stesso mestiere portando legna da fuoco a Lussino col suo trabaccolo.

Posso aggiungere che mio nonno, originario di Neresine, si era trasferito a Lussinpiccolo nei primi anni del 1900 per far studiare all'Istituto Nautico i suoi due figli maschi Giovanni (mio padre) e Marcello. Durante la prima guerra mondiale, gli Austriaci avevano requisito il suo trabaccolo per adibirlo a deposito galleggiante di armi e munizioni, e l'avevano ormeggiato davanti alla Nautica. Mio nonno, che gli passava vicino tutti i giorni (abitava a Prico), si era accorto che il trabaccolo, con quel carico così pesante, aveva cominciato a far acqua e stava pian piano andando a fondo, fino a che una mattina lo trovarono adagiato sul fondo del mare, con l'acqua che gli copriva la coperta. Mio nonno, che non aveva allertato gli Austriaci apposta, riuscì a farsi pagare il trabaccolo per nuovo!

Vita della Comunità



Assemblea generale 2010

di Licia Giadrossi-Gloria

Anche quest'anno l'assemblea generale ordinaria, convocata a Peschiera il giorno 9 maggio 2010, si è svolta regolarmente, alla presenza di un'ottantina di aderenti provenienti da Trieste, Genova, Milano, Bologna, Ferrara, Roma e altre località.

La riunione, presieduta dal presidente Mons. Nevio Martinoli, è iniziata con il ricordo delle persone scomparse, in particolare di Marucci Pogliani Morin e del dottor Giuseppe Favrini, fondatore della Comunità cui la prof. Renata Fanin Favrini dedica la borsa di studio biennale che, giunta alla sua terza edizione, è stata assegnata, per l'ottimo profitto e la giovane età, a Sara Santini, studentessa del IV anno del corso di Medicina e Chirurgia all'Università degli Studi di Roma, discendente dalla famiglia Martinoli-Budinich.

Il bilancio consuntivo 2009 è stato presentato dal segretario generale Licia Giadrossi-Gloria che, nella sua relazione, ha posto in evidenza l'ulteriore diminuzione delle entrate nel periodo suddetto, come già pubblicato sul Foglio 32, distribuito agli aderenti nel mese di aprile. La buona notizia è stata che, per la prima volta, l'associazione ha ricevuto i proventi dal "5 per mille" (dell'anno 2007), pari a 1469,89 euro. Grazie di cuore per aver preferito la nostra Comunità di Lussinpiccolo, il cui Codice Fiscale è 90079060324.

I tre quarti degli introiti sono stati destinati alla stampa e alla spedizione del Foglio "Lussino" e alla ristampa

del IV volume di Neera Hreglich dedicato alle barche e ai cantieri di Lussinpiccolo; il restante all'affitto e alle spese condominiali della sede, alla mostra "Lussino, isola marinara", ai consumi necessari, tutto ridotto al minimo, per cui abbiamo contenuto, nel 2009, il disavanzo a 2578,19 euro.

Il conto consuntivo è stato approvato all'unanimità dall'assemblea.

La spesa di mantenimento delle tombe italiane a Lussinpiccolo è stata di 451,00 euro, non conteggiata in bilancio perché la chiusura dei conti è avvenuta dopo il 31 marzo 2010.

Anche il bilancio preventivo è stato approvato all'unanimità. Nei programmi 2010 si dovrà, ovviamente, tener conto delle disponibilità di cassa.

DOPO L'ASSEMBLEA

Mons. Nevio ha celebrato la S. Messa e, di seguito, tra una ciacola e l'altra, le foto di gruppo e il pranzo, il tempo è volato. "Novizia" per l'assemblea la famiglia Cherubini che numerosa è venuta a partecipare al nostro incontro. Non potevano mancare le belle immagini di Rita Cramer Giovannini sulla nostra amata isola. Sempre presente, allegra e ricca di energia, Olga Soletti Grusovin con i suoi 91 anni, che ha realizzato una raccolta di elargizioni assai cospicua di 607,20 euro, cui si sono aggiunte quelle di Paola Vidoli, di Donata Nesi e di altri lussiniani. Grazie a tutti!



foto Rita Cramer Giovannini

Attività

Il **29 aprile** la prof Marina Parladori, dirigente della Società velica Barcola Grignano, ha presentato nella sede di questa società sportiva, famosa per essere l'organizzatrice della regata "Barcolana", una nuova relazione sulla "forza evocativa degli ex voto della Madonna Annunziata di Cigale". Era presente ed è intervenuto a nome della società un altro lussignano, dirigente con incarichi di responsabilità, Lucio Chalvien. Nel corso della manifestazione sono state proiettate le belle immagini di Rita Cramer Giovannini "Arrivederci a Lussin".



Lucio Chalvien e Marina Parladori

foto Licia Giadrossi

Il **23 maggio** il segretario ha partecipato alla visita di Verteneglio, organizzata dalla Comunità di Piemonte d'Istria con l'Associazione delle Comunità Istriane. La

cittadina istriana conta una comunità italiana molto numerosa, maggioritaria e ben organizzata retta da persone giovani e motivate.

La Comunità di Lussinpiccolo è stata presente con il segretario al 32° raduno annuale degli Osserini, svolto il **30 maggio** scorso con la S. Messa nella Chiesa della Marcelliana a Monfalcone e, di seguito, lo squisito pranzo a Fiumicello, nel corso del quale tra canti e ciacole il tempo scorre sempre velocemente. L'organizzazione è stata curata, come sempre, da Marina Mauri.

Nel mese di **luglio**, il giorno **12**, il segretario ha partecipato con il labaro dell'associazione alla cerimonia in Riva Tommaso Gulli a Trieste per i 90 anni dall'eccidio di Spalato, cerimonia promossa dai Dalmati italiani con la solenne deposizione di una corona d'alloro in ricordo della M.O.V.M. Tommaso Gulli e della M.A.V.M. Aldo Rossi, rispettivamente comandante e motorista della regia nave *Puglia*, in missione umanitaria a Spalato.

Inizia, appunto, nel 1920 la snazionalizzazione della Dalmazia a opera del Regno di Serbi, Croati e Sloveni e questi fatti -ha sottolineato Renzo de Vidovich, presidente dei Dalmati italiani nella sua allocuzione- sono stati il prodromo che ha costretto i Dalmati all'abbandono della terra natia, conclusosi definitivamente con il secondo esodo alla fine della seconda guerra mondiale.

Il **19 luglio** la Comunità ha apposto sul muro esterno del cimitero di Ossero (verso nord, direzione Vier) la croce in marmo sotto la targa che ricorda l'eccidio dei militari italiani il 22 aprile 1945.

Il **20 luglio** festa grande ad Artatore.



*San Pietro dei Nembi e l'Asinello
viste da Cornù in maggio,
Salvia officinalis in fiore*

Foto Licia Giadrossi-Gloria

Sommario

Riscoprire Lussino...	pag. 1	Figure caratteristiche a Lussino	pag. 35
Silvio Premuda, patriota e cristiano	pag. 8	Eventi felici nella Comunità di Lussinpiccolo	pag. 36
I nostri incontri per San Martino	pag. 8	Artatore 20 Luglio 2010	pag. 40
Ci hanno lasciato	pag. 9	Scommesse a Lussinpiccolo	pag. 41
Commemorazioni	pag. 9	Enigmistica I PESCI DELL'ALTO ADRIATICO	pag. 42
Cerimonia a Ossero	pag. 10	Il convento della Faresina	pag. 44
Mons. Giovanni Nicolich, 60 anni di sacerdozio	pag. 12	Il convento di Porto Vier	pag. 45
La bella linea slanciata delle navi di una volta	pag. 13	Il faro di Punta Unietta	pag. 48
Storia della Chiesa di San Martino	pag. 14	Gli anni Trenta a San Pietro dei Nembi	pag. 50
Il nostro viaggio a Lussino	pag. 16	La Corvée	pag. 52
Ricordi di Claretta Stenta Rossetti	pag. 21	Cugini ritrovati	pag. 54
Mario Premuda, lussignano, grande alpinista	pag. 22	Elsie Ragusin	pag. 56
I Premuda di Lussinpiccolo	pag. 24	L'Angelo di Pietra	pag. 57
Giovanni Leva, medico da Lussingrande	pag. 28	Amare Lussino e amare la Dalmazia	pag. 58
Toni Piccini, Haiku e Haiga	pag. 29	Lettere	pag. 59
Gino Knesich, primo lussignano alla Sidney-Hobart	pag. 32	Vita della Comunità	pag. 60
Parole e detti dialettali a Lussino	pag. 35		

LUSSINO - FOGLIO DELLA COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO

PRESIDENTE MONS. NEVIO MARTINOLI

DIRETTORE RESPONSABILE LICIA GIADROSSI - GLORIA TAMARO

IN REDAZIONE: RITA CRAMER GIOVANNINI - SERGIO DE LUYK - RENATA FANIN FAVRINI - RIRI GELLUSICH
ADRIANA MARTINOLI - DORETTA MARTINOLI MASSA - MARI RODE - BIANCA MARIA E BENEDETTA PEINKHOFER

DIREZIONE E REDAZIONE: COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO, VIA BELPOGGIO, 25 - 34123 TRIESTE

E-MAIL: licia.giadrossi@alice.it; r.favrini@alice.it - www.lussinpiccolo-italia.net

TIPOGRAFIA GRAPHART SRL - TRIESTE

AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI TRIESTE N. 997 DEL 11/03/1999